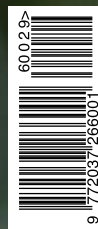


## SETTE



## SPECIALE ESTATE

## AMERICA PROFONDA

Viaggio lungo il Missouri, tra tensioni razziali, blues, strade deserte e armi a ogni angolo di **Marzio G. Mian** e **Nicola Scevola**

## C'ERA UNA VOLTA LA DC

Alla riscoperta della Prima Repubblica con il racconto di Ciriaco De Mita di **Vittorio Zincone**

Riccardo Muti a Mirandola durante le prove del concerto per "Le vie dell'Amicizia".

# Nuova musica, Maestro!

A 75 anni e 50 di carriera, per Riccardo Muti comincia una seconda vita: un'accademia per i giovani musicisti, il ritorno alla Scala e un'Aida in chiave contemporanea da dirigere a Salisburgo. Pensando a Strehler

di **Gian Luca Bauzano**



LE ICONE DEGLI ANNI '60  
NON SONO RIMASTE NEGLI ANNI '60.



## LA FIAT 124 SPIDER È TORNATA.

Ci sono icone che non tramontano mai. Così, dopo 50 anni, potete finalmente rivivere il mito della Fiat 124 Spider. Lo stesso spirito, un design nuovo e tutta la libertà di un'auto destinata a scrivere, anzi, a riscrivere la storia.

Vivi un'esperienza a 360° sulle strade più suggestive d'Italia su [124spiderroads.fiat.it](http://124spiderroads.fiat.it)

Consumi ciclo combinato 6,4 (l/100km). Emissioni CO<sub>2</sub> ciclo combinato 148 (g/km).



[fiat.it](http://fiat.it)



# I limiti dell'eccellenza

di Pier Luigi Vercesi

**L**a classe dirigente è troppo spesso impegnata ad esaltare l'eccellenza, a mostrarla come parametro di riferimento, per comprendere cosa sia e cosa comporti l'indigenza, anche per chi, in qualche modo, dell'eccellenza fa parte per doti personali o ereditarie. Gli ultimi dati forniti dall'Istat indicano in 4,6 milioni gli italiani che sopravvivono in stato di assoluta povertà, il 7,6% dei residenti, due volte e mezzo quelli censiti nel 2007 (1,8 milioni, il 3,1%). Le difficoltà maggiori sono per i giovani, com'è sotto gli occhi di tutti. Sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa, Dario Di Vico ha analizzato il triste primato italiano di giovani tra i 15 e i 19 anni entrati nella categoria dei "Neet", ovvero di coloro che né studiano, né lavorano, né cercano un impiego. Vale a dire "inattivi totali": sarebbero 600 mila dei 2,3 milioni che figurano alla voce "disoccupati". Va di moda chiamarli bamboccioni o sdraiati o *choosy* o con qualche altro epiteto a seconda che la definizione venga da una bocca di destra, di sinistra o semplicemente snob. Sarebbero quelli senza mordente, senza ambizioni, viziati, ignoranti, lazzaroni. E allora ce ne fossero di sindaci come quello di Cerignola che rimprovera (umilia) in pubblico un bambino di nove anni che ammette di essere stato bocciato. Non voglio riaprire la polemica se abbia fatto bene o male ma lanciare una provocazione. A mio avviso i ragazzi non sono né peggiori né migliori di una volta, solo che nei precedenti cinquant'anni, vivendo noi in una «Repubblica democratica, fondata sul lavoro», l'obiettivo di chi governava era che tutti potessero avere la "dignità" di un lavoro, anche se non capaci di sgomitare o dimostrare un quoziente d'intelligenza da ragazzo di via Panisperna. I meglio dotati, i più aggressivi e motivati bene o male se la cavano sempre, sono gli altri, la maggioranza, che hanno bisogno di essere tutelati da quel primo, meraviglioso articolo della Costituzione. In fondo, se tutti ambissimo al successo, alla ricchezza, al potere temo che il mondo sarebbe peggiore, una giungla in cui dovremmo guardarci le spalle ogni attimo della nostra esistenza. Per fortuna, la gran parte di noi aspira a una vita serena, a un lavoro onesto che consenta una casa, qualche svago, la possibilità di allevare figli, di curarsi e di non morire nell'indigenza. Perché ciò possa avvenire, occorre che la classe dirigente (politica ed economica) programmi in questa direzione, e sia inclusiva, a partire dalla scuola. Diversamente, le disuguaglianze sono destinate a crescere. E allora quell'eccellenza che vuole farsi élite non di governo ma di privilegio, come in epoca feudale, prima o poi pagherà il prezzo che hanno pagato, nella Storia, tutte le élite strabiche: prima la protesta, poi l'insicurezza, infine la violenza.

pvercesi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 44 Sri Lanka



## 58 Herbert von Karajan

## Opinioni



7 / **Italians**  
di Beppe Severgnini

8 / **Cavalli di razza**  
di Gian Antonio Stella

10 / **Malintesi**  
di Aldo Grasso

10 / **Check-Point Elle**  
di Ellekappa

12 / **Flash News**  
di Maria Luisa Agnese

14 / **Religioni e Civiltà**  
di Andrea Riccardi

14 / **Disamore**  
di Cesare Viviani

15 / **Italia sì, Italia no**  
di Aldo Cazzullo

16 / **A che Prezzo**  
di Danilo Taino

17 / **Finestra sul cortile**  
di Antonio Polito

18 / **Diritti e Rovesci**  
di Luigi Ferrarella

19 / **ControTempo**  
di Federico Fubini

20 / **Tono su tono**  
di Angelo Panebianco

20 / **Le liste degli altri**  
di Severino Salvemini

21 / **ControVerso**  
di Nuccio Ordine

21 / **Una scena, un'immagine appena**  
di Roberto Burchielli

22 / **Blowin' In The Web**  
di Roberto Cotroneo

22 / **Parole ritrovate**  
di Alessandro Masi

23 / **Storie (di) note**  
di Umberto Broccoli

24 / **Scoperte e rivelazioni**  
di Vittorio Sgarbi

26 / **D'Amore e di Altri Disastri**  
di Maria Laura Rodotà

### Sette è in edicola tutti i giorni

Sette del *Corriere della Sera* è sempre con voi. Oltre al venerdì, con il quotidiano a 2,00 euro, si può comprare nei giorni successivi, sempre in abbinamento con il *Corriere*, a 1,50 euro più il prezzo del quotidiano.

### LA NOSTRA CARTA

Questo giornale è stampato su carta che deriva da legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.



In copertina,  
**Riccardo Muti**  
fotografato da  
Silvia Lelli

## Attualità

**28 / Verdi, i giovani e Strehler.**  
**Riccardo Muti festeggia**  
**75 anni e 50 sul podio**  
**combattendo per salvare**  
**la cultura**  
di Gian Luca Bauzano

**32 / L'America che trovi**  
di Massimo Gaggi

**33 / Latinos**  
di Rocco Cotroneo

**34 / MediOrienti**  
di Davide Frattini

**35 / AfrAsia**  
di Edoardo Vigna

**36 / Europa**  
di Donatella Bogo



## 38 Jefferson City, Missouri



## SetteEstate

**37 / Cover**  
di Melisa Garzonio

**37 / Usi & Abusi**  
di Maurizio Cucchi

**38 / Meglio sparare, c'è l'ignoto**  
**oltre quella frontiera**  
di Marzio G. Mian e Nicola Scevola

**44 / In processione**  
**con il Dente del Buddha**  
di Marco Restelli

**51 / La magia della notte**  
**del plenilunio tra mangiatori**  
**di fuoco**  
di Ilaria Simeone

**52 / «Ecco perché lo Scudo**  
**Crociato è stato un partito**  
**più laico degli altri»**  
di Vittorio Zincone

**56 / Più che strumento, per**  
**molti fu Musa e autentica amica**  
di Vincenzo Campo

**58 / Anita, moglie devota**  
**dell'«intoccabile» maestro**  
di Maurizio Serra

**61 / Parola chiave**  
di Giorgio Dell'Arti

**62 / Botte da dèi: vincitori**  
**e vinti di una guerra metafisica**  
di Diego Gabutti

**65 / BuonIncontri**  
di Andrea Milanese

**65 / DirittiDesiderabili**  
di Paola Severini Melograni

**65 / QuartieriTranquilli**  
di Lina Sotis

**66 / Una Papessa, una Luna.**  
**Il vero e il falso immaginato**  
**al femminile**  
di Aldo Nove

**70 / Tutto iniziò con il Dauphin**  
**royale di Napoleone**  
di Marco Merola

**72 / Urla e whisky nel salotto**  
**del mattatore Orsini**  
di Maria Deva

**74 / Così l'abito fa il ruolo.**  
**È il fascino dell'uniforme**  
di Enrico Mannucci

**77 / Il mio eroe**  
di Salvatore Giannella

**77 / Invisibili**  
di Simone Fanti

**78 / Il racconto - La voglia matta**  
di Aleko Konstantinov

**81 / Accorsi, lo svuota cantine**  
**che dava del tu al Re**  
di Diego Gabutti

**82 / Moda**  
a cura di Gian Luca Bauzano

**84 / Moda donna**  
di Elena Formenti

**84 / Colonna sonora**  
**al femminile**  
di Andrea Milanese

**84 / Tecnologia**  
di Andrea Milanese

**86 / Saggistica**  
di Diego Gabutti

**87 / DopoScuola**  
di Giovanni Pacchiano

**88 / Passato Presente**  
di Lucrezia Dell'Arti

**89 / L'edicola**  
di Peppe Aquaro

**90 / Tempo al Tempo**  
a cura di Manuela Croci

**92 / Arte e Oltre**  
di Francesca Pini

**94 / Viaggio**  
di Ilaria Simeone

**96 / Detti & Contraddetti**  
di Luigi Ripamonti

**97 / Consigli alimentari**  
di Caterina e Giorgio Calabrese

**97 / Pagine di scienza**  
di Giovanni Caprara

**98 / BenEssere**  
di Elena Meli

**98 / Sex & The Science**  
di Anne Kelly

**99 / Dolori addio**  
di Dario Oscar Archetti

**100 / Animalia**  
di Danilo Mainardi

**100 / Amici miei**  
di Paola D'Amico

**101 / Cocktail Martini**  
di Paolo Martini

**102 / Enigmistica**  
a cura di Domenica Quiz

**104 / Oroscopo**  
di Alessandra Paleologo Oriundi

**105 / Teleschermo**  
di Stefano Disegni

**106/ Soluzioni**  
a cura di Domenica Quiz



**105 Lettere al Direttore**

la nostra mail è [lettereasette@rcs.it](mailto:lettereasette@rcs.it)





I Giganti di Mont'e Prama sono i misteriosi ambasciatori dell'Isola,  
testimoni di una terra antica dove mito e natura  
offrono un'esperienza di vita unica al mondo.

I Giganti di Mont'e Prama - ca. IX-VIII sec. a.C.  
Museo Civico di Cabras (Oristano), Museo  
Archeologico Nazionale di Cagliari

**SARDEGNA**  
isola senza fine  
[www.sardegnaturismo.it](http://www.sardegnaturismo.it)

**CERSAIE**  
BOLOGNA ■ ITALY

26-30 settembre 2016  
HALL 21 Stand A39 - B38

# ITLAS 5 millimetri total look per la casa

Itlas 5 millimetri, rivestimento in legno di rovere certificato  
è la risposta a tutte le esigenze di ristrutturazione  
e di trasformazione di ambienti e arredamento.  
Può essere applicato su qualsiasi superficie preesistente  
per ottenere un look coordinato.

[www.itlas.it](http://www.itlas.it)



**ITLAS**  
PAVIMENTI IN LEGNO

Via del lavoro  
31016 Cordignano  
Treviso - Italy  
T. +39 0438 368040  
[www.itlas.it](http://www.itlas.it)

**azienda** Itlas

**materiale** legno di rovere certificato

**finitura** D11

tutti i prodotti nella foto sono disponibili presso i rivenditori itlas



## Migranti che «bighellonano»

# Cosa succede a chi si vede negata la richiesta d'asilo? Dovrebbe lasciare il Paese, ma spesso svanisce nel nulla dell'italica ipocrisia

**E** così Milano è invasa un'altra volta. Ad aggravare la situazione è la presenza di tanti minori, molti provengono dal sud dell'Egitto, dove si è diffusa la voce che in Italia i ragazzini vengono subito presi in carico e aiutati. Molti migranti dormono in strada, nei giardini, presso le stazioni ferroviarie. Si comincia a parlare di rimpatri; ma sappiamo tutti che una volta qui, qui rimangono, vivendo di carità o altro. È chiaro che così non si può continuare.

Laura Soliveri soliveril@tiscali.it

E invece si continua. Anche perché nessuno - compresi quelli che strepitano - riesce a trovare una soluzione. Quello che accade è evidente. Tra i migranti non ci sono solo i profughi delle guerre mediorientali; ci sono soprattutto africani in cerca di una vita decente. Di scoraggiare le partenze non siamo capaci. Lasciarli affogare in mare non possiamo. Dobbiamo soccorrerli, identificarli, decidere sulla richiesta d'asilo. Dopo un tempo d'attesa troppo lungo, nel quale i richiedenti spesso *bighellonano* qua e là (verbo usato da Matteo Renzi al *Corriere* l'11 luglio), viene accolta una richiesta su tre. Cosa accade agli altri due, dopo il diniego? Fanno ricorso. E se arriva un altro diniego e il provvedimento d'espulsione? In teoria dovrebbero lasciare l'Italia; di fatto, svaniscono nel nulla dell'italica ipocrisia. Lavorano come schiavi nei nostri campi; si accampano ai bordi delle nostre città; chiedono l'elemosina o si prostituiscono. Fingiamo pure di non vedere. Ma così prepariamo i disastri che verranno.

**Che c'entra la Brexit con Barabba?**  
**Gentile Severgnini, viva la democrazia. Ma se crediamo nel principio «una testa, un voto», dovremmo accettarne il conseguente corollario: «Nessuna testa, nessun voto». Molte grandi**



MANUELA BERTOLI

**scelte, da Barabba alla Brexit, sarebbero forse andate in modo diverso...**

Pierangelo Filigheddu peterang@inbox.com

Non mettiamo insieme Barabba e Brexit, per carità! Altrimenti ci ritroviamo il neo-ministro degli esteri Boris Johnson vestito da Ponzio Pilato. Comunque, credo d'aver capito e rispondo: la conseguenza del suo ragionamento è l'abolizione del suffraggio universale. Pessima idea. È vero, tuttavia, che alcune decisioni vanno lasciate ai nostri rappresentanti (altrimenti cosa li eleggiamo a fare?). Per esempio: è giusto chiedere direttamente ai cittadini se, in certe condizioni, accettano l'aborto o l'eutanasia. È sbagliato, secondo me, sottoporre a referendum un trattato internazionale o una legge fiscale. In un caso e nell'altro, è facile per i demagoghi eccitare gli animi, magari raccontando bugie. La promessa di dirottare il contributo britannico alle UE (£350 milioni/settimana) al Sistema Sanitario Nazionale britannico ha spostato il voto del 23 giugno a favore del LEAVE. A urne chiuse, Nigel Farage e il sunnominato Boris Johnson hanno ammesso: non si può fare. Ma ormai il danno è fatto; e il biondo Boris è stato pure premiato da Theresa

May col Foreign Office. Oh, la mia povera Inghilterra.

**Civil servant, altro che funzionario**  
**Caro Beppe, il termine inglese "civil servant" ha un certo prestigio. Il vocabolo italiano "funzionario" ne ha molto meno. Come mai? Seconda domanda: perché non prevedere una parentesi di servizio alla comunità, durante il quale ognuno può offrire le proprie competenze alla Pubblica Amministrazione?**

Fabrizio Pravato fabrizz64@gmail.com

Prima risposta: perché lo Stato, in Inghilterra, gode della stima della popolazione (anche se ha perso qualche punto nel post-Brexit, vedi sopra). Seconda risposta: un funzionario ha obblighi di imparzialità. Se la Pubblica Amministrazione italiana diventasse una porta girevole, considerato la nostra (in) sensibilità ai conflitti d'interesse, apriti cielo! Ci possono essere eccezioni - Diego Piacentini che si mette in aspettativa da Amazon per dirigere (gratuitamente!) l'innovazione digitale italiana - ma devono restare tali.

(ha collaborato Paolo Masia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## La ministra vede, sente, ma non parla

### Di fronte allo scandaloso “caso Ilaria Capua”, Stefania Giannini non ha detto una parola. E non è il suo unico esempio di mutismo

**E** la Giannini? Non vede, non sente, non parla. O meglio: probabilmente vede, presumibilmente sente, ma certo preferisce starsene zitta. Sempre. Ultimo caso, quello di Ilaria Capua, la ricercatrice andata a lavorare in Florida dopo essere stata sputtanata dalle rivelazioni di un'inchiesta rimasta poi appesa al soffitto come un caciocavallo per due interminabili anni per essere infine chiusa col proscioglimento perché «il fatto non sussiste». Mentre giornali e tivù davano spazio alle perplessità, diciamo così, sul comportamento dei giudici che in due anni non avevano trovato un minuto per interrogare la scienziata, la ministra dell'istruzione e della ricerca scientifica, umma umma, se n'è rimasta muta come Bernardo, il servo muto di Zorro. Come se bastasse quanto aveva già detto a metà giugno prima (prima!) del proscioglimento: «Non credo che la decisione di Ilaria Capua, che è una scienziata matura e affermata dipenda da quello che si è fatto o non si è fatto. È una sua scelta personale». Insomma, forse le piacciono le quesadillas, forse adora i conch fritters, forse non poteva più rinunciare al Key Lime Pie, il dolce tipico di Key West... Va a saperlo perché va in Florida...

Nessuna meraviglia. Per citare solo i casi più recenti, Stefania Giannini aveva scelto di non dire una parola sulla vicenda del professor Stefano Rho (licenziato per aver firmato un modulo dove diceva di non avere precedenti penali pur essendo stato undici anni prima condannato a una multa per aver fatto la pipì alle due di notte dietro un cespuglio) e di non dire



MANUELA BERTOLI

#### Pienamente assolta

Ilaria Capua è la ricercatrice andata a lavorare in Florida dopo essere stata sputtanata dalle rivelazioni di un'inchiesta chiusa col proscioglimento perché «il fatto non sussiste».

una parola sullo scandalo del docente messinese Dario Tomasello, figlio dell'ex rettore dell'Università di Messina, rimasto imbullonato alla cattedra nonostante le denunce di alcuni plaghi impossibili da giustificare e via così... Muta.

**COPIA E INCOLLA.** L'ultimo caso è quello denunciato dal sito *roars.it* (*roars* return on academic research) sulla nomina nel consiglio direttivo di Anvur, l'«Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca» del chirurgo Paolo Miccoli. Beccato a usare il «copia-

incolla» proprio nell'elaborato con cui gli aspiranti consiglieri dovevano illustrare «sinteticamente le principali linee di intervento». Una storia ripresa dalle Iene col titolo: «Il professore che copiando si è guadagnato una poltrona da 178.000 Euro». «Cosa ne pensa, signora ministra?», avevano inutilmente chiesto i contestatori tra cui i grillini, furenti perché «come documentato su *roars.it*, le linee programmatiche di Miccoli contengono estratti letterali – non virgolettati – provenienti da quattro testi di altri autori da lui non citati». Risposta: zero.

In compenso, ricorda con divertito ribrezzo ancora *roars.it*, al posto di Stefania Giannini ha risposto in una intervista a *OggiScienza* il neo presidente di Anvur Andrea Graziosi: «Stimo molto il professor Miccoli. Invito tutti ad andare a vedere il suo curriculum. Si tratta di una persona che riceve continui attestati di stima e che gode della fiducia del mondo della medicina e non solo. I plaghi si fanno negli articoli scientifici pubblicati. Il documento in questione è privato, non è una pubblicazione scientifica». Testuale. Stupefacente ma testuale.

Non bastasse, il presidente dell'agenzia delegata a valutare il nostro sistema universitario ha aggiunto che secondo lui si tratta di un complotto: «Credo che il caso sia stato montato per colpire non tanto l'Anvur, ma la politica della valutazione e la ricerca». «Ma ci faccia il piacere!», direbbe Totò. In altri Paesi, più seri, casi come questi vengono risolti in un solo modo: una lettera istantanea di dimissioni. Resta il tema: cosa ne pensa Stefania Giannini?



# arena

VERONA 94<sup>th</sup> OPERA FESTIVAL 2016



Fondazione  
ARENA DI VERONA

## Carmen

Georges Bizet | regia Franco Zeffirelli

24 giugno

1, 6, 9, 13, 16, 29 luglio  
5, 11, 17, 20, 23, 27 agosto

## Aida

Giuseppe Verdi | regia Gianfranco de Bosio

25, 30 giugno

3, 7, 14, 17, 24, 28, 31 luglio  
7, 9, 14, 18, 21, 24, 28 agosto

## La Traviata

Giuseppe Verdi | regia Hugo de Ana

2, 5, 8, 12, 15, 22, 26, 30 luglio

## Roberto Bolle and Friends

18 luglio

## Turandot

Giacomo Puccini | regia Franco Zeffirelli

23, 27 luglio  
12, 19, 25 agosto

## Il Trovatore

Giuseppe Verdi | regia Franco Zeffirelli

6, 10, 13, 26 agosto



Major Partner



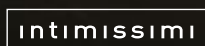
Special Partner



Automotive Partner



Official Sponsors



Mobility Partner



[www.arena.it](http://www.arena.it)  
(+39) 045 800 51 51

In caso di necessità  
la Fondazione Arena  
di Verona si riserva  
il diritto di modificare  
il presente programma.





# Aiuto, stanno rubando il made in Langa

## La prima grande cessione a un investitore estero nella zona del Barolo fa temere la svendita di un patrimonio nazionale costruito con fatica

**M**ade in Langa addio! Fino a ieri dicevamo Made in Italy addio, facendo la conta di quanti marchi famosi italiani sono passati in mano straniera: più di 500 negli ultimi anni. E non è finita. E non stiamo parlando di piccole aziende ma della Birra Peroni, di Pininfarina, di Italcementi, di Pirelli, della Ansaldo Breda, di Taranto, della Indesit, della Poltrona Frau, di Krizia, di Telecom Italia, della Pernigotti... Le grandi holding fanno shopping in Italia, spendono miliardi ma sono soldi che vanno alle vecchie proprietà, portano poco valore aggiunto alla comunità, rappresentano una grande sconfitta sul piano simbolico. L'ultima notizia riguarda il vino. L'azienda Vietti di Castiglione Falletto, maison storica e produttrice di alcuni tra i più quotati cru di Barolo, ha ceduto l'intera proprietà di cantina e vigneti (34 ettari) alla famiglia italoamericana Krause. Come ha scritto Roberto Fiori su *La Stampa*, «è la prima grande cessione a un investitore estero che si verifica sulle colline del Barolo, ma è anche qualcosa



JENS SCHWARZ/LAIF/CONTRASTO

### Krauserizzazione

L'azienda Vietti di Castiglione Falletto ha ceduto l'intera proprietà di cantina e vigneti alla famiglia italoamericana Krause.

di più. «Sarà una partnership duratura e straordinaria», dice Luca Currado, che manterrà il ruolo di amministratore delegato, mentre il cognato Mario Cordero resterà direttore marketing e vendite». Currado e Cordero appartengono alla famiglia Vietti e si sono affrettati a dichiarare a Fiori: «È stata una decisione di famiglia: ci siamo resi conto che la zona del Barolo sta cambiando e che se vogliamo continuare a restare un gradino

più avanti degli altri, certe alleanze sono necessarie. Apriamo un nuovo capitolo, sicuri che faremo il bene di tutta la Langa». Sarà. Speriamo.

**ARRIVANO GLI AMERICANI.** Krause Holdings era già sbarcata in Piemonte un anno fa acquisendo dalla Campari una importante azienda del Roero, la Enrico Serafino di Canale, con un investimento di circa 6 milioni. Ma quella con i Vietti rappresenta la prima grande cessione a un investitore estero nella zona del Barolo. Krause Holdings è una holding con investimenti diversificati di proprietà di Kyle J. Krause. Fra le società controllate la catena Kum & Go di negozi al dettaglio negli Stati Uniti, la società Solar Transport e un significativo portafoglio di proprietà immobiliari. Krause e la moglie Sharon sono anche proprietari di aziende agricole a coltivazione biologica negli Usa.

C'è già chi parla di «krauserizzazione» delle Langhe. C'è chi paventa una svendita del patrimonio nazionale costruito in anni e anni di fatica.

Un tempo (anni 80-90) si diceva che le Langhe fossero state salvate dagli svizzeri, visto che intere comunità di svizzeri tedeschi avevano comprato cascine abbandonate, impiantato vigne, costruito scuole dove spiegavano come sfrondare gli alberi, innestare un ciliegio selvatico, curare l'orto. Non vorremmo che ora venissero «salvate» dagli americani, con altri modi. Più spicci.

### Check-Point Elle







# I PITTORI DELLA LUCE

*dal Divisionismo al Futurismo*

25.06  
– 09.10.2016



Museo di arte  
moderna e contemporanea  
di Trento e Rovereto

[mart.tn.it/ipittoridellaluce](http://mart.tn.it/ipittoridellaluce)

Corso Bettini, 43  
38068 Rovereto - TN  
Tel. +39 0464 438 887

Mar. - Dom. 10.00 - 18.00  
Ven. 10.00 - 21.00  
Lunedì chiuso

Info e prenotazioni:  
800 397760  
[info@mart.tn.it](mailto:info@mart.tn.it)

Seguici su:



In coproduzione con  
Fundación MAPFRE, Madrid

**Fundación  
MAPFRE**

Il Mart è sostenuto da

**ALTEMASI**  
TRENTODOC

Gaetano Previati *Notturmo o Il silenzio, 1908* (dettaglio) - Fondazione Il Vittoriale degli Italiani





#### A me gli occhi.

Il leader italico Matteo Renzi e quello polacco Andrzej Duda hanno deciso per un saluto Maori? Oppure da buoni ex scout come sono entrambi hanno un saluto segreto a noi sconosciuto?

APPI/GETTY IMAGES



#### Se non lo sanno loro...

Smorfia più che perplessa per Antonio Campo Dall'Orto, direttore generale Rai; altrettanto irresoluto Fedele Confalonieri, presidente Mediaset: ma se sono confusi loro, noi cosa dobbiamo dire?



#### Affettuosità di gruppo.

Il capogruppo Fi al Senato Paolo Romani consola la pecorella smarrita Mariarosaria Rossi, ormai ex badante del Cavaliere, dopo la svolta del San Raffaele che ha "licenziato" il cerchio magico.

MASSIMO DI VITA



**Qual è il suo sarto?** Sdoganato il tattoo selvaggio anche a Corte. Il principe Charles, educatamente, fa qualche domanda al ciclista come se si stesse informando su un sarto della prestigiosa Savile Row.

PHOTOGRAPHY/ANTONY

## Spiriti da stile libero

Aria fresca e voglia di novità si reclama nel mondo e non importa interrogarsi troppo da quale parte provengano questi spiriti di mutamento. Capita così che, ovunque, si importino nuovi stili molto più liberi, dalla politica alle corti. E che il sempre azzimato e formalissimo principe Charles non alzi neppure un pelo del candido sopracciglio alla vista del ciclista nerboruto e multitatuato. D'altra parte, forse lo ricordate, era capitato già su queste pagine a papa Francesco di dover far finta di nulla in occasione simile. Spiriti da stile libero percorrono anche la nostra penisola, dove la piddina Valeria Cardinali fa allegramente marameo a qualcuno dai banchi del nostro Parlamento e va bene così, anche in questo caso. La scrittrice Elena Stancanelli si sdraia nell'estate romana come da fortunato titolo di un libro di Michele Serra (anche se *Gli Sdraiati* era dedicato ai nostri figli under 20, ma non importa) e alza le belle gambe calzate stiletto 12 componendo un quadretto inedito nella solitamente uggiosa atmosfera del Premio Strega. Stancanelli era nella cinquina con *La femmina nuda* pubblicato da La nave di Teseo (nuova casa editrice di Elisabetta Sgarbi) ma la palma è andata a Edoardo Albinati per il suo *La scuola cattolica* (Rizzoli) e lei si rilassa nell'attesa preventivamente e saggiamente: ne ha facoltà! Se del poeta il fin resta sempre la meraviglia, stupirsi per tali quisquiglie non fa proprio al caso nostro.



ALBERTO CRISTOFARI/AS/CONTRASTO



### Ma non c'è l'aria

**condizionata?** L'estate romana e il caldo fanno brutti scherzi a tutti e Luigi Abete, presidente Bnl, si sistema in tutto il suo splendore davanti alla neo sindaca Virginia Raggi che guarda altrove e, come al solito, avanza.



🐦 @maragnese



**Marameo a chi?** Valeria Cardinali, senatrice Pd, fa gli sberleffi. Ma con chi ce l'ha? Con metà del suo partito? Con i grillini tutti? O soltanto con il politically scorrect Carlo Giovanardi a cui ha dato del "razzista" in Aula?



**Fatti più in là!** Ma qui si muore di caldo: così, per rinfrescarsi, la scrittrice Elena Stancanelli alza lo stiletto (mettendo in fuga Carla Fracci) e si distende comoda, come a casa. E invece siamo allo Strega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## E De Gasperi disse: «Mai contro il Papa»

Andreotti la giudicava un'affermazione poco attendibile, ma la si evince nel verbale d'incontro in Trentino tra il fondatore della Dc e Pio XII

**A**lcide De Gasperi, fondatore della Democrazia Cristiana e guida dei primi passi della Repubblica, vive una "storia segreta", come la chiama: i rapporti con Pio XII. Infatti lo statista compì una grande operazione dalla fine della seconda guerra mondiale: conquistò il consenso alla Dc da parte della Chiesa, allora la più grande organizzazione di massa nell'Italia postfascista. Intendeva acquisire alla democrazia la Chiesa e i cattolici, talvolta orientati a destra o attratti dai regimi autoritari. La Dc divenne il partito dei cattolici, il motore dell'opposizione al comunismo italiano. Era una legittimazione cui De Gasperi teneva, memore di come la Chiesa di Pio XI avesse lasciato il partito popolare di Sturzo all'avvento del fascismo. La Chiesa s'impegnava per l'unità politica dei cattolici nella Dc. Fu una scelta criticata per l'identificazione della Chiesa con un partito politico, ma apparve una necessità del momento sia a Pio XII che a De Gasperi. L'operazione di quest'ultimo non si limitò a guadagnare il consenso cattolico. La Dc non doveva essere il braccio politico della Chiesa, ma guidata da dirigenti laici. De Gasperi ci teneva molto. Fu lui a determinare le alleanze di governo: prima con le sinistre e poi, con la guerra fredda, con i partiti (laici) liberale, repubblicano e socialdemocratico.

Mai i cattolici al governo da soli, anche per evitare – come mise in luce lo storico Pietro Scoppola – nuovi steccati tra guelfi e ghibellini. Non mancarono momenti di grave crisi. È la "storia segreta". Pio XII non era tanto sensibile alle articolazioni della vita democratica e temeva soprattutto il comunismo che, nell'Est, aveva represso la libertà e le Chiese. Nel 1952 il papa paventava una vittoria socialcomunista alle elezioni amministrative di Roma, che avrebbe avuto un valore simbolico. Pio XII avrebbe voluto un fronte anticomunista tra Dc e destre, "l'operazione Sturzo" (così detta per il ruolo dell'anziano fondatore del partito popolare). De Gasperi, invece, tenne duro sull'alleanza centrista e vinse alle elezioni. L'episodio creò tensione tra lui e Pio XII. Gli ambienti vaticani rimproveravano alla Dc di reggersi con il voto cattolico, ma di essere chiusa alle indicazioni vaticane, conducendo una politica poco sensibile agli interessi cattolici. Era nell'aria la possibilità del ritiro dell'appoggio vaticano alla Dc per favorire un secondo partito cattolico di destra, archiviando l'unità politica dei cattolici. Poco dopo le elezioni romane, De Gasperi chiese un'udienza a Pio XII per sé e sua moglie in occasione dell'anniversario di matrimonio e della professione religiosa della figlia. Ricevette un rifiuto. Gli fu data un'imbarazzata spiegazione, ma egli capì

che si trattava d'un segnale negativo e scrisse: «Come cristiano accetto l'umiliazione... come presidente del consiglio e ministro degli esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e della quale non mi posso spogliare anche nei rapporti privati, m'impone di esprimere lo stupore per un rifiuto così eccezionale...». Nell'estate 1952, un prelado, monsignor Pavan, tentò di riannodare i contatti con De Gasperi in un incontro in Trentino, parlandogli di una possibile udienza del Papa. De Gasperi gli ricordò con dignità che lui era "il capo del governo". Avrebbe voluto esporre la sua politica al Papa – disse – sperando nel suo consenso: «Nella certezza di fare il bene dell'Italia e della Chiesa». Se il Papa fosse stato contrario, che avrebbe fatto? – gli chiese il prelado. De Gasperi rispose: «Mi ritirerei dalla vita politica. Sono cristiano, sono sul finire dei miei giorni e non sarà mai che io agisca contro la volontà espressa del Santo Padre». Giulio Andreotti giudicava questa espressione poco conforme allo spirito laico di De Gasperi. L'ho trovata invece in un verbale dell'incontro in Trentino e la giudico autentica. Lo statista però aggiungeva: «...altri mi sostituirà». Dove si sarebbe trovato un altro De Gasperi? Laico, cattolico umile e politico, Alcide De Gasperi metteva il Papa di fronte alle sue responsabilità in un momento difficile.

DISAMORE

di Cesare Viviani



## Il sentimento degli opposti, illusione di onnipotenza

La percezione profonda, più o meno cosciente, dei limiti inevitabili e insuperabili suscita negli umani la tentazione di superarli e magari annullarli con l'onnipotenza. Allora è frequente l'atteggiamento un po' perverso di sentirsi capaci di avere sentimenti opposti, illudendosi così di dominare tutto il sensibile: ecco che l'amore-odio, dovuto anche alla natura contraddittoria degli affetti, lo si sviluppa molto spesso con gusto e vanto come prova di potenza delle proprie capacità. Con lo stesso criterio si mantiene l'amicizia con due persone che hanno rotto tra loro ogni rapporto a causa di offese imperdonabili. Con uguale animo capita di coltivare la sopportazione di condizioni di vita pesantissime e ingiuste, quasi disumane.





## Il tesoro di Siena

La città divenuta simbolo della crisi italiana racchiude eccellenze mondiali non abbastanza conosciute. Come l'Accademia Chigiana

**S**iena è uno dei simboli della crisi italiana. Del Monte dei Paschi mi sono occupato in un'inchiesta del gennaio 2012, che decisamente non piacque agli allora vertici della banca, che scrissero al *Corriere* una dura lettera di protesta. Purtroppo i fatti non hanno dato loro ragione. Oggi il Monte è una questione nazionale ed europea, non certo locale. Siena ha sofferto molto in questi anni. Per questo è giusto riconoscere lo straordinario potenziale della città, la sua incomparabile ricchezza artistica e culturale. Lo faccio attraverso un simbolo di cui non si parla abbastanza: l'Accademia Chigiana.

Un borgo da 60 mila abitanti ospita un centro tra i più importanti al mondo per l'alta formazione e specializzazione musicale. E non è un retaggio del passato; è un'istituzione che si rinnova per tenere testa alle accademie nate sul suo esempio: Verbier, Lucerna, Salisburgo, Aix, Londra, Aspen. Molti grandi nomi della scena concertistica sono stati allievi della Chigiana: Claudio Abbado, Zubin Mehta (la storica foto che pubblichiamo li ritrae insieme; c'era anche Daniel Barenboim, purtroppo sfuggito all'obiettivo), fino ai più giovani Esa-Pekka Salonen, Kirill Petrenko – il nuovo direttore dei Berliner Philharmoniker. Sono stato a visitare la sede dell'Accademia, e il direttore artistico della Fondazione Nicola Sani mi ha spiegato che l'obiettivo ora è “riconsiderare il patrimonio di esperienza per proporsi come il punto di riferimento imprescindibile per la specializzazione



FOTO LENSINI, SIENA

### Saranno più che famosi

Claudio Abbado (il terzo da destra) e Zubin Mehta (il quinto da destra) al corso di direzione d'orchestra del 1956 diretto da Carlo Zecchi all'Accademia Chigiana.

musicale. Un vero e proprio gateway per lo sviluppo di una grande carriera musicale nonché laboratorio di idee e creatività legato alla ricerca, produzione e diffusione della musica”. Ma la Chigiana è soprattutto un luogo di straordinaria bellezza, dove giovani provenienti da ogni parte del mondo (attualmente gli allievi dei corsi estivi provengono da 45 Paesi) possono svolgere d'estate un'esperienza e confrontarsi con i protagonisti della scena musicale, seguendo le lezioni nello scenario di Palazzo Chigi Saracini, al centro di una città unica al mondo come Siena e del magnifico

territorio circostante. Nomi come Daniele Gatti, Salvatore Accardo, Boris Belkin, David Geringas, Salvatore Sciarrino, Patrick Gallois, Raina Kabaivanska, Kim Kashkashian, Lilya Zilberstein, sono alcuni tra i docenti di primo piano che nel periodo estivo guidano i corsi di alta formazione dell'Accademia. E per tutta la durata si tiene uno degli appuntamenti estivi più interessanti della grande musica internazionale, il “Chigiana International Festival & Summer Academy”, quest'anno dall'8 luglio al 31 agosto, dove guest star si uniscono ai giovani talenti della scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Per avere un gruppo di leader ci vuole un'idea

In passato, in tempi di crisi, si formavano aggregazioni di grandi uomini. Perché oggi non succede?

Perché allora c'era qualcosa che li teneva uniti: la libertà

**U**na domanda che circola oggi tra chi si occupa di politica e di storia riguarda le concentrazioni di leader. Com'è che in certi momenti si creano aggregazioni di grandi personalità politiche o militari o intellettuali? Come si determinano, cos'è che le forma? Questione attuale, dal momento che oggi sono assenti.

Il tema è stato posto un po' di giorni fa da Peggy Noonan, una commentatrice del *Wall Street Journal*, che ha riproposto il concetto di "genius cluster", raggruppamento di geni. Ha citato "Franklin, Jefferson, Washington, Adams, Madison, Hamilton, Jay e Monroe venuti assieme nello stesso posto e allo stesso tempo per inventare qualcosa di nuovo nella storia dell'uomo". Ha parlato del "piccolo cluster" Roosevelt-Churchill-de Gaulle durante la Seconda guerra mondiale. Del gruppo eterogeneo ma eccezionale degli Anni Ottanta: Giovanni Paolo II, Reagan, Thatcher, Havel, Walesa, Lee Kuan Yew. E del blocco dei militari Marshall, Eisenhower, Bradley, Montgomery, Patton, MacArthur, Nimitz, Bull Halsey, Stilwell.

È chiaro che queste personalità vengono alla luce nei momenti di crisi. Senza una crisi seria, le loro capacità sarebbero incanalate in qualcosa di meno grandioso. Questa, però, è una mezza risposta. Non



HULTON ARCHIVE/GETTY IMAGES

### Il "piccolo cluster"

Il presidente americano Theodore Roosevelt, il generale francese Charles de Gaulle e il primo ministro inglese Winston Churchill durante un incontro a Casablanca nel gennaio 1943..

basta la crisi: altrimenti oggi, con una buona fetta di mondo in crisi, qualche segno di "genius cluster" lo vedremmo. L'Europa dovrebbe essere il centro di un fenomeno del genere. Invece niente. Cosa manca, dal momento che la crisi è lì da cogliere? Forse, suppone Peggy Noonan, dipende dalla Provvidenza, come le aveva ipotizzato una volta uno storico. Ma forse no.

**SPLENDIDA OSSESSIONE.** I cluster citati dalla commentatrice americana non erano formati e tenuti assieme solo da una crisi. Erano cementati anche da un'idea che li spingeva ad affrontare la loro crisi: anzi, da un'unica ossessione, la libertà. I padri

degli Stati Uniti vissero per quella. I tre grandi Alleati della Seconda guerra mondiale la dovevano difendere dal nazismo. I protagonisti degli Anni Ottanta la volevano affermare di fronte all'Unione Sovietica. E i militari erano mossi dall'obiettivo di vincere per non farla perdere al mondo. I cluster non sono neutri. Non sono formati solo da personalità e leader affidabili, intelligenti, carismatici. C'è bisogno che qualcosa li tenga assieme, li leghi, li esalti. Un'idea, se non un ideale. E, anche oggi, l'idea minacciata a Occidente e a Oriente è ancora quella di libertà. Probabilmente, qualche leader si sta scaldando a bordo campo.

[@danilotaino](#)

### NUMERI A CONFRONTO

**I "senza lavoro" in Cina nei prossimi due anni? Uguali a oggi**

**4,09** per cento  
tasso di disoccupazione in Cina

**4,09** per cento  
previsto per il 2017-2018

**18,8** anni  
speranza di vita a 65 anni per gli uomini

**22,2** anni  
per le donne

**82,5/17,5** per cento  
distribuzione della spesa  
non alimentari / alimentari in Italia

**62,6/37,4** per cento  
cinquant'anni fa





## Prima di farsi una canna per piacere

L'Italia non fa abbastanza per rendere la marijuana terapeutica accessibile a chi ne ha bisogno, pur avendo una legislazione avanzata. Cominciamo da qui

**A**rriva alla Camera, lunedì prossimo, una proposta di legge per la legalizzazione della cannabis. Anche se non è affatto detto che il Parlamento riuscirà poi per davvero ad approvare un testo su una materia molto controversa e potenzialmente esplosiva dal punto di vista politico, bisogna in ogni caso salutare il fatto che per la prima volta abbia deciso di occuparsene, avviando almeno il dibattito. Onore dunque a deputati come Benedetto Della Vedova che, in assenza di un'iniziativa del governo, si sono mossi raccogliendo le firme a Montecitorio.

Il testo base che va in aula ha però un difetto tipico della vastissima produzione normativa italiana: si legifera, si legifera, ma senza mai verificare prima come ha funzionato la legislazione precedente. Con il risultato che nascono sempre nuove norme ma non si attuano mai quelle che già esistono. Nella legge si mescola infatti un po' superficialmente, e forse anche un po' per approfittare della pressione delle associazioni dei malati, l'uso della marijuana a scopo ludico e quello a scopo terapeutico. Si tratta di un errore. Sono materie molto diverse tra di loro, qualunque sia la nostra opinione sul "farsi le canne".

L'Italia ha una legislazione avanzata per la marijuana terapeutica che risale al 2014; ma alla legge non ha corrisposto un'applicazione pratica adeguata, anzi si può dire che nei fatti le cose non vanno affatto bene. Il primo problema è la quantità di cannabis prodotta in Italia: troppo scarsa per la domanda sempre crescente dei malati. Ci sono due tipologie di persone che possono beneficiare del consumo di marijuana: i malati terminali, che combattono così nausea, inappetenza e umor nero; e malati



Gaetano Lo Porto / AGF

### Cresce la domanda

Fino a due anni fa in Italia si consumavano venti chili all'anno di marijuana. Oggi se ne consuma altrettanta nella sola Asl 2 di Savona, dove opera un centro della terapia del dolore all'avanguardia.

cronici come quelli affetti da neuropatie, spasticità, cefalee, che spesso non trovano sollievo con altri farmaci. L'uso è dunque destinato a crescere, e di molto. Fino a due anni fa in Italia se ne consumavano venti chili all'anno. Oggi, racconta il dottor Marco Bertolotto, se ne consuma altrettanta nella sola Asl 2 di Savona, dove opera un centro della terapia del dolore all'avanguardia al quale ricorrono pazienti da tutt'Italia che non trovano aiuto altrove. Basti pensare che in Canada, Paese con soli 35 milioni di abitanti, se ne produrranno quest'anno ben quattro tonnellate. In attesa che l'Istituto farmacologico di Firenze, incaricato dal ministero della

Difesa della sperimentazione, cominci a produrre la sostanza per l'uso interno, noi importiamo ancora marijuana a caro prezzo dall'Olanda. E purtroppo la soluzione al problema della produzione non può essere quella suggerita dalla nuova legge in discussione, e cioè l'autocoltivazione da parte dei malati. I medici che la somministrano sostengono infatti che l'uso di una sostanza psicotropa non può essere mai lasciata al fai-da-te, perché interferisce con altri farmaci, il dosaggio deve essere sotto controllo, il paziente va seguito costantemente.

**ISTRUZIONE PER I MEDICI.** E qui arriva l'altro grande problema: la preparazione dei medici è scarsa. Sono pochissimi coloro che possono ricorrere con competenza a questo tipo di terapie. Con il risultato che i pazienti in disperata ricerca di chi li possa consigliare e assistere sono sempre troppi di più di quelli che i pochi medici disponibili possano veramente aiutare. Pur essendo garantito dal servizio sanitario, il ricorso alla terapia con la cannabis è spesso così sconosciuto che molte regioni non spendono nulla perché non hanno richieste. Sarebbe dunque molto importante, anzi urgente, avviare in tutt'Italia dei corsi per i medici.

Capisco che il dibattito politico e culturale su legalizzare oppure no la marijuana è molto più seducente e più glamour, e che da lunedì di questo si occuperanno i politici. Ma c'è un aspetto molto concreto sul quale abbiamo già raggiunto un ampio accordo, quello terapeutico; salvo poi non fare abbastanza per renderlo accessibile a chi ne ha bisogno. Propongo che lunedì, prima di discutere dell'uso ludico della marijuana, i deputati comincino da qui.

## C'è giustizia e giustizia

Le prestazioni degli uffici giudiziari variano molto a seconda delle realtà e non solo tra Nord e Sud. Ecco perché i dati vanno letti con attenzione

**A**ppena pochi giorni dopo aver meritoriamente presentato la raccolta di tutte le «buone prassi» organizzative sperimentate in giro per l'Italia dagli uffici giudiziari, il Consiglio Superiore della Magistratura, nel votare tra una proposta di maggioranza e una di minoranza, è stato tacciato di aver nominato 25 nuovi giudici di Cassazione sorvolando qualche buona prassi come l'ascoltare le esigenze dell'ufficio (non servono giudici del lavoro perché ce ne sono già in sovrannumero, aveva chiesto il presidente Gianni Canzio, e invece il Csm gliene ha mandati 7), o il non stravolgere con vertiginosi testacoda le valutazioni della Commissione Tecnica prevista per legge. «Segnalo l'insoddisfazione dell'intera Corte di Cassazione per non aver tenuto conto della metodologia fondamentale in questi casi», ha fatto mettere a verbale Canzio. Si è andati «evidentemente oltre il segno», ha lamentato il ministro Andrea Orlando. La vicenda, al di là di torti e ragioni nel caso specifico, è interessante perché mostra quanto le diatribe correntizie ancora annebino l'impatto che la scelta dei posti di vertice può avere sulle prestazioni di un ufficio giudiziario. La diseguale geografia dei tempi e della quantità di risposta del sistema giudiziario, spesso trattata su queste colonne, è il cuore di un prezioso studio (*Uguale per tutti*, il Mulino) nel quale la professoressa bolognese Daniela Piana argomenta come non sia soltanto la variabile delle risorse (organici dei magistrati, numero dei cancellieri, fondi per le spese) a fare la differenza tra uffici virtuosi e uffici in difficoltà, e come la faglia non necessariamente passi tra Nord e Sud ma «spacchi» persino uffici limitrofi. Nel civile, ad esempio, la media nazionale di 403 giorni nasconde che i primi 10 tribunali per minor durata media stanno sotto i 180 giorni, osserva Piana, mentre gli ultimi 10 sfondano il



### Scelte che fanno discutere

Il Consiglio Superiore della Magistratura riunito in assemblea: la sua composizione "correntizia" e i suoi orientamenti sono oggetto di dibattito.

tetto dei 700 giorni. Allo stesso modo, ad un estremo si possono trovare 10 tribunali dove ogni magistrato ha meno di 500 fascicoli iscritti a ruolo, e all'estremo opposto altri 10 tribunali da 1.000 fascicoli a cranio di magistrato. Neanche stare nel medesimo distretto giudiziario promette uniformità. Piana mostra ad esempio come nel distretto della Corte d'Appello di Milano un procedimento di lavoro venga definito in 230 giorni a Milano o 220 a Como, che diventano 346 a Pavia e 450 a Lecco e 514 a Varese, dove dunque il lavoratore e l'impresa attendono quasi un anno più di Como.

**I NUMERI INGANNANO.** Proprio le statistiche, peraltro, a volte tacciono una verità sostanziale quando ne dicono una formale. Quand'è arrivato 3 anni fa alla I sezione civile del Tribunale di Siracusa (dove il Cerved calcola in 16 anni il tempo medio di chiusura di un fallimento contro ad esempio i 3 anni di Trieste), il presidente Antonio Alì racconta a *Sette* d'aver trovato, oltre al 28% di scopertura d'organico, «molti fallimenti addirittura ultratrentennali. D'accordo con i giovani

colleghi (ora ridottisi da tre a due), abbiamo avviato un programma straordinario teso a chiudere i fallimenti più vecchi, studiando i motivi che ne hanno impedito la chiusura e rimuovendoli, anche attraverso la sostituzione di curatori neghittosi». E l'inversione c'è stata. Ma con un paradossale effetto statistico: «Proprio perché l'ufficio, con uno sforzo quasi disumano, ha chiuso fallimenti molto vecchi, la rilevazione della durata media (che riguarda appunto solo i fallimenti chiusi e non anche quelli pendenti) fornisce un dato "drogato". Se in ipotesi chiudo nell'anno 100 fallimenti che erano stati aperti tra il 1980 e il 1990, la durata media di quei fallimenti risulterà pari a 30 anni; computando la durata media degli altri fallimenti "normali", che pure vengono chiusi nell'anno, è facile giungere alla durata media di 16 anni rilevata dal Cerved». Rischia insomma di passare per maglia nera chi, volendo, avrebbe quasi potuto ciurlare nel manico dei numeri: «Se l'ufficio, invece di impegnarsi (come ha fatto) in un serio programma di smaltimento, avesse voluto cavalcare l'onda statistica per fare bella figura e indossare la maglia rosa, avrebbe potuto semplicemente non porsi il problema e accelerare le chiusure dei fallimenti più giovani, che spesso possono essere chiusi nell'anno per mancanza di attivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## L'economia scientifica di John List

### È da premio Nobel. La chiave del successo?

### Non accettare nessuna teoria se non è suffragata da ricerche empiriche. Una lezione per l'Italia

**J**ohn List è il discendente di una dinastia di camionisti americani di origine tedesca, dal quale l'Italia avrebbe molto da imparare. A maggior ragione in questi anni di arroganza montata ad arte per mascherare l'approssimazione e l'ignoranza.

List, nato a Madison nel Wisconsin nel 1968, non aveva programmato di diventare altro se non ciò che erano già stati suo padre o suo nonno: affidabili autotrasportatori di merci. È il mestiere che aveva iniziato a fare anche lui da adolescente, senza però nel frattempo abbandonare gli studi. Poiché era piuttosto bravo a golf, List riuscì a ottenere una borsa di studio sportiva per un'università piuttosto sconosciuta e del tutto periferica del suo Stato, l'Università del Wisconsin-Steven Points. Da lì decise di proseguire gli studi fino a un dottorato in economia in un altro centro considerato di terza fascia, l'Università del Wyoming.

Ciò che è accaduto dopo è stato uno dei passaggi più rivelatori nella vita di List. Ormai giovane economista a tutti gli effetti, manda domande allegando il proprio curriculum a 150 scuole e centri studi, ma solo due accettano di concedergli un colloquio di lavoro: l'Università della Florida Centrale e l'Università di Stato del Montana-Billings. È una media bassissima. Di solito i giovani dottorati in economia ottengono colloqui fra un terzo e la metà delle volte in cui mandano un curriculum a qualche potenziale datore di lavoro. Ciò mise alla prova alcune delle certezze di List. «Pensai che questo mercato non funzionasse molto bene, perché ritenevo di essere un economista accettabile e avrei dovuto ottenere più attenzione». Ciò che gli mancava erano «lettere di presentazione firmate da tipi da Nobel».

L'Università della Florida Centrale gli offrì



#### Docente

John List, professore di Economia all'Università di Chicago.

un contratto, che List si affrettò ad accettare. L'aspetto interessante per lui era stato però l'esperimento naturale della sua ricerca di lavoro: le grandi banche e università americane, i datori di lavoro più raffinati e attenti del mondo, non entravano nel merito dei suoi studi, di ciò che lui aveva fatto o scritto nella vita. La loro attenzione era catturata superficialmente dai segnali emessi dal grado di riconoscibilità del marchio dell'università o dell'economista che presentava il candidato. «È allora che ho iniziato a scrivere questi articoli su cosa serve per ottenere un colloquio di lavoro, perché ero così affascinato e deluso dalla mia esperienza», avrebbe detto in seguito List.

**CONTA LA SOSTANZA.** Oggi lui è una delle colonne del dipartimento di economia dell'Università di Chicago, forse il più importante al mondo. Proprio gli esperimenti naturali, la capacità di pensarli, eseguirli e interpretarli avrebbero fatto di List uno dei grandi economisti di questo scorcio di secolo. Senza alcun dubbio un candidato al premio Nobel nei prossimi anni. Ma poiché ciò che conta alla lunga è la sostanza, non il prestigio di un marchio, è importante capire cosa ha fatto di List un economista diverso da migliaia di altri: la ricerca empirica. Come nel caso delle sue domande di lavoro, ha trasformato ogni

passo dei suoi studi in un esperimento naturale o di laboratorio. Una prova pratica in una classe d'asilo a Chicago, un test in una fabbrica in Cina. List non accetta alcuna teoria se non è confermata da un esperimento, anzi spesso i suoi esperimenti demoliscono le teorie astratte dei suoi colleghi («a un certo punto sono stato l'economista più odiato al mondo», ha detto una volta).

Questa è una lezione preziosa per noi italiani del 2016 dalla vita di List. Fermarsi alle affermazioni di principio e crederci per partito preso è una forma di cecità, almeno tanto quanto dare retta al prestigio di un marchio e non prestare attenzione alla sostanza che si trova dietro. Sembra incredibile, ma questo metodo scientifico - lo definirei semplicemente questo metodo umile - applicato all'economia, alle discipline sociali e alla vita politica in Italia è completamente assente. Troppo spesso sembriamo incapaci di pensare in maniera spassionata, indisposti come siamo a cambiare idea di fronte all'evidenza. Indisposti a mettere le nostre idee alla prova di una conferma pratica. Incapaci di muovere un passo dopo l'altro con ostinazione come è riuscito a List.



## I guai della scuola? Colpa della Dc

### Con la Democrazia cristiana l'insegnamento diventò non più un servizio per educare gli studenti ma per produrre posti per insegnanti

**A**ll'annuncio del governo secondo cui d'ora in avanti, nella scuola pubblica, gli insegnanti verranno reclutati in base al merito e non all'anzianità, difficilmente seguiranno i fatti. D'altra parte, l'ultima informata di precari decisa dal governo Renzi è stata attuata nel rispetto della tradizione, quella secondo cui il "merito", la preparazione, sono l'ultimo dei problemi che possano interessare ai reclutatori di personale docente. È una lunga storia, ci sono abitudini pluridecennali pressoché impossibili da sradicare. All'origine di questa (triste) vicenda c'è la Dc, il partito dominante per oltre quarant'anni. Alla Dc gli italiani devono gratitudine perché sbarrò la strada del governo al partito comunista (alleato dei sovietici ai tempi della guerra fredda) ma non per il modo in cui trattò le istituzioni, scuola per prima. La Dc, un partito antiborghese, prese una istituzione dignitosa, la scuola pubblica, creata dall'Italia liberale e non particolar-

mente danneggiata dalla dittatura fascista, e, soprattutto a partire dagli anni Settanta, ne fece oggetto di una politica disennata, la trasformò in una macchina per la produzione di "posti" ove collocare giovani diplomati e laureati a prescindere da qualsiasi verifica sulla loro preparazione. Con la Dc, la scuola pubblica cambiò, ovviamente senza mai dichiararlo, la sua "missione": non più un servizio orientato all'utenza (scolari e studenti) ma un servizio orientato alla occupazione di insegnanti. Si trattava di creare docenti, non di preoccuparsi della qualità dell'insegnamento. Ne nacque un'alleanza di ferro fra democristiani e sindacati, gli uni e gli altri a tutto interessati meno che a offrire agli utenti una "buona scuola". È vero: nella scuola pubblica ci sono stati e ci sono anche molti insegnanti bravi ma ciò è avvenuto, quando è avvenuto, a dispetto e non in virtù delle politiche governative. Tramontata l'era della Dc, non è mai cambiato l'orientamento di fondo. Non è mai cambiato, va detto, non

solo per colpa dei "politici": per colpa, soprattutto, degli italiani, del disinteresse del Paese per i problemi della scuola. Non si è mai visto ad esempio alcun serio movimento di genitori che reclamasse una scuola di qualità. Mancando una domanda sociale diffusa di insegnanti reclutati in base al merito, di monitoraggio del lavoro dei docenti, di controllo dei risultati ottenuti, né i politici né i sindacati hanno mai subito alcuna pressione, non sono stati costretti a cambiare atteggiamento. È per questo che l'annuncio del governo sopra citato non ha suscitato alcun dibattito. I più si disinteressano totalmente della scuola. I pochi che se ne occupano sono, a schiacciante maggioranza, i figli e i nipoti della tradizione sindacal-democristiana. Sanno di possedere tutti gli strumenti che servono per neutralizzare le proposte bizzarre e fantasiose: come la stravagante idea di reclutare gli insegnanti in base al merito.

## Severino Salvemini / Le liste degli altri

### Ascoltiamo il *Lamento dei mendicanti*

sevesalvemini@gmail.com

Abbiamo chiesto a ASCANIO CELESTINI di raccontare i 10 brani musicali che hanno segnato la sua vita

**U**omo di spettacolo completo, istrionico e irriverente, Ascanio Celestini (1972) è una delle voci più note del teatro di narrazione, al quale arriva da una formazione non accademica e da studi di antropologia. Con un ritmo molto veloce, con monologhi torrenziali, ha portato in scena una ventina di spettacoli, scritto una decina di libri, partecipato a varie trasmissioni in radio e in televisione. La consacrazione avviene verso la fine degli anni Novanta, grazie a una fortunata serie di titoli (tra i tanti: *Cicoria. In fondo al mondo*, *Pasolini*, la trilogia teatrale sull'eccidio delle Fosse Ardeatine *Radio Clandestina*, il saggio sul lavoro *Fabbrica*, lo spettacolo *Discorsi alla nazione*). Nel 2002 riceve il premio teatrale Ubu «per la capacità di cantare attraverso la cronaca la storia di oggi come mito». Nel 2015 esce il suo ultimo film *Viva la sposa*, ambientato nella periferia romana, che lo vede nei panni di un povero alcolizzato («mi interessa l'umanità dei disgraziati»). Sta sempre con gli ultimi, anche nell'ultimo spettacolo teatrale Laika, dove condivide il palcoscenico con figure esiliate, con poveri emarginati, con gente all'ombra della società. Gli sarebbe piaciuto fare il musicista («ogni volta che sento la musica che mi piace, penso: questa l'avrei voluta scrivere io!»).



- 1 Matteo Salvatore, *Lamento dei mendicanti*
- 2 Fabrizio De André, *La domenica delle Salme*
- 3 Giovanna Marini, *I treni per Reggio Calabria*
- 4 Piero Ciampi, *Ha tutte le carte in regola (per essere un artista)*
- 5 Alessio Lega, *Spartaco*
- 6 Lucio Dalla, *Com'è profondo il mare*
- 7 Francesco De Gregori, *Santa Lucia*
- 8 Ivan Graziani, *Pigro*
- 9 Diaframma, *Io amo lei*
- 10 Vinicio Capossela, *Moskavalza*

*Lamento dei mendicanti è uno qualunque dei testi suonati e cantati da Matteo Salvatore. Uno qualunque che pesca nella nostra storia recente come un analista curioso nell'inconscio, come un macellaio nella trippa e nella coratella per servirci la nostra vita in padella. E quando lo scrittore di parole cantate le mette in fila sulle corde della sua chitarra è tanto simile a un marionettista che muove i suoi pupazzi, di legno o di carta, approfittando della loro vita finta che sembra vera, per dire cose verissime con la sua voce che inizia dalla bocca e finisce tra le corde pizzicate dalle dita.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Le indecenti prigionie di Padula



**Vincenzo Padula** (1819-1893),  
Le prigionie di Cosenza, in  
*Persone in Calabria*,  
prefazione di Domenico Scafoglio, Rubbettino [30 marzo  
1864], pp. 57-58.

«E parole indecenti sono anche *prigione e prigioniero*. Essi sono [...] la piaga che puzza, i pidocchi che camminano sul corpo sociale. Chi avrebbe la virtù di parlarne? [...] Le prigionie di Cosenza bastano appena a 500 prigionieri, e nondimeno al momento ne contengono 897. Manca a quegli infelici l'aria da respirare, il luogo da muoversi, sono legati a mazzi come i dannati dell'inferno, gli uni agli altri sovrapposti come fasci di fieno»

de Padula, come si può pensare di «moralizzare il paese»? («Il governo intende di moralizzare il paese, di migliorare il costume del prigioniero, ma non è questo il modo di

Queste parole di denuncia sulla drammatica condizione dei detenuti sembrano scritte oggi, eppure sono apparse su un giornale calabrese, *il Bruzio*, stampato a Cosenza tra il 1864 e il 1865. Vincenzo Padula – prete e letterato rivoluzionario di Aciri, apprezzato da Francesco De Sanctis e Benedetto Croce, e rilanciato all'attenzione della critica negli anni Cinquanta da Carlo Muscetta – lo redigeva da solo, con lo scopo di far conoscere ai funzionari dell'Italia unitaria i grandi problemi del Sud: il brigantaggio, lo sfruttamento dei lavoratori e dei bambini, la ferocia dei potenti, la corruzione del clero e delle autorità civili, l'usurpazione dei beni demaniali, la concentrazione dei latifondi della Sila nelle mani di poche famiglie. Sono straordinarie le pagine dedicate all'analisi delle varie figure sociali e dei mestieri che

caratterizzavano la società calabrese del tempo. Nella rubrica intitolata *Persone in Calabria*, infatti, lo sguardo si concentra soprattutto sulla vita durissima dei *Cristi di carne*, di quegli esseri umani spogliati di ogni dignità e costretti a vivere nella miseria più nera («lasciate di contemplare le piaghe di un Cristo di legno: io vi predico la vera religione, e vi mostro un Cristo di carne» p. 96). E proprio per questa sua opera di «agitatore sociale», che promuoveva la distribuzione delle terre demaniali ai contadini, i suoi avversari lo chiamavano, con disprezzo, «comunista». Tra le riflessioni dedicate alla difesa dei «senza voce», spicca l'inchiesta consacrata alle carceri cosentine: «Le prigionie di Cosenza bastano appena a 500 prigionieri, e nondimeno al momento ne contengono 897» e, soprattutto, più della metà dei carcerati aspetta da anni che i loro processi siano portati a termine («È egli onesto, che 452 infelici gridino da quattro anni, ed inutilmente ogni giorno: Fateci giustizia?»). In queste condizioni, si chie-

ottenere l'uno scopo, e l'altro»). Chi vede disprezzati i suoi diritti («il suo processo buttato in fondo ad altri mille») accumulerà «nel cuore» un pericoloso «tesoro di odio contro gli uomini, di vendetta contro la società, di disprezzo verso la legge», con il rischio concreto di far «crescere il numero dei briganti» (p. 59). Così il prete – letterato di Aciri – trascrivendo anche una disperata canzone dialettale dei detenuti e comparandola con i versi di Eschilo in cui Prometeo incatenato invoca gli elementi – invita i reclusi alla protesta («ammorbate la società che vi calpesta» p. 60). Ma a distanza di oltre centocinquanta anni la condizione delle carceri, in tema di sovraffollamento, è nettamente peggiorata: nel giugno del 2012 in molti istituti italiani gli eccessi superano il 200% con punte che toccano anche il 268,8%. E la condanna, che la Corte europea dei diritti umani ha inflitto all'Italia nel 2013 per il trattamento degradante riservato ai detenuti, la dice lunga sulla sensibilità dei nostri governanti!

UNA SCENA, UN'IMMAGINE APPENA

di Roberto Burchielli

### Un ragazzo gioca con la pioggia

Un giovane rimane immobile sotto la pioggia che scende scrosciante. Attorno a lui un capannello di gente che con il passare del tempo diventa sempre più corposo. La macchina da presa si avvicina a lui come se stesse galleggiando all'altezza del suo volto. L'uomo guarda dritto verso di noi e allunga la mano con un gesto morbido come a voler comandare il flusso delle gocce d'acqua che cadono incessanti. In un attimo le particelle di pioggia si fermano nell'aria, trasformandosi in milioni di sfere trasparenti che fluttuano come se fossero sospese nel vuoto, in un mondo privo di gravità. La gente attorno è attonita, stupefatta. Il ragazzo con un altro gesto guida le gocce verso l'alto: la pioggia inverte il suo moto discendente. Ora

il mondo sembra capovolto e le bolle d'acqua salgono, dandoci l'impressione che l'intero universo sia sommerso. L'inquadratura si allontana per darci l'idea del prodigio. L'uomo sembra un sole con attorno milioni di stelle. Lascia sapientemente un istante al suo pubblico per aprire le bocche verso l'alto ed ammirare lo spettacolo. Poi, con un secco voltar di mano, riporta la pioggia al suo corso naturale e rimane spavaldo, a braccia aperte, davanti alla meraviglia della gente. Un suo primo piano ci mostra un sorriso soddisfatto e l'acqua che torna a scalfire la sua pelle, cancellando dai nostri occhi la magia.

Di quale film si tratta? - La soluzione a pag. 106



## Il tempo della creazione ai tempi di Internet

Una volta l'arte era fatica, perfezionismo e ripensamenti. Oggi artisti e scrittori hanno sostituito la fucina di Vulcano, e rischiano di perdere l'anima

**L**e fatiche della creazione sono fonte da sempre di leggende e racconti fantastici. Immaginiamo Michelangelo affaticato, stanco eppure febbrile nel dipingere la Cappella Sistina, miniatori medievali quasi accecati dal dover perfezionare i dettagli di un codice, scrittori come Alessandro Manzoni sfiniti dalle revisioni, dalle note minute a margine dei loro libri. Vediamo la polvere di marmo nello studio del Canova entrargli nelle narici, coprire di una patina bianca i vestiti. Per non dire del camino acceso in cui Baudelaire lanciava carte con versi poco riusciti, per distruggerli e ricominciare. Senza dimenticare, in tempi più vicini, i mal di testa che provocavano gli acidi dello sviluppo nelle camere oscure, a starci dentro, alla luce di una piccola lampadina rossa, per troppe ore. L'arte voleva tempo, ed era tempo dissipato in perfezionismi, ripensamenti. L'arte e la cultura hanno sempre prodotto rifiuti, scorie, sprechi: che fossero cestini per la carta ricolmi di fogli appallottolati, che fossero cartucce di inchiostri, stampe fotografiche esposte male alla luce dell'ingranditore, marmi spaccati come non si dovrebbe, tele con colori che seccavano con tonalità non gradite. E poi corde di violino che si spezzavano, partiture da riscrivere. Il mondo della creatività aveva odore di chiuso, faceva starnutire per la polvere,

costringeva a bagni di sudore improvvisi. Obbligava a ricominciare, ingombrava scrivanie e tavoli. Era disordine, fucina, strumenti di ogni genere sparsi dappertutto. Italo Calvino chiamava tutto questo: il laboratorio di Vulcano. Roba da inferi della terra. Materia brutta e primordiale che per uno straordinario miracolo cominciava a volare, a sollevarsi da terra come fosse aria o vento, leggerezza e grandezza. Per cui un blocco di marmo di un peso insostenibile finiva per avere la grazia del David di Michelangelo.

Ma il web, i software creativi, la diffusione delle opere attraverso la rete, i romanzi scritti sui monitor hanno trasformato le fucine di Vulcano. Ne hanno fatto un open space assolutamente di tendenza. Dove non ci sono più le sorprese che un tempo trovavi dai vecchi rigattieri, una madonna con bambino di pregio sepolta sotto un quadro di nessun valore, oggetti che con l'immaginazione potevano diventare pezzi di arredamento bellissimi e inaspettati. Fotografie ingiallite di sconosciuti che raccontavano un'epoca. Ora la fucina di Vulcano fa a meno del magma, degli acidi, del caldo e del sudore creativo e mostra pochi oggetti di design: monitor extra sottili e nitidi, con tastiere gommosi e silenziose. Il bianco dei dispositivi digitali, l'impalpabilità dei software che si aprono per darti la

possibilità di scrivere senza che i polpastrelli si sforzino più di tanto, i programmi, meglio le suite creative, che sviluppano le foto senza sporcarsi le mani con il bagno di fissaggio, e l'acqua corrente per lavare le stampe. I montatori di film che non tagliano più la pellicola per ricongiungerla a un altro pezzo. I gesti, il lavoro artistico e intellettuale ha l'impatto lieve di un laboratorio da film di fantascienza. Tutto questo fa risparmiare fatica e lascia più tempo, più tempo per creare, più tempo per condividere le proprie cose con gli altri, più tempo per immaginare nuove opere, nuove creazioni.

Il tempo che conta ormai viene dopo la fase creativa. Non durante. Non si cura delle revisioni, non si dispera di fronte a correzioni divenute illeggibili. Il digitale, ma anche il web, è pulito, lindo, sorprendente. Lascia il tempo per fare altro. Dimenticando che è il fare che regala il tempo, che è il fare che ci permette di immaginare le cose che creiamo. Gli artisti, gli scrittori, generalmente i creativi (termine ormai banale, ma rende l'idea) hanno ripulito tutto. Hanno aperto le finestre, hanno sostituito gli inferi creativi di Vulcano, in un bungalow in riva a un mare esotico dove ogni cosa è possibile. Senza timori e inquietudini. E hanno lasciato probabilmente là sotto, in quell'antro buio e affascinante, le loro opere migliori, e forse la loro anima.

### PAROLE RITROVATE

**Un atleta  
vincente  
e anche  
un po' poeta**

di Alessandro Masi



Il vocabolo deriva dal greco *athlon* ("gara"), e indica, oggi come nell'epoca classica, chi si cimenta in una competizione sportiva. Nell'antichità le vittorie degli atleti venivano cantate dai poeti, i quali facevano in modo che esse venissero interpretate come una conquista per l'intera comunità di riferimento. Potenza dello sport di ogni epoca: ancora oggi, di fronte a gesti atletici di particolare bellezza, ci sorprendiamo a pensare alla poesia. E a sentirci un po' migliori anche noi, per il solo fatto di aver avuto il privilegio di assistervi.





## Sono come tu mi vuoi

Ragazzi con i capelli corti e angeli del fango.

La Nazionale affossata dalla Corea demoralizza gli italiani.

Eppure, qualche mese prima, Mina trascinava tutti

**1966** o dello scolinamento. Chi arriva alla cima, vede il mondo nuovo. Chi non sale o chi resta indietro, si accontenta del dopo dopoguerra, con lo sguardo retrospiciente e – se uomo – porta i capelli tagliati limitatamente al collo e alle basette. I matusa (e si può essere matusa a diciotto anni, basta esibire un taglio “collo e basette”), gli anziani prendono le distanze dai giovani a colpi di “di questo passo chissà dove andremo a finire”, ripetendo uno slogan nato prima del conflitto generazionale. Ne ho trovato tracce evidenti in Cicerone, in Seneca e nel fior fiore delle riflessioni filosofiche di ogni tempo e di ogni luogo. Senza considerare come quei giovani capelloni, saltando le lezioni a scuola e all'università, daranno una lezione etica ai matusa proprio nel 1966, a novembre, durante l'alluvione di Firenze. In tanti si presenteranno a cercar di riparare i danni causati dall'acqua dell'Arno straripato. Quei giovani capelloni si trasformano in “angeli del fango” e tentano di recuperare le opere d'arte danneggiate. Tra loro, Ted Kennedy: ma ne riparlerò, a distanza di cinquanta anni.

1966: tra gli argomenti di discussione c'è il Campionato del mondo di calcio, la Coppa Rimet. Quattro anni prima, in Cile, non abbiamo fatto una bella figura, togliendo il disturbo fin dalla fase eliminatoria. E, in quel 1966, nasce il termine “Corea” ad indicare la disfatta per eccellenza. Fino ad allora, la parola “Corea” richiama la divisione storica fra Nord e Sud, corrispondente a due regimi diversi. In aiuto si schierano rispettivamente Unione Sovietica e Stati Uniti d'America. Come in un derby calcistico, Usa e Urss si affrontano senza scendere in campo materialmente, ma mandando ora osservatori, ora consulenti (leggi: agenti dei Servizi Segreti), ora distribuen-

do armi per pacificare. In Italia, dal 1966 in poi Corea diventa altro. Domenica 31 luglio del 1966. I quotidiani, in prima pagina mostrano una regina Elisabetta consegnare sorridente a Bobby Moore (il capitano della nazionale inglese) la Coppa Rimet. A Londra l'Inghilterra ha battuto la Germania 4 a 2, dopo i supplementari. L'Italia è tornata a casa, buttata fuori da Pak Doo-Ik, calciatore e dentista: un gol di testa del coreano e il dente è tolto al 41° del primo tempo. Per i quarantanove minuti residui non si riesce a centrare lo specchio della porta coreana. Tutto questo accade qualche giorno prima, il 19 luglio e, come tanti, io mi ricordo. La partita si vede in bianco e nero e le maglie dei nostri appaiono chiaro sbiadito: Albertosi, Landini, Facchetti, Guarneri, Janich, Fogli, Perani, Bulgarelli, Mazzola, Rivera, Barison. In Italia è il primo anno dell'ora legale ed è ancora giorno. È vacanza in un piccolo centro vicino al mare: poca gente, poche televisioni, e la partita si segue al Bar dello Sport, immancabile. Nonostante sia un paese del Lazio meridionale, tutti parlano veneto e romagnolo. Sono stati (de)portati durante il fascismo per bonificare le Paludi Pontine e il tifo è per

**La musica è di Bruno Canfora, le parole di Tonino Amurri e Maurizio Jurgens, in controtendenza totale rispetto ai primi vagiti di femminismo**

Paolone Barison, ala sinistra di Vittorio Veneto. Nel bar tanti fumano e bevono ai tavolini. Si riconoscono gli artigiani nati dal turismo estivo: il giornalaio, ma anche fornitore di bombole del gas (la rete del metano è di là da venire), il droghiere con quel negozio dove negli scaffali c'è di tutto (dalla schiuma da barba alla caciotta), i contadini da cui si possono comperare uova e latte. L'Italia non gioca bene e si fa male Bulgarelli. Tra i veneti e i romagnoli è sconcerto: pare impossibile soffrire con la Corea, eppure è così. Nei bicchieri, vino e brandy non fanno a tempo a depositarsi: finiscono subito. Quando segna di testa quel piccoletto coreano, esplodono



### Successi in tv

Mina in una foto del 1966: in quell'anno viene riconfermata alla conduzione di Studio Uno.

imprecazioni, furore, insulti, pugni sul tavolo e ogni altra incredulità sonorizzata. I sogni si schiantano su quel televisore in bianco e nero. Da quel momento la parola Corea in Italia sarà sinonimo di disfatta. Solo qualche mese prima, lo stesso televisore inchiodava gli avventori con la voce di Mina a *Studio Uno*. Sognavano a colori mentre lei intonava in bianco e nero «*Sono / come tu mi vuoi / ti amo / come non ho amato mai. / Io sono / la sola / che possa / capire / tutto quello che c'è da capire in te*». È *Sono come tu mi vuoi*, con la musica di Bruno Canfora e le parole di Tonino Amurri e Maurizio Jurgens in controtendenza totale rispetto ai primi vagiti di femminismo. Mina canta e il pensiero degli uomini vaga, non solo nel Bar dello Sport di Terracina. Vaga sperando di incontrare prima o poi chi dica loro «*E non sai quanto bene ti ho dato / e non sai quanto amore sprecato / aspettando in / silenzio che tu / ti accorgessi di me / per capire / quello che già sai / che sono / sono come tu mi vuoi / come tu mi vuoi*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BOB KRIEGER

## Cristo ti guarda, di sottocchi

Esercizio di virtuosismo nella ripresa del modello iconografico cinquecentesco. Con tutta la sensualità del gusto barocco nella densa stesura pittorica

**C**i si interroga, davanti a questa bella tavola con il *Cristo Pantocratore* (olio, cm. 39,6x31,5) sull'autore e sull'epoca. In tutta evidenza, a una prima lettura, se ne avverte il vago sentore giorgionesco, maturato in area padana, tra Brescia, Ferrara, Crema e Cremona. Il pensiero va a Dosso ferrarese e Romanino bresciano, insieme al Castello del Buonconsiglio a Trento. Chi trae spunti dall'uno e dall'altro è Francesco Prata da Caravaggio, pervicacemente giorgionesco anche quando riproduce fedelmente un'opera capitale del Romanino come la *Salomè*. Quella postura di tre quarti, quello sguardo penetrante, allusivo, di sottocchi, indirizzano tutti verso un Cinquecento caldo e fervido, quale poteva esprimere proprio Dosso Dossi al tempo della collaborazione con il Garofalo nel polittico Costabili per la chiesa di Sant'Andrea a Ferrara: ma la soluzione del pittore del *Cristo* è singolare, vivida e distaccata nello stesso tempo. Il mistero non si scioglie, perché qualcosa non torna. Ed è per questo che mi sono confrontato con l'amico Marco Tanzi, minuzioso esploratore delle terre lombarde tra Crema e Cremona; e quando ho manifestato la mia propensione per Francesco Prata, lui ha fatto un apprezzabile contropiede, conservando le coordinate territoriali, ma spingendosi in avanti di un secolo. Ha infatti proposto il nome di Gian Giacomo Barbelli, che si esercita su un modello cinquecentesco tra Giorgione e Romanino, con il compiacimento virtuosistico dei



**Gian Giacomo Barbelli** *Cristo Pantocratore* (olio su tavola, cm. 39,6x31,5).

capelli morbidi e vellutati. L'ipotesi mi è sembrata immediatamente convincente, ripensando all'opera classicheggiante e pastosa del campione dei pittori cremaschi del Seicento.

**UN COLPO D'ARCHIBUGIO.** Il Barbelli nasce a Crema nel 1590 e si svolge, soprattutto come frescante, tra Brescia e Bergamo, fino alla morte per un colpo d'archibugio durante una sagra a Calcinato nel bresciano.

Nella chiesa parrocchiale di Santa Grata in Borgo Canale una grande pala racconta la storia di Santa Grata che presenta a Santa Esteria e a San Lupo la testa recisa del martire Sant'Alessandro. Suoi dipinti sono in edifici sacri del

Bergamasco: a Bonate Sopra un *Sant'Antonio da Padova*; a Gandino una pala con la *SS. Trinità*; a Lovere, nell'antica chiesa di Santa Maria di Valvendra, un *San Francesco d'Assisi*, firmato "Iacobus Barbellus", e una grande tela di vividi colori con la *Presentazione di Gesù al tempio*.

Altre pale d'altare troviamo nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita a Brescia e nelle parrocchiali di Quintano (Cremona) e di Ombriano (Crema).

Prima di applicarsi ai vasti lavori decorativi nei palazzi bergamaschi Terzi e Moroni e nelle sale del castello di Cavenago, Barbelli aveva dato prova della sua abilità prospettica e delle sue qualità di puro pittore in edifici di Crema e del Cremasco: a villa Tensini (a Santa Maria della Croce, in palaz-

zo Premoli a Crema e nella villa Vimercati Sanseverino di Vaiano Cremasco). Il suo fare pittorico è largo e generoso di materia e di effetti, in una impostazione di spazi e scorci prospettici, arricchiti di cartigli con motti latini, medaglioni, statue allegoriche, per inquadrare scene mitologiche o soggetti letterari. In tutto questo non è raro che Barbella risalga a fonti cinquecentesche, come Paolo Veronese e Lattanzio Gambara, nella grande dimensione; così come, nelle piccole, ad archetipi giorgioneschi e tizianeschi, e anche, come si è detto, padani. Il *Cristo Pantocratore* appare un esercizio di virtuosismo nella ripresa del modello cinquecentesco sul piano iconografico, con tutta la sensualità del gusto barocco nella densa stesura pittorica.



# BENESSERE

e GUSTO

## Così Buono Così SANO



Arbi porta in tavola i sughi pronti **Benessere e Gusto**. Ingredienti **naturali** della migliore qualità, ricchi di proteine e omega 3. **Ideali per un'alimentazione corretta ed equilibrata, ma soprattutto buona! SENZA GLUTINE.** Per maggiori informazioni: [www.benessereegusto.it](http://www.benessereegusto.it)



SURGELATI D'AUTORE



## Che divertimento è rinascere

È la conclusione di una lettrice che ha un'amica che si è messa con un'altra sua amica

**U**na mia amica a quasi trent'anni si è messa con un'altra mia amica. E "storie di sigarette fino alle sette", e come lo dico a mia madre, e a mia sorella, e come la sua migliore amica ha capito tutto senza chiedermi niente. E il Pride insieme, e portarla a ballare, e poi parte la musica della Vie d'Adele. Ma che ne sanno gli etero di che divertimento è rinascere.

- M.i.a.

Sì. È anche un divertimento. Siete fortunate, anche con gli etero. Fumate meno.

### Terapia consigliata

Quel che tu chiami rinascere e che tanti chiamano transizione è in effetti una rinascita. Certo, le transizioni si dipanano variamente. E nonostante tutto, nonostante a voi trent'anni paiano tanti e nonostante l'Italia sia tuttora sospesa tra l'Occidente e il villaggio degli Adinolfi, alle più giovani il passaggio può andar bene. A volte va benissimo. Ma fatemi parlare per fatto personale. In questi casi bisogna, più o meno:

- Prepararsi al peggio, aspettarsi il meglio. Il meglio sarà una sorpresa, sarà l'affetto di chi pensavi avrebbe reagito malissimo, e il successivo divertimento. L'empatia di chi ti vuole bene e ti vede finalmente felice.

Gli sfottò delle amiche lelle che lo avevano sempre saputo. Il peggio comunque arriva, e ha gli occhi di chi non ti aspetti, come, per dire:

- La tua ora ex migliore amica che neanche si toglie gli occhiali da sole quando glielo dici; non vuole parlarne; poi si erge a italianissima adoratrice dell'Eterno Mascolino e dice davanti a tua figlia "tu ciai il viziuetto", poi cerca di educarla al culto dei maschi suddetti con frasi come "bisogna avecce er fidanzato" ("perché se non ci vai con un uomo, l'elettrauto non ti



ILLUSTRAZIONI DI MANUELA BERTOLI

dà retta"; giuro, andò così):

- Il milanese di gran sinistra che prima entra in agitazione e ripete "non farlo sapere alla Direzione" (boh, e perché); poi comincia a dirti "però voi tra donne usate così finti" (e gli rispondi "veramente no"; e avresti dovuto aggiungere "sarebbero serviti con te, gioia mia, se ben ricordo");

- Lo strizzacervelli misogino con la sindrome di Pippo Baudo (aveva come pazienti in giorni successivi me e una collega, la bruna e la bionda, all'epoca non eravamo neanche male) che insiste "ma che capisce lei, lei è eterosessuale e si dovrebbe mettere con un uomo semplice, un falegname" (potendosi permettere; ora ne vorrebbe una mia moglie per fare una libreria su misura, e costerebbe un botto; io vorrei comprare scaffali e cremagliere al grande magazzino del bricolage).

Insomma, non volevo annoiarti/vi con queste miserie. Solo raccontare

che esistono. Sono niente rispetto a quel che succede alle donne lesbiche o bisessuali in buona parte del pianeta. Però chi si comporta di schifo - come se la rinascitatransizione tua o altrui facesse un danno a lui/lei - non andrebbe lasciato impunito. Grazie per l'opportunità di fare autoterapia. Spero serva a qualcuna/o, magari.

### Che noia le donne

**T**u lo sai, che io non mi tiro indietro praticamente mai, e vabbè, te lo racconto. Partecipo a un "Vulva-day", così da me ribattezzato, organizzato da tua collega, tua coetanea, iscritta a un Vulva-club. Perché? Semplice, per curare i miei preziosissimi rapporti politici. Ora, cosa ne esce. Donne-fattrici, donne-e-pannolini, donne e "mansioni da donne", donne-che-non-hanno-tempo perché devono rassettare e rassettare



occorre. Donne e meno-donne- inferiori, che si macchiano di meretricio: infette! Donne che-non- vengono- "aiutate", donne e benzodiazepine. Ora, ma è mai possibile che 'ste qui vivano in differita di duecento anni? Sono scappata, con la mia sboccatezza ridanciana, chiedendomi quanto ci vuole ancora per la laurea della baby-sitter che sto mantenendo. E per la laurea di mia figlia, chiaro. Ma non si può organizzare un collettivo di bendaggi gastrici dagli svaginamenti alla naftalina (si veda alla voce donne e disturbi alimentari)? Subito dopo mi è venuta voglia di un whiskey, ma ho resistito. Ah! Dimenticavo, conclusione dei lavori: nada de nada.

- Ars Goetia

Ars, qui sfondi una porta aperta. Certe associazioni femminili finto femministe sono la versione contemporanea dei club della maglia a mano, dei circoli finto benefici, delle aggregazioni di signore in villeggiatura sui Monti Lepini a cui partecipava mia nonna. Le cape di questi club a volte se ne servono per carriera e/o avanzamento sociale, e tengono le altre al loro posto. Possono nascere amicizie e affetti, poi, per carità.

#### Terapia consigliata

Leggi la lettera qui sopra. Trova un bar frequentato da falegnami. Fatti una birra con loro. Cerca di ottenere uno sconto, anche per noi.

#### Carampane chiacchierate

**U**na precisazione: il termine "carampana" viene spesso erroneamente utilizzato per indicare una donna di una certa età, ma così non è o per lo meno non è del tutto corretto. Il termine in sé deriva da Ca' Rampani, palazzo di Venezia ove praticavano le meretrici di una certa età.



Quindi "carampana" in realtà significa prostituta non più giovanissima e non semplicemente signora un po' agée.

- Barbara

Il linguaggio è organismo vivo e in continua evoluzione. I significati slittano. Alcune carampane sono attivissime, comunque, vivaddio.

#### Terapia consigliata

Se carampane, evitare Venezia. Non è più quella di una volta. La maggior parte degli uomini etero sono turisti in giornata con moglie e pupi. Oppure sono turisti da roof garden tipo Woody Allen con Soon-Yi. Oppure - c'è tutta una letteratura - sono gay. Per le carampane, meglio, per dirne una, visitare la Bassa.

#### Finzioni letterarie

**K**aisersauze, ascolta.

Numerodispari non esiste. Esistono uomini come noi, non esiste una donna così. Non commettere l'errore di cercarla, ne sono sicuro, è solo un'elegante finzione letteraria. Alla prossima

- La solita vecchia conoscenza.

Magari no. La lettera di Numero dispari a me è parsa sincera. Però:

#### Terapia consigliata

Ammetti, come tanti maschi, di essere fifone. Non è grave. Qualche

Certe associazioni femminili finto femministe sono la versione contemporanea dei club della maglia a mano

numeradispari prima o poi si prenderà cura di te. Se non sei troppo matto, ovvio.

#### Noi Rosselle

**N**on sono Rossella O'Hara. Però quante volte, in gioventù, tornando tardissimo dal lavoro, ho mangiato una pizza in pochi istanti e dopo ho pensato:

«Supererò questo momento, e quando sarà passato non soffrirò mai più la fame: né io né la mia famiglia. Dovessi mentire, truffare, rubare, uccidere, lo giuro davanti a Dio: non soffrirò mai più la fame».

- Bdc

E questo è amore. Per se stesse e la famiglia. Abbasso Melania.

#### Terapia consigliata

Conserva questa lettera e mostrala a tua figlia - so che ne hai una - quando sarà teen-qualcosa e ti insulterà. Io lo farò tra pochi minuti.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Verdi, i giovani, Strehler. Riccardo Muti festeggia 75 anni e 50 sul podio combattendo per salvare la cultura

di Gian Luca Bauzano - foto di Silvia Lelli

**T**etragono e luminoso; misterioso e dalle sfaccettature inattese. Castel del Monte cambia volto a seconda della luce che lo investe durante il giorno. Appaiono le diverse anime del prediletto rifugio di Federico II. Lo è anche per Riccardo Muti. L'ottagonale ed esoterico "tempio del sapere" fridericiano ben rispecchia anima e personalità del direttore d'orchestra. Altrettanto colto e battagliero Muti lo è sempre stato, nell'imprimere un'aura di energia alle sue interpretazioni, nell'ergersi paladino della cultura italiana e contro i tagli fatti al suo sostegno economico, nell'impegno civile con il ventennale progetto *Le vie dell'Amicizia di Ravenna Festival*, storici concerti in luoghi palcoscenico di tragedie, per far vincere l'arte sulla violenza: da Sarajevo a New York (Ground Zero) a Damasco. Muti anni fa ha voluto crearsi il suo "buen retiro" proprio ai piedi del maniero di Federico. Mancinata di trulli, "casedde" in dialetto delle Murge, dove appena può si rifugia, con partiture e libri. Il 28 luglio prossimo è la data del suo 75esimo genetliaco, evento celebrato a livello internazionale e non solo dal mondo musicale. Ovvio pensare lo trascorra nel suo rifugio, con famiglia e amici. Invece... Sarà

sul podio, a Ravenna e nel nome di Verdi. «Nel pieno delle prove di *Traviata*, cardine della seconda edizione di Italian Opera Academy, nata nel 2015 come palestra di formazione per giovani direttori e ora anche per cantanti lirici». Tradire il grande Federico per Verdi ci può stare. In realtà, il legame non si è interrotto. «Nelle poche pause leggo gli scritti di Pier delle Vigne, il colto e controverso ministro di Federico. Una nuova prospettiva». Ti aspetti che Muti viri il timone e si torni a navigar nel mar verdiano con Violetta. Inattesa la sua voce tonitruante declama: «Io son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federigo, e che le volsi, serrando e diserrando, si soavi». Sorride e si illumina nel salotto della casa di Ravenna. Tra i ricordi di famiglia e quelli legati agli incontri internazionali avuti in mezzo secolo di carriera, con grandi artisti e capi di stato, monarchi e pontefici (Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI: «Figura, quella di Ratzinger, da me sempre ammirata. La sua conoscenza della musica, i suoi scritti, la sua capacità di rendere comprensibile ciò che è complesso. E se ci fosse occasione vorrei dirigere Cherubini per papa Francesco, autore di forte spiritualità»), si libra la terzina dantesca dall'*Inferno*, là dove il Poeta relega

delle Vigne per i suoi peccati. Dante si insinua tra le note di Verdi. Ecco d'Annunzio. «Pianse ed amò per tutti», in questo verso l'essenza della sua musica: Verdi non descrive, evoca. Pensi ad *Aida*, al brillio della Luna sulle acque del Nilo. In Egitto non c'era mai stato». Verdi con Mozart tra i vertici dell'arte interpretativa mutiana. Capisaldi non solo all'interno della sua carriera.

**Mezzo secolo in palcoscenico.** L'anno prossimo 50 anni tondi dal debutto: nel 1967 il 26enne Riccardo sale sul podio del Coccia di Novara, vincitore del *Premio Cantelli* per giovani direttori d'orchestra.







L'anno successivo diventa Muti, direttore principale del Maggio Musicale Fiorentino. A seguire, la direzione musicale della Scala di Milano. I longevi rapporti con London Philharmonia e Philadelphia Orchestra come direttore musicale; 45 anni di sodalizio ininterrotto con i Wiener Philharmoniker: dopo la scomparsa di Karajan li dirige sempre al *Festival di Salisburgo* anche in occasione dell'istituzionale Concerto di Ferragosto. Muti di diritto è nell'Olimpo degli artisti che hanno segnato la cultura nel XX secolo. La sua arte e le sue esperienze, gli incontri e il lavoro svolto al fianco di artisti mito, un tesoro che da sempre ha voluto

trasmettere alle nuove generazioni. Dimostrato nei fatti. Nel 2004 crea l'*Orchestra Giovanile Luigi Cherubini*, trasformandola in una realtà internazionale e compagine di riferimento del *Ravenna Festival*, ideato nel 1990 dalla moglie Cristina Mazzavillani. Nel 2015 il nuovo progetto "pro giovani", Italian Opera Academy (vedi box nella pagina). Nel Bel Paese, dove oggi le orchestre sinfoniche chiudono, i teatri stentano a campare, Muti decide di dar vita a un'accademia di formazione musicale. Tenendo fede al suo storico impegno nel difendere la nostra cultura. Nel farlo, va da sé, non poteva che iniziare con Verdi. In un'atmosfera da bottega rina-

## Da Napoli a Chicago

- ◆ **28 luglio 1941**, Riccardo Muti nasce a Napoli e cresce a Molfetta, città del padre; studia ai Conservatori di Napoli e Milano con Vitale, Bettinelli e Votto.
- ◆ **1967**, vittoria al Concorso Cantelli.
- ◆ **1968-1980**, direttore principale del Maggio Musicale Fiorentino.
- ◆ **1969**, matrimonio con Cristina Mazzavillani da cui ha tre figli: Chiara, attrice e regista sposata con il pianista francese David Fray; Francesco, architetto e Domenico, direttore generale di Italian Opera Academy.
- ◆ **1971**, viene invitato da Herbert von Karajan al *Festival di Salisburgo* (nella foto Muti durante le prove del Concerto di Ferragosto al festival austriaco).
- ◆ **1980-1992**, direzione musicale della Philadelphia Orchestra.
- ◆ **1986-2005**, direzione musicale del Teatro alla Scala di Milano.
- ◆ **1993, 1997, 2000 e 2004**, dirige a Vienna il prestigioso Concerto di Capodanno con i Wiener Philharmoniker.
- ◆ **2010**, direzione musicale della Chicago Symphony Orchestra.



## I segreti di Violetta e Alfredo al pianoforte

**R**avenna, Teatro Alighieri: Riccardo Muti in palcoscenico svela i segreti di *Traviata*. L'appuntamento è per domani alle 18, inaugurazione ufficiale di **Italian Opera Academy**, anno secondo. Rispetto alla prima edizione il focus dalla sola direzione d'orchestra (a lato, Muti con Erina Yashima, brillante allieva dell'Accademia 2015), si è allargato anche al mondo del canto lirico. «Le prove al pianoforte con i cantanti sono fondamentali. Un direttore d'orchestra deve essere in grado di farle. Solo in tal modo si ottengono i giusti equilibri in scena», spiega

Muti. *Traviata* a tutto tondo quindi: come allievi giovani cantanti, bacchette e maestri collaboratori. Edizione questa anche con una preziosa novità: **il pubblico potrà assistere in teatro a tutte le prove** (fino all'1 agosto), sia quelle canto-pianoforte sia quelle di lettura d'orchestra con la Cherubini (**info: su [riccardomutimusic.com](http://www.riccardomutimusic.com)**). Il risultato del certosino lavoro degli allievi mutiani potrà essere anch'esso applaudito. Riccardo Muti dirigerà una selezione di brani dall'opera verdiana in occasione dei concerti del **3 e 5 agosto**, quest'ultimo Gala conclusivo dell'Accademia.



COURTESY TODD ROSENBERG

scimentale, lo scorso anno l'Accademia ha preso vita; Muti, magister di quattro giovani bacchette scelte tra oltre 300 candidate, ha affrontato *Falstaff* andato poi in scena con la regia di Cristina Mazzavillani all'Alighieri di Ravenna. Risultati pratici? Del quartetto direttoriale, la tedesco-giapponese Erina Yashima dopo l'esperienza ravennate ha vinto a Chicago – dal 2010 Muti è direttore musicale della Chicago Symphony Orchestra – il terzo *Sir Georg Solti Conducting Apprenticeship*. Tradotto? Yashima per un biennio sarà assistente del Maestro. Domani nel nome di *Traviata* si apre la seconda edizione. «Nel 2015 la maturità verdiana con *Falstaff* la sua opera più difficile.



COURTESY MONTANARI



Ora *Traviata*, altrettanto complessa. Titolo oggi bistrattato nei teatri d'opera». Intende? «Il *Brindisi* è diventato un veglione di Capodanno ma in realtà è carico di tragici presagi di ciò che accadrà». L'Accademia è parte del Muti-pensiero in salvaguardia del nostro heritage. «Il colore tipico dell'italianità, che rende riconoscibili nel mondo le nostre orchestre e i nostri cantanti, non può andar perduto. Senza comizi e proclami, l'Accademia è una risposta concreta alla situazione di degrado attuale. Offrire la possibilità a giovani direttori e cantanti di crearsi basi solide per essere dei riferimenti in quello che amo definire il "mestiere della musica". In passato abbiamo dominato il mondo: Cimarosa e Paisiello sovrani a San Pietroburgo, come Cherubini a Parigi». Il passato e l'oggi? «Se non facciamo qualcosa e in fretta, rischiamo vada perduta per sempre la nostra secolare tradizione di bellezza. L'Italia trasformata in un venusto museo della "cultura che

fu" e gli italiani ammirati solo per quel che hanno fatto. Nonostante tutto ciò oltreconfine siamo tuttora ammirati. Dal cibo all'arte, l'italianità è un unicum». Nella Penisola di cultura e della sua tutela però si parla di continuo. «Certo. Ma "cultura" è diventato un sostantivo svuotato di significati». Anni di appelli dai palcoscenici di tutto il mondo, i suoi. «Inascoltati. Peggio di essere una *Vox clamantis in deserto*. Alla sordità delle istituzioni politiche si aggiunge quella di una società troppo visuale». Intende? «Guardi le nuove generazioni di direttori d'orchestra. Chiarisca? «Sì va dalla gestualità da consumati attori all'esibizione stile arti marziali. Toscanini diceva che a fare 1,2,3 e 4 con le braccia son tutti buoni. Pure gli asini. Far musica è altra cosa. Perché l'orchestra fa musica con il direttore, non è la gestualità a determinare il suono ma l'ascolto reciproco. Spesso ricordo le parole di Carlos Kleiber, direttore mito del Novecento, caro amico scomparso: "Sai Riccardo, come sarebbe



## Il ritorno alla Scala: una mostra celebrativa, nel 2017 sul podio

**D**ue concerti sinfonici, il 20 e 21 gennaio 2017 con la Chicago Symphony Orchestra, una mostra in corso in occasione dei suoi 75 anni e dedicata ai 19 di direzione musicale milanese (qui a alto,

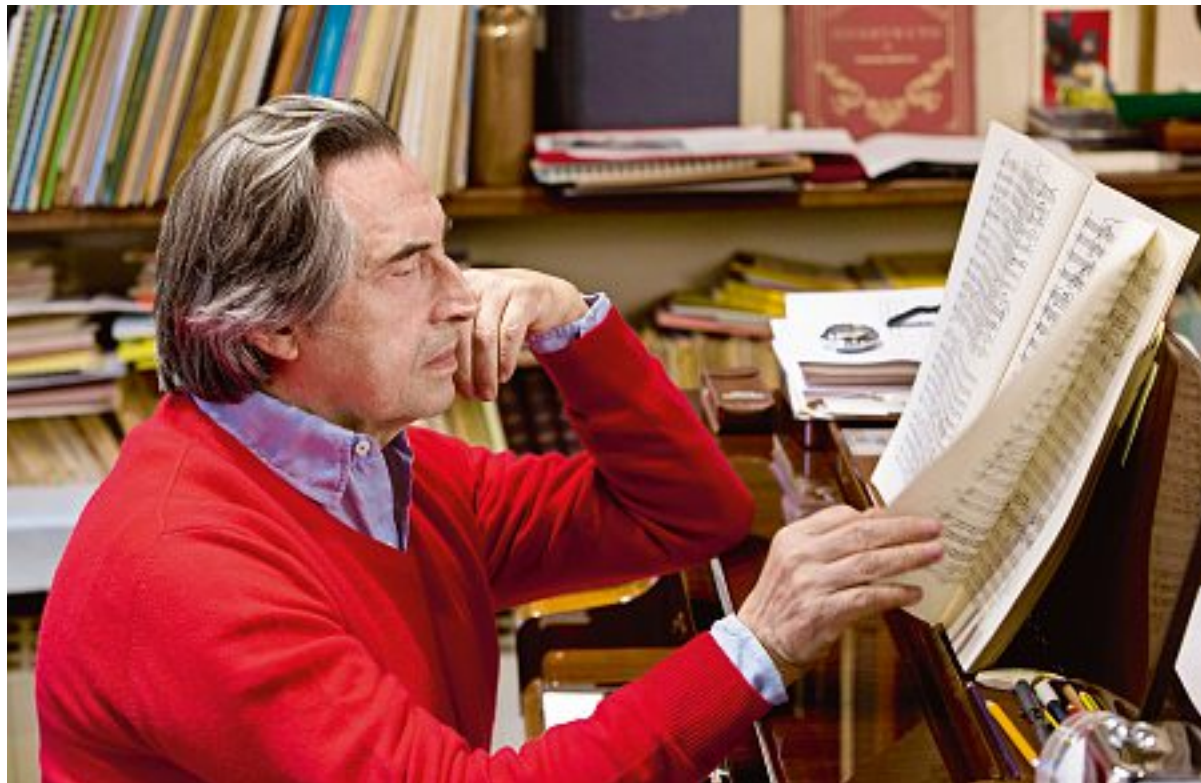
la locandina), riflessioni in atto su nuovi progetti. Tutto ciò incornicia il ritorno di Riccardo Muti alla Scala. «La prossima tournée della Chicago ci ha permesso di accorciare i tempi del ritorno di Riccardo a Milano. Il suo compleanno è l'occasione per celebrare la sua direzione musicale piermari-

niana con una mostra», spiega il sovrintendente scaligero Alexander Pereira. Aggiunge. «Muti è tra i più grandi direttori d'orchestra al mondo. Un'eccellenza italiana. La Scala doveva tornare a essere uno dei palcoscenici su cui poter dar corpo alle sue idee. In tal senso e in pieno accordo con il mio direttore musicale Chaïly abbiamo lavorato. Felici dei risultati». Già proiettati su nuovi progetti scaligero-mutiani? «Saranno annunciati a tempo debito. Quando definiti», declina risoluto Pereira. A Muti lo lega una decennale conoscenza e amicizia. Iniziata a Vienna, consolidatasi stagione dopo stagione. Tanto da riportarlo a dirigere

l'opera lirica al Festival di Salisburgo durante la sua direzione (*Nabucco* ed *Ernani* in forma di concerto), attenuando i passati dissapori tra il Maestro e Mortier, il predecessore di Pereira, per le discutibili scelte registiche inutilmente imposte da Mortier all'epoca. L'inaugurazione del 5 giugno scorso della mostra fotografica *Riccardo Muti. Gli anni della Scala* (fino al 16 ottobre; Museo della Scala, teatroallascala.org) ha offerto al Maestro l'occasione per un affettuoso bagno di folla nella sala del Piermarini, un abbraccio collettivo ed entusiasta. Mancava da Milano dal 2005, quando si dimise dall'incarico di direttore musicale del







## In pubblico e in privato

Da sinistra: Chicago, 2009, lo skyline della città in uno scatto ufficiale per la nomina a direttore musicale della Chicago Symphony; Forlì, 2015, piccoli fan entusiasti chiedono l'autografo alla fine della prova del concerto tenutosi nella città e ad Assisi; Bosra, 2004, un'immagine notturna del Teatro Romano della città siriana in pieno deserto, sede del concerto legato al ciclo *Le vie dell'Amicizia*, progetto ideato nel 1997 da Ravenna Festival; Riccardo Muti al pianoforte nel suo studio di Ravenna, qui prepara opere e concerti sotto un grande ritratto di Giuseppe Verdi.

bello poter dirigere senza dirigere!»». E come si fa? «Metafora. Prepari un'orchestra così a fondo che basta solo accennare pochi consapevoli gesti per far scaturire suoni ineguagliabili. Ricorda Karajan? Quel gesto calibrato e intimista. Altro termine abusato e svuotato. Siamo nell'epoca degli atleti del podio e del pianismo, pronti ad affrontare tutto e subito: avevo 46 anni quando ho diretto alla Scala per la prima volta *Don*

*Giovanni* di Mozart. Mi tremavano i polsi». Non è scoraggiato? «Tra pochi giorni compio 75 anni: non smetterò certo ora di combattere la mia battaglia, difendere le nostre radici. Affondano nel Mediterraneo del teatro greco e romano». A proposito di teatro. Da stagioni preferisce dirigere opere in forma di concerto. Grande successo negli Usa con *Otello*, *Falstaff* e *Macbeth* e l'Orchestra di Chicago; a Salisburgo *Nabucco*

ed *Ernani* con l'Opera di Roma e la Cherubini. «Il suono avvolge il pubblico, scaturisce come una regia interiore in ogni spettatore». La sua, quindi, scelta della maturità o insofferenza registica? «Chiariamo. Le regie sono fondamentali. Dimentica il rapporto avuto con Strehler? Gli spettacoli realizzati con Ronconi? La regia per avere senso deve essere in sintonia con la musica. Invenzioni folli non servono». Nel 2017 oltre al ritorno di Muti alla Scala (vedi box nella pagina), quello sul podio di un nuovo allestimento lirico. «Salisburgo con *Aida*. La prima volta fu nel 1973 a Vienna dove conobbi Domingo. Poi a Londra, Monaco di Baviera e Firenze. Adesso il Festival di Salisburgo». Se ha accettato... «Due ragioni, legate alla regia». Stupefatto. «Sarà l'iraniana Shirin Neshat a firmarla, la sua capacità di decifrare la complessità dell'universo femminile musulmano mi ha convinto»: Neshat nel 2009 vince a Venezia il Leone d'Argento con *Donne senza uomini*. «Non pensi al Trionfo, alle trombe e agli elefanti. *Aida* è un'opera intimista. Uno scontro tra culture, tra etnie, tra popoli. Intrisa di sofferenza. Non solo legata alla vicenda umana. Oggi diventa di stridente attualità». E l'altra ragione? Muti si alza, sfilando un volume fotografico dalla libreria, titolo *Il Nilo*, immagini di ieri, ma attuali, delle etnie che convivono lungo il fiume. All'interno una dedica. Il Maestro la legge. «A Riccardo caro per un'Aida che non faremo mai. Non per colpa nostra! Con gigantesca stima e tenera amicizia. Giorgio». Un regalo di Strehler l'anno prima della scomparsa. Una frase profetica. A 20 anni dalla sua scomparsa il progetto a cui stavamo lavorando si realizza. I tempi sono maturi, l'italianità di Verdi linguaggio universale».



Teatro: «Una scelta obbligata», scrisse nella lettera ufficiale. Uno storico *Nabucco* con tanto di inatteso bis del coro *Va, pensiero* aprì nel 1986 e nel nome di Verdi gli anni mutiani. Nel corso della sua direzione musicale, la più lunga negli annali scaligeri, l'esecuzione della cosiddetta Trilogia popolare di Verdi (*Traviata*: mancava da 26 anni, *Rigoletto* e *Trovatore*) e della *Tetralogia* di Wagner; il ciclo Mozart-Da Ponte (*Nozze*, *Così fan tutte* e *Don Giovanni*) e le complesse partiture gluckiane (da *Alceste* ad *Armide*). Ma anche l'integrale delle *Sinfonie* di Beethoven e numerose prime esecuzioni di partiture contemporanee.



COURTESY TEATRO ALLA SCALA / LELLI E MASOTTI (5)

## Momenti scaligeri

1981, *Nozze di Figaro*: Muti e Strehler durante le prove (nel tondo) e una scena dello spettacolo;  
7 dicembre 2004, *Europa Riconosciuta* di Salieri riapre il Teatro dopo la ristrutturazione (Muti di spalle in orchestra durante una prova);  
1990, *Traviata* con due giovani interpreti: Fabbriolini-Violetta e Alagna-Alfredo (sopra);  
durante le repliche (alla sinistra) ospiti illustri si congratulano con Muti nel suo camerino: il direttore tra, da sinistra, Carlo Ponti con il figlio Carlo jr, Valentina Cortese, Sophia Loren, Giorgio Armani, Cristina e Chiara Muti.



## NEW YORK

### Medito, dunque sono

Bisogna di fermarsi a riflettere per uscire dall'ansia di un mondo "sempre connesso", o perché ve lo propone il medico per ridurre lo stress cardiaco o una pressione sanguigna troppo alta? A New York ormai si può meditare ovunque: nei centri privati che si moltiplicano in città, ma anche nei parchi, nei musei e perfino nelle biblioteche pubbliche. La "public library" di New York ha offerto la prima sessione di meditazione tre anni fa, nella sua filiale di Harlem. Ha funzionato e da allora questa veneranda istituzione - sempre alla ricerca di nuovi ruoli - ha tenuto ben 249 corsi di meditazione nelle sue 18 sedi cittadine. La pratica della meditazione esiste da oltre 2500 anni, ma il suo significato filosofico-religioso la riservava a pochi soggetti. La sua recente "secolarizzazione" ne ha cambiato il profilo e l'ha fatta entrare nella cultura popolare: per molti è diventata addirittura una nuova branca del "fitness". Si va in palestra per rendere più bello il corpo. La meditazione, spiegano maestri come Sharon Salzberg autrice del best seller *Real Happiness*, serve a rendere più bella la mente, è ginnastica per il cervello. La meditazione si diffonderà e diventerà anche moda come lo yoga? Non è ancora chiaro se si arriverà a tanto ma a New York, nella "città che non dorme mai" dalla vita assai stressante, la domanda è esplosa. E le antiche pratiche tibetane sono diventate anche business: sessioni di meditazioni vengono offerte anche da negozi "speciali" come ABC, da alberghi come lo Standard (il più "trendy" dell'East Village) e c'è anche chi organizza sedute di meditazione come occasioni di socializzazione, unite a un tè o a una cena. Il "boom" non potrà che continuare visto che l'invito ai dipendenti a meditare viene anche da Google e Apple, giganti di quell'universo digitale che certo contribuisce allo stress da iperconnessione.

**L'America che trovi** / di Massimo Gaggi  
 @massimogaggi



## Un Paese sprecone

Ogni anno vengono gettati nelle discariche 60 milioni di tonnellate di cibo

### CALIFORNIA

L'esigenza di ridurre gli sprechi alimentari è sempre più sentita in un mondo nel quale la popolazione continua ad aumentare mentre cresce rapidamente la domanda di cibo di più di un miliardo di persone uscite dalla povertà in Asia e in Africa. La battaglia per la riduzione degli scarti degli alimenti è stata una delle linee guida dell'Expo milanese dell'anno scorso.

Si sono ascoltati molti impegni solenni ma, se parliamo di Stati Uniti, la sensazione è che poco o nulla sia cambiato. Sappiamo che a livello planetario quasi un terzo della produzione di derrate agricole va sprecata per problemi di vario tipo: qualità del prodotto, raccolta non fatta nei giusti tempi, trasporto, distribuzione. In America, dove in teoria le cose dovrebbero andare meglio grazie a un sistema agroindustriale molto avanzato e a una migliore logistica, dalla "catena del freddo" all'efficienza dei supermercati, in realtà, secondo alcune recenti indagini, gli scarti sono addirittura superiori: arrivano a metà della produzione. La causa è una sorta di culto della perfezione estetica: i negozi rifiutano i prodotti che presentano anche la benché minima ammaccatura. Le conseguenze sono due. La prima riguarda il gusto: si vendono banane verdi, pesche e cachi duri come il marmo e senza sapore perché i frutti maturi, molto più gustosi e sugosi ma meno esteticamente attraenti, non li vuole nessuno. Il governo federale ha calcolato che ogni anno l'America getta nelle discariche (o usa come alimento per il bestiame) ben 60 milioni di tonnellate di cibo, per un valore di 160 miliardi di dollari: 200 chili di alimenti sprecati



MATTHEW CAVANAUGH/GETTY IMAGES

per ogni abitante. Ma la realtà che emerge dalle indagini più recenti è anche peggiore perché al prodotto marcito, rifiutato o comunque sprecato nel processo di distribuzione, va aggiunto un 20 per cento della produzione che rimane sui campi, come quelli della Central Valley della California, per la difficoltà di trovare personale per la raccolta o perché i costi sono troppo elevati. Ci sono leggi e regolamenti federali che fissano standard e obbligano i distributori ad accettare anche derrate mature, ma nessun agricoltore che si vede rifiutare il carico di un camion da un grande supermarket osa appellarsi al rispetto della legge: se lo fa, rischia di perdere per sempre il cliente al quale vende gran parte della sua produzione. Sono nate anche start up come Imperfect Produce per cercare di recuperare il cibo che va sprecato ma, come ha detto Roger Gordon di Food Cowboy al *Guardian*, lo scarto è parte del business dei supermercati i cui profitti dipendono in gran parte dal prodotto fresco di alta qualità (o che sembra tale allo sguardo) venduto a prezzi elevati. Se passano standard qualitativi meno severi e aumenta l'offerta, i prezzi calano e, con essi, anche i profitti delle grandi catene.





## BRASILE

### Prossima fermata, São Conrado

Gli abitanti della Rocinha, considerata la più grande favela dell'America Latina, si sono mobilitati affinché la stazione adiacente del metro appena inaugurata, porti anche il nome della loro comunità. La concessionaria del metro di Rio de Janeiro ha infatti deciso che la stazione si chiama "São Conrado", ovvero il quartiere di



classe media e alta che la ospita, pur sapendo che gran parte dei passeggeri saranno abitanti della vicina Rocinha. «Un luogo dove abitano quasi 100.000 persone non è rappresentato. Noi vogliamo soltanto una legittimazione della nostra esistenza, dato che la Rocinha esiste dagli anni Venti del secolo scorso ed è quindi assai più vecchia del quartiere di São Conrado», sostiene il musicista e attivista sociale Fernando Emiro. La petizione online chiede che la stazione venga ribattezzata "Rocinha-São Conrado", e ha già raccolto migliaia di firme. L'assessorato ai Trasporti dello stato di Rio de Janeiro sostiene che la stazione avrà tre accessi, uno dei quali porterà il nome della favela. La nuova linea fa parte dei lavori programmati per le Olimpiadi di agosto. La stazione contestata è sul tragitto che dalla zona sud di Rio porta alla regione di Barra da Tijuca, dove è sorta la cittadella olimpica e molti impianti.

## Assalto alla Colombia

25 mila venezuelani hanno attraversato la frontiera per acquistare cibo e medicinali

## VENEZUELA

Scene da Black Friday, o da crollo del muro di Berlino, con la folla all'assalto di tutto quello che manca in casa propria. Almeno 25.000 venezuelani, domenica 10 luglio, hanno attraversato la frontiera con la Colombia approfittando delle dodici ore di apertura concesse dal governo chavista di Nicolas Maduro. La folla si è lanciata all'acquisto di cibo e soprattutto di medicinali, che sono quasi spariti dalle farmacie venezuelane a causa della grave crisi economica e dell'incapacità del regime di garantire le importazioni dall'estero. La frontiera andina, che divide il Tachira venezuelano dalla città di Cúcuta in Colombia, è chiusa dallo scorso agosto per decisione di Maduro, dopo che tre soldati venezuelani sono stati feriti in una imboscata. Ma il vero nodo della diatriba tra i due Paesi è il contrabbando: i beni sussidiati dal governo chavista finiscono a prezzi stracciati in Colombia (compresa la benzina, quasi gratis in Venezuela) e il percorso opposto lo fanno i prodotti che sono spariti dai negozi venezuelani. Nei supermercati colombiani si sono formate lunghe file, con la gente in cerca soprattutto di farina, latte, shampoo e carta igienica, nonostante i prezzi elevati a causa del valore del bolivar venezuelano, disintegrato dalla svalutazione. I due Paesi hanno aperto da tempo discussioni per la riapertura permanente della frontiera, ma non si è ancora trovato un accordo. L'indice di scarsità di prodotti base e medicinali in Venezuela ha raggiunto l'80 per cento.



CARLOS EDUARDO RAMIREZ / REUTERS

## BOLIVIA

### Tornano a casa, dalla Germania, i capolavori precolombiani

Ventidue tesori dell'archeologia precolombiana verranno riportati dalla Germania alla Bolivia. Hanno una storia assai curiosa: vennero raccolti e portati via da un noto fotografo e documentarista del Terzo Reich fuggito nel Paese andino dopo la guerra e ora saranno restituiti al luogo di origine dal nipote, che li ha rintracciati per caso in un deposito in Germania. Il protagonista della storia si chiama Hans Ertl, ed è noto soprattutto per aver girato il documentario di propaganda Olympia. Si tratta di un lavoro fondamentale della propaganda nazista, voluto da Joseph Goebbels, e che celebrava soprattutto le Olimpiadi di Berlino del 1936. Alla fine della guerra Ertl, come molti tedeschi coinvolti con il regime, si rifugiò in Bolivia dove fu esploratore, documentarista e coltivatore di grano. Morì nel 2000. Il nipote, Tobias Wagnerberger, ha deciso volontariamente di restituire i cimeli alla Bolivia. Appena trovati, e scoperta l'importanza, è entrato in contatto con l'ambasciata a Berlino. Il presidente Evo Morales ha applaudito al gesto e annunciato che volerà personalmente in Germania per riportare a casa vasi e statuette. Quasi tutti i cimeli fanno parte della cultura di Tiahuanaco, che si è sviluppata sull'altopiano boliviano fino all'anno 1000, prima di essere conquistata dagli Incas.





## Stipendi da scandalo

L'ayatollah Khamenei critica Rohani per i salari record ai manager di Stato

### ISRAELE

#### Il turismo punta sui cinesi

Dal suo ufficio a Gerusalemme si «dedica a metà dell'umanità», come Uri Taub dice alla rivista digitale *Al Monitor*. È capo del dipartimento per l'Asia e il Pacifico al ministero del Turismo e sa che convincere a venire in Israele un miliardo e 300 mila cinesi potrebbe risolvere un'industria messa in difficoltà dalla guerra con Hamas dell'estate del 2014. Quei 50 giorni hanno scoraggiato anche i viaggiatori internazionali più spericolati, così per la prima volta è stato nominato un consigliere per il turismo all'ambasciata di Pechino. Le guide turistiche sono spronate a studiare il cinese e gli alberghi a offrire menu su misura per i gusti orientali. L'obiettivo di Taub è convincere il governo a concedere un visto automatico all'arrivo, visto che la compagnia di bandiera cinese Hainan

ha inaugurato i voli diretti dalla capitale all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv. La speranza è

di riuscire ad attrarre 100 mila cinesi, che raddoppierebbero quelli sbarcati nel 2015. Anche se le 47 mila presenze dell'anno scorso sono già un balzo, restano una cifra minuscola, lo 0,4 per cento dei cinesi che girano per il mondo. L'associazione degli albergatori è convinta invece che Israele debba continuare a puntare sui pellegrini, ebrei e cristiani. Anche perché adeguarsi alle esigenze dei clienti cinesi è costoso per gli hotel locali: dalla traduzione di tutte le scritte al dover garantire un pettine per ogni ospite. «È quello che chiedono sempre», commentano gli operatori.

### IRAN

I superstipendi e i bonus di fine anno che arrivano con la festa di Nowruz imbarazzano i manager iraniani. Gli ayatollah al potere hanno sempre celebrato la rivoluzione islamica del 1979 come la rivolta degli indigenti contro l'oppressione da parte dei ricchi. Il presidente Hassan Rohani aveva promesso che l'accordo con i Paesi occidentali sul programma atomico (ha garantito la fine delle sanzioni) avrebbe rilanciato l'economia. La disoccupazione resta invece al 12 per cento e i conservatori, contrari all'intesa sul nucleare, sfruttano queste cifre negative sommate ai salari dei dirigenti pubblici per mettere in difficoltà il leader riformatore. Sono stati i giornali vicini agli oltranzisti a pubblicare i documenti che mostrano come i manager della Cic, la compagnia assicurativa di Stato, abbiano intascato l'equivalente di oltre 25 mila euro in marzo, quando una famiglia media riesce a metterne insieme poco più di 540 al mese. Un capo della Banca Tejarat, sempre pubblica, avrebbe preso lo scorso novembre quasi 210 mila euro. Secondo questa stipendileaks iraniana Safdar Hosseini, che guida il fondo sovrano, guadagna quasi 17 mila euro mensili: ed è stato proprio il presidente a nominarlo. La legge in realtà imporrebbe che le retribuzioni dei manager pubblici non possano essere più di sette volte superiori a quelle del meno pagato tra gli impiegati. Bonus, premi aziendali e incentivi aiutano – come in Europa



MORTEZA NIKOUBAZI / REUTERS

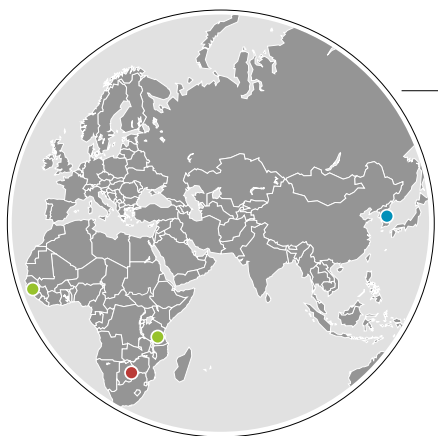
e negli Stati Uniti – ad aggirare i limiti. Così Rohani è stato costretto a intervenire per chiarire che gli stipendi sono legali ma «contraddicono i valori morali del governo». Anche l'ayatollah Ali Khamenei, la Guida Suprema, ha criticato «i salari astronomici» che comunque gli offrono munizioni per continuare la sua lotta contro le aperture verso l'Occidente. Sia lui che Rohani vivono in modo parco e austero: non riescono a imporre lo stesso stile ai loro dirigenti.

### SIRIA

#### La missione di Rami: giocattoli ai bambini profughi

Cibo, medicine, generi di prima necessità, 25 orsacchiotti e 36 Barbie. Il primo carico che Rami Adham ha contrabbandato attraverso il confine con la Turchia conteneva anche i regali che sua figlia voleva mandare ai bambini di Aleppo. In cambio ha chiesto una nuova bambola. Di origini siriane, Rami vive in Finlandia da dove ha deciso di aiutare i rifugiati ammassati nei campi dentro il Paese in guerra da oltre cinque anni e mezzo. Ha affrontato ventisette volte dal 2011 i pericoli delle strade o dei sentieri tra le montagne che deve percorrere per non farsi intercettare dalle bande estremiste o dai soldati del regime di Bashar Assad. Da quel primo viaggio i giocattoli non mancano più, anzi sono diventati buona parte del carico.





## COREA DEL SUD

**Seul adotta l'«Internet delle Cose» per tutti**

Come si costruisce una potenza e insieme il benessere dei propri cittadini? In Corea del Sud, da tempo, hanno individuato una delle armi nella Rete. E infatti il Paese ha appena vinto la gara per la connessione media più rapida: secondo la società Akamai, Seul è prima con 29.0 Mbps (+8,6% sul quadrimestre precedente), di gran lunga dietro sono la Norvegia



(21,3) e la Svezia (20,6). (L'Italia? In questa classifica viaggia intorno al 50° posto). Quel che è ancora più interessante è che la Corea del Sud – battuta, in velocità, in questo caso dalla sola Olanda – ha anche lanciato il suo primo network low-cost IoT, cioè per il cosiddetto Internet of Things, l'Internet delle Cose, che raggiungerà il 99% della popolazione. In altre parole, nel Paese asiatico sarà possibile comunicare via web con gli oggetti a un costo variabile fra i 27 centesimi di euro e un euro e mezzo al mese. Frigoriferi, sistemi di riscaldamento, stampanti, ogni elemento collegato sarà comandabile a distanza. Un gioco, o poco più? In realtà, questo è il futuro: sistemi per l'efficienza energetica, applicazioni industriali varie, tutela ambientale e assistenza sanitaria remota, tutto viaggerà così. La Corea del Sud è già partita.

## Spose un po' meno bambine

### Due nuove leggi alzano l'età e minacciano anche gli imam

## GAMBIA / TANZANIA

«Da questo momento, qui in Gambia, il matrimonio di una ragazza sotto i 18 anni è illegale. Genitori e imam che «sposeranno» delle bambine, finiranno in carcere. Se volete sapere se faccio sul serio, provateci domani e vedrete». Il presidente Yahya Jammeh, alla cerimonia che chiudeva il Ramadan, non poteva essere più esplicito, nella sua sfida: «Non c'è posto per tutto ciò nell'Islam e in una società moderna». Il suo Paese, dove un terzo delle donne fra i 20 e i 24 anni si sono dovute sposare prima della maggiore età e una su 10 prima dei 15 anni, ha appena adottato un decreto che prevede la messa al bando di questa pratica inaccettabile, punita con il carcere fino a 21 anni per lo sposo e per i genitori di entrambi i contraenti, e sanzioni detentive, appunto, pure per l'imam che dovesse celebrarlo. Un passo avanti importante nella guerra che in tutto il mondo attivisti per i diritti civili (più che i governi delle nazioni occidentali, sostanzialmente disinteressati) combattono da anni e che, secondo l'Unicef, colpisce 39 mila bambine sotto i 15 anni ogni giorno, oltre 14 milioni all'anno. Delle 20 nazioni in cui la pratica è più diffusa, 14 sono in Africa (il Niger è in cima alla lista, ma sono ora anche 13 i Paesi che si sono dotati di una legge). Proprio nelle stesse ore dell'impegno del Gambia, anche in un'altra ex colonia britannica è stato fatto un passo avanti importante: la Corte Costituzionale della Tanzania, infatti, ha stabilito il divieto di matrimonio per le



ragazze inferiori ai 18 anni, equiparandole agli uomini (per cui la norma già c'era), dichiarando l'illegittimità della legge del 1971 che fissava il limite a 15 anni. La Tanzania ha anche adottato una nuova norma che punisce con il carcere fino a 30 anni «chi mette incinta una ragazza iscritta alla scuola primaria e secondaria». L'intento del legislatore, come ha detto il procuratore generale, è quello di tutelare il diritto allo studio delle donne. E qui, purtroppo, viene il difficile: la legge da sola non basta, se non è accompagnata da una capillare campagna di sensibilizzazione. Che sia, più basicamente, diretta a spiegare alle famiglie nelle comunità rurali, e non solo nelle città, perché sia necessario e giusto sacrificarsi per mandare le ragazze a scuola, o, in senso più ampio, ad accettare di abbandonare l'idea di farle sposare presto per il bene vero delle proprie figlie. In Gambia, la First Lady questa campagna l'ha avviata. Non ci si può illudere nell'effetto taumaturgico della semplice minaccia del carcere. Le leggi dovranno essere applicate, e occorrerà spiegare bene perché, e magari cercare di coinvolgere proprio gli imam. È solo l'inizio. Ma è comunque un giorno di festa.

## BOTSWANA

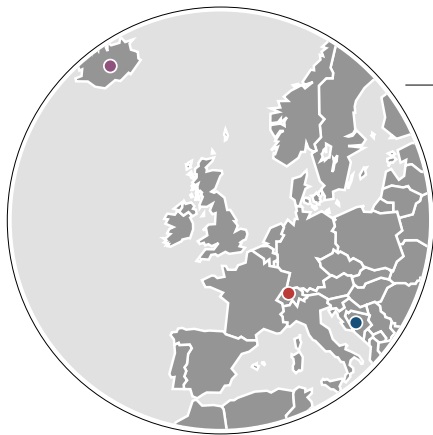
**Le mucche «bifronti» scacciano i leoni**

Due occhi disegnati sul «lato B». Uno scherzo dei contadini del Botswana alle proprie mucche? In realtà, secondo i ricercatori della University of New South Wales di Sydney, un modo per salvare loro la vita copiando dalla natura. Gli scienziati australiani, infatti,



hanno provato a disegnarli sul didietro di un terzo di una mandria di 62 vacche, che così appariva vigile «bifronte». Dieci settimane dopo, quelle «decorate» non sono state attaccate, delle altre, tre sono state sbranate. «Essere visto, in natura, scoraggia il predatore che si concentra su altre prede», sostiene il biologo Neil Jordan. Che con il progetto iCow vuole anche proteggere i leoni, spesso uccisi dagli allevatori, con i fucili o con trappole avvelenate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il cacciatore di ossa

Percorre 30-40 km al giorno in cerca dei resti dei dispersi di Srebrenica

### BOSNIA ERZGOVINA

Sono passati 21 anni dal massacro di Srebrenica, quando oltre 8 mila musulmani vennero uccisi dalle milizie serbo-bosniache capitanate dal generale Mladic. Le commemorazioni ufficiali si sono tenute come sempre, da allora, l'11 luglio, diventato giorno di lutto nazionale. C'è però un uomo per il quale rievocare quei tragici giorni è un impegno quotidiano. Viene dal villaggio di Buljim, nell'area dove si compì il massacro, si chiama Ramiz Nukic, ma il suo soprannome è "il cacciatore di ossa". Ogni giorno Ramiz si addentra nei boschi intorno a Bratunac, dove molti uomini e ragazzi cercarono una via di scampo verso la Bosnia all'arrivo delle truppe serbe, in cerca dei resti di quanti furono uccisi proprio lì, sotto gli alberi, durante la fuga. C'era anche lui, insieme con il padre e il fratello, ma fu l'unico dei tre a scamparla. Quattro anni dopo tornò al suo villaggio e in quei boschi, in cerca di quel che restava dei suoi familiari. Intervistato da Dragana Erjavec per il sito Balkan Insight, Ramiz racconta che quel che vide gli gelò il sangue nelle vene: «Abiti e scarpe sparpagliati nel sottobosco, tre scheletri interi davanti ai miei piedi. Ero spaventato, ma qualcosa mi spingeva verso quelle ossa». Da allora, ogni giorno, percorre palmo a palmo la foresta in cerca dei resti dei suoi cari, ma non solo. Grazie a lui, l'Istituto per le persone scomparse di Bosnia-Erzegovina ha potuto identificare oltre 200 persone e oltre 200 famiglie possono ora, forse, trovare un briciolo di pace. I resti di suo padre e di suo fratello



AP PHOTO/JAMIEL ELMIC

li ha individuati l'anno scorso, nell'area di Zvornik, e ora sono sepolti nel cimitero musulmano di Potocari, vicino a Srebrenica. Il ritrovamento dei suoi cari non ha però esaurito la sua missione. «Quando li ho trovati mi sono sentito così felice che ho deciso di continuare a cercare perché altre famiglie potessero provare lo stesso sollievo che ho provato io», ha raccontato. Così, ancora oggi, nei giorni liberi dal lavoro percorre anche 30, 40 chilometri perlustrando ogni centimetro della foresta. La fatica, dice, la sente solo nei giorni in cui non trova nulla. Lo scorso anno, l'Istituto per le persone scomparse voleva chiudere la ricerca in quella zona, sostenendo che non c'erano più ossa da ritrovare. Ma Ramiz, che vive in povertà a Buljim e mantiene la sua famiglia coltivando fragole, si è fermamente opposto: «Finché io sarò qui e troverò anche il più piccolo osso questa zona non si chiude. Quando smetterò di cercarli, allora saprete che qui non ce ne sono più». Delle oltre 8 mila vittime, solo 7 mila sono state ritrovate. Ne restano altre mille da identificare, e Ramiz lo sa.

### ISLANDA

#### «Non vogliamo tifosi razzisti»

A Europei di calcio conclusi, una coda polemica investe la squadra che ha sorpreso più di tutte per la sua inaspettata performance. Il club islandese ha guadagnato tantissimi fan, non tutti, però, graditi ai giocatori e alla società. È per questo che l'Associazione Calcio Islanda ha pubblicato una dichiarazione in cui prende le distanze e apertamente condanna un post pubblicato su Facebook dal Partito dei Danesi (nazionalista e di estrema destra) nel quale si insulta la squadra francese (che ha sconfitto il team islandese ai quarti) e si sostiene che non ha titolo per giocare agli Europei viste le origini africane della maggior parte dei suoi giocatori. I tifosi cretini, devono aver pensato in Islanda, è meglio stroncarli sul nascere.



AP PHOTO/THIBAUT CAMUS

### SVIZZERA

#### Tutte le sere sotto quel fanal

Se passeggiando lungo i marciapiedi di Basilea incappate in uno strano disegno per terra che raffigura, dentro un rettangolo di linee tratteggiate, una sagoma di donna appoggiata a un lampione – un'immagine alla Lili Marleen, per intenderci – capirete che vi trovate nel quartiere a luci rosse di Kleinbasel ed esattamente nell'area di marciapiede dove le prostitute sono autorizzate a esercitare. Lo spiega *The Local*, che specifica anche che la prostituzione è legale

in Svizzera, ma ha le sue regole. Regole che purtroppo vengono spesso disattese dalle lavoratrici del sesso, che tendono a cercare clienti anche al di fuori delle zone di tolleranza. Capita più frequentemente da quando si è verificato un rapido turnover di professioniste e sono aumentate le straniere, in gran parte provenienti dai Paesi dell'Est, che non hanno ben chiaro come comportarsi, ha spiegato il Dipartimento di sicurezza e



giustizia di Basilea. Con quei disegni per terra la polizia, sollecitata anche da una petizione di abitanti delle zone "di sconfinamento", ha inteso

rendere tutto più chiaro per le lavoratrici e più facile per gli agenti perseguire quelle che escono dalle aree designate. Sono circa 800 le operatrici del sesso che lavorano nell'area di Basilea, la maggior parte in locali a luci rosse, mentre sono solo una cinquantina quelle che scelgono il marciapiede.



# Sette Estate



**UN ALTRO MONDO** — In processione nello Sri Lanka con il Dente del Buddha.

44



**VOLTI NASCOSTI** — Anita, moglie devota dell'“intoccabile” maestro Herbert von Karajan.

58

**MODA** — Costumi a vita alta, borse portate a mano, pantaloni larghi. Tutto ton sur ton.

84

## Capodimonte tra pop e astratto. Dal 14 luglio collezione con opere di Andy Warhol, Alberto Burri, Sol Lewitt

**CAPODIMONTE**, un museo unico al mondo, non solo per la magnificenza della reggia che lo ospita, ma anche perché è il solo museo d'arte antica in Italia che comprende una sezione dedicata al contemporaneo. Una collezione importante, che va dal pop all'informale, all'astrazione, con pezzi unici di Andy Warhol (*Il Vulcano*), Alberto Burri (*Cretto nero*), Mario Merz, Sol Lewitt e Joseph Kosuth, soltanto per citare alcuni degli artisti convocati dai grandi promotori e mecenati del museo, come Lucio Amelio e Graziella Lonardi Buontempo. Unico neo, l'impossibilità di visita se non su prenotazione. Ma la bella notizia (e fiore all'occhiello del direttore Sylvain Bellenger) è che dal 14 luglio le stanze del contemporaneo saranno aperte tutti i giorni, dalle 8.30 alle 19.30. Per l'occasione arriverà in prestito temporaneo, l'opera *Io e Zeus* dell'artista americano Cy Twombly, scomparso nel 2011. Museo Nazionale di Capodimonte, tel. 081/7499111; campaniartecard.it.

Melisa Garzonio



### Usi&Abusi

di Maurizio Cucchi

**Overdose  
di mozzafiato,  
aggettivo  
inefficace**

Un panorama mozzafiato, una scollatura mozzafiato, un gol mozzafiato. D'accordo, ma tra un po' diranno o scriveranno, visto il grande trionfo dei cuochi, di un risotto o di un arrosto... mozzafiato. Già più divertente troverei un'uscita come: «È un cretino mozzafiato»... Ormai i nostri fiati sembrano disposti

a mozzarsi o a essere mozzati molto facilmente. Una volta si usava l'espressione «da togliere (o: levare) il fiato», ma con mozzafiato siamo arrivati alla felice sintesi, il tutto in un aggettivo. Felice, almeno, prima di essere tanto inflazionata da trasformarsi in stereotipo, perdendo del tutto l'efficacia iniziale.

E allora torniamo all'origine della vecchia locuzione, come in questo passo di un racconto romano di Alberto Moravia, che tra l'altro sembra parlare di film, romanzi e fiction di oggi: «Erano storie di altri tempi ma tremende, da levare il fiato, piene di morti ammazzati e di rapine a mano armata».



**Tra saliscendi e clima vischioso**  
Qui, Jefferson City, capitale del Missouri. Nell'altra pagina, il lungo fiume ancora a Jefferson City, con sullo sfondo il Capitol building.

**Lungo il Missouri / 1** Risalire un fiume per capire che cos'è l'America oggi. Da St. Louis a Kansas City

# Meglio **sparare**, c'è l'ignoto oltre quella frontiera

Strade deserte, **blues**, occhi spiritati. Nella città piazzata alla confluenza con il Mississippi, tra praterie e centri commerciali, l'aria è pesante. Neri, bianchi, scontri razziali. Eppure, è qui che si trova il Dna della nazione

di **Marzio G. Mian** e **Nicola Scevola**  
foto di **Nanni Fontana** e **Massimo Di Nonno**

«Non cesseremo d'esplorare/ E alla fine di tutto questo nostro esplorare/ sarà giungere là dov'eravamo partiti/ e conoscere il luogo per la prima volta»

(FOUR QUARTETS, T.S. ELIOT, NATO A SAINT LOUIS, MISSOURI)

**D**alla Old Cathedral a Old Market Street, dalla Old Courthouse a Union Station, vecchia anche lei, pietra calcarea e mattoni, in stile romanico che sembra di stare a Carcassonne. È lunedì mattina, ma la malinconia è quella di una domenica pomeriggio invernale, strade deserte, parchi deserti, musei deserti, compreso il nuovo museo del blues, balordi vagano con gli occhi spiritati, auto della polizia si muovono al rallentatore come cani da ferma... una cappa d'aria pesante e vischiosa schiaccia la città, forse è una colpa o forse una pena da





pagare... Dov'è lo "spirito di Saint Louis"? Dovrebbe aggirarsi sotto il Gateway Arch, l'argentea capriola che domina la città e che vorrebbe essere l'ombelico d'America, l'arco d'acciaio da cui scoccare sempre nuove sfide e conquiste, saette di un popolo che qui a Saint Louis ha celebrato a lungo la sua missione eccezionale nella Storia. Lo spirito di St. Louis – la città piazzata alla confluenza del Missouri con il Mississippi, l'avamposto sul limes della prateria diventato avanguardia dell'espansione commerciale, culturale, militare e politica – è stato un perno geografico e identitario al centro del Paese, mozzo di una gigantesca ruota; non a caso si chiamava Spirit of Saint Louis il fragile velivolo con cui Charles Lindbergh si librò oltre l'Atlantico. «Qui, dove più si è affermato e più è radicato lo spirito d'America», disse Theodore Roosevelt inaugurando la fiera

universale di Saint Louis nel 1904, l'Expo con cui la giovanissima nazione dichiarò la sua volontà di potenza rivendicando il ruolo da protagonista del secolo. Tanto che l'evento fu dedicato alla spedizione di Lewis e Clark del 1804, l'impresa sulla quale gli Stati Uniti hanno fondato il mito della frontiera, e l'inizio dell'impero.

**La visione di Thomas.** Gli Stati Uniti avevano appena acquisito dalla Francia i cosiddetti territori della Louisiana, a Ovest del Mississippi, un mondo sconosciuto all'uomo bianco, a eccezione d'isolati avventurieri e cacciatori di castori; il presidente Thomas Jefferson, figlio del Settecento illuminista, l'uomo che più ha contribuito all'imprinting del carattere nazionale, saldando la mistica del pionierismo permanente alla pianificazione politica del progresso, organizzò

## PIÙ ARMI CHE ABITANTI

Violenza armata e discriminazione razziale negli Stati Uniti hanno numeri impressionanti: nel Paese circolano **357 milioni pistole e fucili**, il che significa che ci sono più armi che americani. Nel 2015 le vittime da armi da fuoco sono state **13.238**, con **358 stragi** con più di **quattro morti o feriti**, quasi **1 al giorno** per tutto l'anno. Nel 2012, il **60% degli omicidi** è stato causato da armi da fuoco, rispetto al **31%** in Canada e il

**41%** in Italia (dato relativo al 2009).

Mentre la media dei **disoccupati fra i bianchi è 4,5%, fra i neri è 8,8%**. Gli **afroamericani sono circa il 13%** della popolazione totale, ma hanno **sette volte** più probabilità di un bianco di essere incarcerati e costituiscono il **37%** dei circa **1,6 milioni di detenuti**. Nel 1966, solo il **33% di teenager neri** considerava la discriminazione razziale un problema. Nel 2016, la percentuale è salita al **91%**.

FONTI: WASHINGTON POST, GUN VIOLENCE ARCHIVE, UNODC, BUREAU OF JUSTICE STATISTICS, NEWSWEEK

**Prima tappa**  
Da St. Louis  
a Kansas City







### Missione nella Storia

In alto, tramonto sul fiume Missouri, nel luogo in cui si unisce al Mississippi, appena fuori da St. Louis. Sopra, un'auto d'epoca a Boonville.

una missione militare per assicurare la presenza americana su quella vasta regione prima d'inglesi, francesi e spagnoli. L'incarico, affidato a un "commando" di 33 uomini guidati dagli ufficiali Meriwether Lewis e William Clark, aveva senz'altro anche scopi scientifici e naturalistici, ma essendo appunto una spedizione militare, obbediva a una logica d'espansione territoriale ed economica: risalendo il Missouri, il fiume che attraversa in diagonale il continente da Nord-Ovest, gli americani avrebbero stabilito rapporti commerciali con le tribù indiane, mappandone caratteri, rivalità e domini, informazioni preziose per la successiva conquista; spingendosi ancora più a Nord-Ovest, fino all'Oregon, avrebbero piantato la bandiera in riva al Pacifico e quindi gettato le basi all'apertura verso i mercati asiatici. E Saint Louis, la città-portale, fu l'alba di quell'avventura americana nella Storia moderna. Lewis e Clark imboccarono il Missouri qualche miglio più a Nord del Gateway Arch, del downtown in terracotta, arenaria e ardesia, con i grandi palazzi disegnati da Louis Sullivan per l'aristocrazia imprenditoriale dei primi Novecento; partirono non molto distante dal quartiere tedesco, dagli stabilimenti della Budweiser e dai silos e mulini della Italgrani Usa, che trasforma il

### CONTROSTORIA

## Diplomazia del Girandoni

L'attaccamento degli Stati Uniti alle armi affonda le sue origini nella storia del Paese. «Gli uomini liberi possiedono un'arma, gli schiavi no», dice un vecchio detto americano. Il mito dei pionieri e della frontiera si fonda su una convinzione: con un fucile, l'uomo può affrontare qualsiasi sfida di madre natura. Questo mito fu alimentato dal successo della spedizione di Lewis e Clark alla scoperta del West, che percorsero 8 mila miglia in territorio ostile senza perdere nemmeno un uomo in uno scontro. Un risultato dovuto in buona parte a un fucile inventato da un fabbro originario di Cortina

D'Ampezzo. La tattica per trattare con gli indiani che dominavano quelle terre era infatti un misto di diplomazia commerciale e dimostrazione di forza. Insieme a regali e promesse di scambi, gli esploratori impressionavano i nativi con la loro potenza di fuoco, simboleggiata dallo schioppo a vento di Bartolomeo Girandoni, prima arma semiautomatica ad aria compressa della storia. Il fucile, inventato alla fine del Settecento, non faceva rumore né fumo e sparava fino a 20 colpi senza bisogno di ricaricare. Cosa che, agli occhi degli indiani, appariva come una magia incredibile. Soprattutto perché Lewis, che perfezionò un rituale per





## Due mondi opposti

Sopra, Sam Dotson, capo della polizia di St. Louis, ritratto a Forest park durante una manifestazione contro l'uso delle armi, nel corso del Gun Awareness Day; nell'altra foto, ancora un momento della giornata. Sotto, una famiglia lungo il fiume Missouri, a Jefferson City.

formidabile grano duro della prateria per i grandi marchi italiani degli spaghetti. Risalire il Missouri solo due secoli fa voleva dire superare quelle colonne d'Ercole che la civiltà occidentale, da Omero in poi, ha spostato sempre più a Ovest. Ed è partito da qui anche il nostro viaggio (vedi box) sulle tracce di quell'impresa, cinquemila chilometri controcorrente lungo il Missouri river per cercare di capire – da europei e italiani – che cosa vuol dire essere americani oggi, nel mezzo di una campagna presidenziale che mostra un Paese in piena crisi identitaria, inquieto e lacerato. Perché questa regione del West attraversata dal Missouri, che dopo Saint Louis è perlopiù rurale, lontana dai riflettori dell'America metropolitana e sofisticata, anche se poco popolata e quindi elettoralmente poco rilevante, custodisce i miti fondanti, il Dna della nazione. L'abbiamo percorsa fino alle montagne del Montana, interrogata come una pizia.



sfruttare al massimo l'effetto sorpresa, mostrava sempre l'arma al primo incontro con i capitribù stando attento a non esaurire il caricatore per lasciare agli indiani l'impressione che lo schioppo po-

tesse sparare all'infinito. Per questo, ancora oggi, il fucile di Girandoni è considerato l'arma più importante della storia americana pur non avendo sparato neanche un colpo in guerra.

**Viale in bianco e nero.** Oggi a Saint Louis la nuova frontiera si chiama Delmar Boulevard. Cinque miglia che dividono la città da Est – praticamente dal downtown – fino ai confini metropolitani a Ovest: i quartieri meridionali del viale sono all'80 per cento bianchi, quelli nella parte settentrionale al 95 per cento neri. La chiamano Delmar Divide, ed è diventata il simbolo dello scontro razziale nel Paese all'epoca del primo presidente nero, oggetto di corsi universitari e tesi di laurea. Le case a sud di Delmar valgono in media 400 mila dollari, quelle a nord 70 mila; da una parte il 70 per cento hanno conseguito un diploma, dall'altra solo il 10 per cento. «Volevate vedere il wild west?», chiede Kp Dennis mentre sterza da Delmar verso nord, Page Boulevard. Siamo a poche centinaia di metri dal distretto dei teatri, delle gallerie d'arte, delle università private e del quartiere della bohème chic. È come usare il telecomando, improvvisamente, nel volgere di una manciata di secondi, siamo su un altro canale, un altro continente: case divorate dai rovi o distrutte da incendi, cani randagi, prostitute, gruppi di ragazzi strafatti sulle verande penzolanti, auto scassate che ci seguono e controllano. Kp è un rapper, ha cambiato vita quando è scampato alla seconda imboscata, raffiche di semiautomatico. Ora è membro di Story Stitchers, un collettivo di artisti e attivisti impegnati nella lotta al possesso di armi da fuoco. «Qui si spara e si muore ogni notte», dice. «Non c'è più una sola scuola, gli unici negozi sono quelli di liquori. E poi chiese, quelle non mancano... Notate che non c'è nemmeno una bandiera? Il sogno americano è un incubo per chi vive qui».

Ed eccoci nel sobborgo di Ferguson, l'epicentro del terremoto che ha sconvolto la coscienza americana: qui è cominciata l'escalation culminata con i fatti delle scorse settimane che hanno diffuso nel Paese in piena campagna presidenziale un clima da anni di piombo. In Canfield Drive un rettangolo nero pittato in mezzo alla strada grigia ricorda l'uccisione di Michael Brown, afroamericano di 19 anni, disarmato e ucciso dalla polizia il 9 agosto del 2014. «Rimase sull'asfalto per quattro ore, morì dissanguato», racconta il rapper. Divamparono gli scontri, intervenne la guardia nazionale, i tank: «Sembra di essere a Falluja, questa è la nuova Ground Zero d'America», dice ancora Kp. Nel Paese cominciò un'incredibile sequenza di uccisioni di giovani neri da parte di poliziotti bianchi, con conseguenti



### Ragazzi come giustizieri

Sotto, manifestanti a Forest park nel centro di St. Louis, durante il Gun awareness day contro l'uso delle armi. A destra, una veduta di St. Louis.



scontri in città dove la tensione covava da anni, Baltimora, Chicago, Cleveland... E poi stragi come quella di Charleston, Sud Carolina, nove neri uccisi in una chiesa metodista da parte di Dylann Roof, 21 anni bianco. Voleva scatenare «la guerra di razza», disse. Quindi St. Paul in Minnesota, Baton Rouge, la strage di Dallas... Se c'è una Sarajevo del nuovo conflitto razziale americano, questa è Canfield Drive, Ferguson, Missouri.

**La legge del grilletto.** Lo chiamano infatti “effetto Ferguson”. Anche l’Fbi ora ammette che nei quartieri metropolitani dove è scoppiata la guerriglia contro i cops dal grilletto facile, la polizia sotto accusa si è ritirata, lascia che nei ghetti s’arrangino, s’ammazzino pure tra loro. «Le statistiche sugli arresti dimostrano che è successo a Baltimora come a Chicago», conferma Richard Rosenfeld, criminologo dell’Università del Missouri. «A St. Louis, invece, i dati sembrano più che altro indicare che, dopo gli incidenti di Ferguson, la comunità afroamericana ha perso quel poco di fiducia che aveva nella polizia, rinunciando a sporre denunce o a collaborare con le indagini. E preferendo farsi giustizia direttamente da sé».

Il risultato è che gli arresti sono quasi dimezzati e i morti raddoppiati, molti ora non vengono nemmeno denunciati. E Saint Louis è diventata la città più violenta d’America, la quattordicesima nel mondo, 188 morti ammazzati nel 2015 oltre la Delmar Divide. Qui il fronte si chiama Martin Luther King drive. Un paesaggio di rovine a due passi dalle ville patrizie, dalle magioni in stile palladiano, dai college tra i più prestigiosi d’America. «Benvenuti a Beirut», dice Melvin White, ex postino che ha fondato una ong per salvare le strade intitolate a Mlk nel Paese, a cominciare da questa: «Ho visitato 40 città e ovunque la Mlk è la via più pericolosa e degradata. Qui si spara giorno e notte, abbiamo avuto circa 800 persone sparate dall’inizio dell’anno, oltre ottanta morti. Queste auto che ci passano

davanti sono tutte piene di armi. Comandano le gang, i Creeps, i Bloods, i cartelli messicani hanno il monopolio sulla droga, le dosi costano solo cinque dollari».

Lyndon McCoy ha 20 anni, era dei Creeps, solleva i pantaloni e mostra i segni di quattro colpi di Ak47 alla gamba destra. «Ne sono uscito», racconta. «Qui a 14 anni si gira armati. Pensate cosa può produrre il mix di povertà, droga e l’accesso a qualsiasi arma immaginabile...». Racconta che l’anno scorso era al parco con un’amica e il suo figlioletto. Sono arrivati due ragazzi e hanno cominciato a sparare con le mitragliette, cercavano di giustiziare qualcuno, sul terreno è rimasta l’amica di Lyndon, teneva ancora per la mano il piccolo. «I proiettili non hanno nome. Il problema principale sono le armi in circolazione, ci sono più armerie che biblioteche», dice il ragazzo.

**Il richiamo del Sud.** Saint Louis e lo stato del Missouri sono così improvvisamente un caso politico e culturale. «Qui il razzismo è stato un tabù più che in qualsiasi parte d’America», dice Tony Messenger commentatore del *Saint Louis Post Dispatch*. «Il Missouri è stato l’ultimo Stato ad abolire la schiavitù, Saint Louis l’unica città con una consistente comunità afroamericana a non vivere la stagione delle rivolte alla fine degli anni Sessanta. In teoria apparteniamo al Midwest, ma il cuore batte a Sud, qui la guerra civile non è stata ancora metabolizzata... Una pentola a pressione che doveva scop-

### SULLE TRACCE DI LEWIS & CLARK

Dopo aver percorso il Mississippi e il Po, quest’estate *The River Journal Project* racconta per Sette la regione americana bagnata dal Missouri, il fiume che continua ad alimentare il mito della frontiera. Cinquemila

chilometri attraverso gli stati del Missouri, Nebraska, Sud Dakota, Nord Dakota e Montana, la cosiddetta Real America. Una spedizione giornalistica “italiana” sulle tracce della gloriosa esplorazione di Lewis e Clark (1804-1806), l’impresa che aprì la via per la

conquista del West fino al Pacifico, per cercare di capire che cosa vuol dire essere americani oggi, nell’anno delle presidenziali. Da questa indagine multimediale verrà prodotta anche una serie di cinque video reportage trasmessi da RaiNews24.





### Il mito dei pionieri

Sopra, due signori vestiti come i vecchi pionieri di Jefferson City.

Sotto, una coppia di afro-americani in un bar sempre a Jefferson City.



### CONTRORICETTA

## Vitello alla figlio di p.

La carne è sempre stata la base della dieta dei pionieri che risalivano il Missouri. Il vitello era considerato una prelibatezza (e tutt'oggi è raro trovarlo nel menù del West), quindi andava sfruttato fino all'ultimo boccone. Avventurieri e cacciatori di castori amavano cucinare il "Son-of-a-bitch Stew", stufato "alla figlio di p.", che mescola tagli pregiati a frattaglie. Il piatto, che alcuni studiosi dicono sia ispirato alla cucina dei nativi americani, prevede l'utilizzo del Dutch Oven, casseruola di ferro con coperchio che i pionieri usavano come

forno rudimentale seppellendola sotto i carboni ardenti: ungere la pentola sciogliendo del lardo; far dorare nella pancetta cubetti di pancreas, cuore, fegato e lingua, mescolati a pezzi di filetto; aggiungere trippa e cervello già scottati in una pentola separata con l'aggiunta di un paio di cucchiaini di farina per dare spessore; unire cipolle, sale e pepe a piacimento; coprire il tutto con acqua e fare cuocere per tre-quattro ore, tenendo gli occhi aperti perché l'odore potrebbe far venire l'acquolina in bocca ai grizzly.

piare». In Missouri è appena passata una legge per rendere ancora più accessibile il possesso di armi da fuoco nel nome del secondo emendamento della Costituzione, quello usato proprio come un'arma dai nemici del gun control all'indomani di ogni strage. Incontriamo Sam Dotson, capo della polizia di Saint Louis a un raduno di protesta contro il dilagare delle armi. Non si sottrae alla questione, dopo Ferguson ha acquisito visibilità nazionale e ambizioni politiche: «Nel Duemila c'erano 250 milioni di armi nel Paese, ora sono 350 milioni, più armi che abitanti. Tuttavia è difficile dire se la violenza sia dovuta alla quantità di armi in circolazione o alla quantità di criminali in circolazione».

**L'amico schioppo.** Saint Charles era un borgo cattolico di cacciatori di pelli franco-canadesi. Fu la prima tappa importante della spedizione di Lewis & Clark lungo il Missouri river. E aiuta a spiegare la simbiosi tra gli americani e le armi. Un legame nato dalla necessità di difendersi contro i pericoli dell'ignoto oltre la frontiera. Qui venne caricato sulla nave l'arsenale fatto costruire apposta da Lewis ad Harpers Ferry, in West Virginia. Fu una delle prime raccomandazioni di Thomas Jefferson nella celebre lettera d'incarico a Lewis: «Mai un passo senza il fucile». E al padre di quell'impresa fondativa della nazione è intitolata la prima cittadina che incontriamo lungo il fiume. Siamo ancora nello stato del Missouri, e non riusciamo ad abbandonare il fil rouge di questo primo tratto di strada. Nel parco troviamo accampato un centinaio di figuranti in costume che celebra l'epopea pionieristica e della frontiera, in un tripudio di schioppi. Less Ray è un militare in pensione, si è sparato le due guerre del Golfo, è vestito da cacciatore di castori, sembra una comparsa di *The Revenant*: «Secondo me di armi non ce ne sono abbastanza, il problema è il sistema giudiziario, mancano le pene adeguate, chiudono addirittura prigionieri come quella...». Indica la Jefferson City Prison, che guarda il fiume. La chiamavano "the bloodiest", era la più crudele del Paese, famosa per le camere a gas e i sotterranei degni dei Piombi di Venezia. Uno dei pochi a evadere fu James Earl Ray, uscito in una delle grandi ceste di pane che veniva cotto nei forni della prigione e distribuito in città: a pochi mesi dalla fuga, Ray divenne famoso nel mondo per aver assassinato Martin Luther King.

1 - continua

Marzio G. Mian e Nicola Scevola

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Dopo la guerra civile**  
In questa pagina, un contadino  
attraversa una risiera nel  
territorio di Trincomalee.



Un altro mondo / 3

# In processione con il Dente del Buddha

Tamburi, **fustigatori**, trombettieri. E, soprattutto: elefanti. È da uno degli eventi religiosi più spettacolari dell'Asia che emerge l'anima dello Sri Lanka. Descritto dallo scrittore Arthur Clarke come: «Il posto migliore sulla Terra da cui osservare l'universo»

di Marco Restelli / Foto di Jean - Michel Turpin







#### Antichi riti

Sopra, il tempio induista Sri Muthumariamman Thevasthanam di Matala. Qui a fianco, un uomo che cammina sui carboni ardenti.



**P**er primi, al tramonto, sfilano i trenta fustigatori: con suono secco e forte fanno schioccare nell'aria i loro lunghi scudisci. Un tempo annunciavano così l'arrivo del re, oggi fanno strada alla Sacra Reliquia del Dente del Buddha, attesa con ansia da decine di migliaia di pellegrini assiepati nelle strade, sui balconi e sui tetti delle case di Kandy, capitale spirituale e culturale del buddhismo singalese. Secondo la tradizione, il Sacro Dente fu estratto dalla pira funeraria di Siddhartha il Buddha nell'anno 543 a.C. e custodito in India da vari sovrani fino al quarto secolo d.C. A quell'epoca, la principessa indiana Hemamali, decisa a preservare la reliquia dal rischio di distruzione, se la nascose fra i capelli e la portò qui in Sri Lanka. Nel corso dei secoli il Sacro Dente fu rubato, nascosto di nuovo, ritrovato, distrutto dai colonizzatori portoghesi (che però furono ingannati con una copia della reliquia) e passò di mano in mano attraverso molte disavventure, via via che la "lacrima dell'India" – cioè quest'isola dell'oceano indiano – veniva invasa dai regni dell'India meridionale e poi da portoghesi, olandesi e inglesi.

Con il tempo, il Dente del Buddha è diventato il simbolo stesso dell'identità di questo popolo in larga maggioranza buddhista, anche perché si diffuse la credenza che fosse la reliquia a legittimare l'autorità dei suoi possessori, i monarchi





### Ciclopi spirituali

Sopra, un tempio buddhista in Sri Lanka con un Buddha gigante sdraiato.

singalesi, che ebbero qui a Kandy la loro ultima capitale indipendente; qui, infatti, resistettero a lungo agli assedi dei colonizzatori portoghesi e olandesi, capitolando infine agli inglesi solo nel 1815. Proprio per ricordare al pubblico la necessità di difendere il Sacro Dente e ciò che rappresenta, in strada sfilano, dopo i fustigatori, anche i portatori di spada, fieri e solenni nonostante la giovane età. Così la processione religiosa diventa anche rievocazione storica e nazionalistica, mentre a migliaia passano i membri di tanti altri gruppi: i portabandiera con le multicolori bandiere buddhiste della pace, i vessilliferi con le insegne delle varie province dello Sri Lanka, i ragazzi con i fiori di noce di cocco, simbolo di prosperità. Ma con il passare delle ore tutto finisce per assumere un'atmosfera da grande festa popolare, mentre la gente sulle rive del lago di Kandy assedia le bancarelle di street food per mangiare gustose sfoglie fritte con i ripieni più vari o per bere con una cannuccia la rinfrescante acqua del cocco verde.

**Le zanne del sacro elefante.** Questo e altro è l'Esala Perahera, la processione (perahera) che si svolge a Kandy nel mese di esala, luglio-agosto nel calendario lunare dello Sri Lanka: sicuramente uno degli eventi religiosi più spettacolari dell'Asia. Tradizionalmente dura una decina di giorni durante i quali si alternano riti

minori in quattro templi (interessante l'unico dedicato a una dea, Pattini, che è anche l'unico dove sfilano e danzano le donne); quest'anno, secondo il calendario lunare, l'Esala Perahera si svolge dall'8 al 18 agosto, fino a concludersi con la maestosa processione dell'ultima notte di plenilunio (poya).

Il lunghissimo corteo, avanzando, cambia pelle in un allegro crescendo di colori, musica e danze: ecco gli artisti dei cerchi di fuoco che brillano nella notte, ecco i percussionisti di tamburi e i trombettieri, ecco le confraternite dei templi di varie divinità e, naturalmente, al cuore di tutto, lui, l'elefante. Spetta solo a questo magnifico animale l'onore di portare il baldacchino sotto il quale sta lo scrigno della Reliquia (ma si dice che anche questa sia una copia, e che il Sacro Dente sia invisibile a chiunque). L'elefante, antico emblema di autorità sia politica sia spirituale, è da sempre dedicato al trasporto di guru e di monarchi e non a caso viene rappresentato anche nel Tempio del Dente del Buddha qui a Kandy: per entrare nel sancta sanctorum bisogna passare attraverso zanne di elefante, e altre zanne stanno intorno a una statua di Buddha. Animale sacro in Sri Lanka (come peraltro in India) è logico che sia protagonista della più importante festività singalese; perciò in processione sfila almeno una cinquantina di elefanti, addobbati a festa con





### Campi di tè

Sopra, piantagione di tè nella regione di Nuwara Eliya.

paramenti, luci e lucine colorate.

L'anno scorso, per assistere alla processione finale nel plenilunio sono arrivati a Kandy migliaia di turisti (oltre ovviamente a un'enorme folla di pellegrini) e questo è un altro segno di come il turismo stia crescendo in Sri Lanka: 1,8 milioni di persone nel 2015, con un aumento di quasi il 18% rispetto all'anno precedente, e il 2016 promette di andare anche meglio. Certo il numero dei visitatori è ancora basso, dato tutto ciò che quest'isola offre. Per esempio, la più rigogliosa natura tropicale dell'Asia, con spettacolari parchi naturali e un paio di biosfere Patrimonio Unesco (come la Sinharaja Reserve, una delle ultime foreste primarie); del resto, in quale altro luogo al mondo può capitare, andando in auto su una strada di campagna, d'incontrare il cartello «attenzione, passaggio elefanti»? Sono ancora moltissimi, infatti, i pachidermi in libertà nelle foreste di questo Paese;

animali venerati e considerati utili in tutto, tanto che perfino i loro escrementi vengono utilizzati: dopo una lavorazione, infatti, ne viene tratta una carta, chiamata Elephant dung paper, con cui si fanno quaderni, album e buste.

**Tigri Tamil sconfitte.** Ma Sri Lanka sa usare incantamenti e seduzioni decisamente meno prosaici. Basta pensare ai siti archeologici e alle città d'arte, Patrimoni Unesco. Come Sigiriya, a cui si arriva salendo una scaletta metallica abbarbicata su un monte, da cui si gode lo spettacolo della giungla circostante; come l'antica capitale Polonnaruwa o la stessa Kandy, o come le grotte di Dambulla con oltre duemila metri quadrati di affreschi buddhisti; o come Anuradhapura, cresciuta intorno al maestoso Albero dell'Illuminazione, una talea prelevata dall'albero di Bodhgaya, il luogo in cui Siddhartha divenne il Buddha, 26 secoli fa. Senza con-







#### **Dove Siddhartha meditava**

Sopra, monaco buddhista mentre utilizza un telefono cellulare, con a fianco una scimmia, vicino a Sri Maha Bodhi, l'antico fico discendente dell'albero sotto il quale meditava Siddhartha. A destra, un bonzo a Kandy nutre un cucciolo di scimmia. Sotto, il tempio di Dalada Maligawa.



tare, ovviamente, l'attrazione esercitata dai resort e da centinaia di chilometri di spiagge.

Le cifre ancora basse del turismo in Sri Lanka si spiegano solo guardando alla storia recente: per oltre 25 anni, fino al 2009, il Paese è stato dilaniato da una guerra civile fra la maggioranza singalese di fede buddhista e la minoranza tamil di fede induista, originaria di una regione meridionale dell'India che oggi si chiama appunto Tamil Nadu. Una parte di loro arrivò in barca dall'India in epoche antiche; un'altra parte, la più cospicua, fu prelevata dai colonialisti inglesi nel diciannovesimo secolo, e portata sull'isola per lavorare, a partire dal 1867, nelle nuove piantagioni di tè. Proprio quel tè Ceylon





#### Luoghi di pace

Sopra, il santuario di Mihintale, uno dei luoghi sacri più venerati dello Sri Lanka.

che oggi è una delle maggiori voci dell'export del Paese. La sua raccolta e lavorazione ricade, per l'80%, sulle donne di etnia tamil, che ai tempi del colonialismo britannico erano di fatto schiave, mentre oggi sono lavoratrici troppo spesso sottopagate. Il perdurante squilibrio economico fra la benestante maggioranza singalese e la più povera minoranza tamil è uno dei fattori che avrebbero portato, dopo l'indipendenza del Paese, alla guerra civile in età moderna. Una guerra terminata appunto nel 2009 con la sconfitta dei guerriglieri – le terribili Tigri Tamil – e seguita da una diaspora di migliaia di tamil, alcuni dei quali sono giunti anche in Italia. Ne ha scritto in proposito, pochi anni fa, Alessio Arena, un giovane e poliedrico artista formatosi non a caso all'Orientale di Napoli, autore di un romanzo brillante e originale: *La letteratura Tamil a Napoli* (Neri Pozza).

**Pil in crescita.** Ma questa è un'altra storia. A noi interessa notare che, per fortuna, le ferite di quella stagione di sangue stanno guarendo, le violazioni dei diritti umani dei tamil – più volte denunciate da Amnesty International – appartengono al passato, e Sri Lanka sta ripartendo in ogni campo. Nei sette anni passati dalla fine della guerra civile, il prodotto interno lordo procapite è cresciuto da duemila a oltre tremila dollari, il Paese ha ridotto l'indice di povertà dal 30% al 24%, e, nel 2015, l'economia ha registrato una crescita di quasi il 5%. Inoltre, l'utilizzo delle connessioni internet sta aumentando del 45% all'anno, grazie anche a iniziative visiona-

rie come il Loon project, lanciato da Google per portare internet nelle aree più remote del pianeta grazie ai palloni aerostatici; ognuno dei palloni lanciati quest'anno nei cieli dello Sri Lanka può fornire una connessione internet intorno a sé per un raggio di circa 40 chilometri. Nel nuovo fervore dello Sri Lanka è coinvolta anche l'Italia, con una netta crescita degli scambi commerciali fra i due Paesi nel 2015 e con numerosi investimenti italiani sull'isola (Calzedonia ha aperto cinque nuovi impianti di produzione per i suoi marchi), mentre Unindustria organizzerà in ottobre a Colombo una presentazione di progetti e servizi in campo edilizio, alimentare e turistico.

Così, dopo una lunga notte di sangue, rinasce riaprendosi al mondo l'isola che gli antichi indiani chiamavano Lanka, i romani Taprobane, gli arabi Serendib, i portoghesi Ceilao e gli inglesi Ceylon, ed è dal suo nome arabo che è nata la parola "serendipità", che indica l'attitudine a fare scoperte felici e inattese mentre si sta cercando altro. Una di queste sorprese capitò, nel secolo scorso, allo scrittore Arthur C. Clarke. Dopo essersi trasferito a vivere sull'isola gli venne improvvisamente l'idea di un romanzo che diventò poi un film del regista Stanley Kubrick, dal titolo 2001 *Odissea nello spazio*. Come nacque l'ispirazione di questo capolavoro fondativo della fantascienza moderna? Clarke disse che gli era venuta in Sri Lanka perché «è il posto migliore al mondo da cui osservare l'universo».

**Marco Restelli**

3 - *continua*

#### UN ALTRO MONDO

Prosegue il viaggio di *Sette* in terre vicine e lontane, ma, sempre, inaspettate. La prossima settimana, *Marienbad*.



ALLA SCOPERTA DELLO SRI LANKA

## La magia della notte del plenilunio, tra mangiatori di fuoco

### COME ARRIVARE

SriLankan Airlines (srilankan.com) collega l'Italia a Colombo, capitale del Paese, con tariffe che partono da 650 euro per il volo di andata e ritorno a settembre.

### INFORMAZIONI

Per informazioni, consultate il sito dello Sri Lanka Tourism [srilanka.travel/](http://srilanka.travel/). Per entrare nel Paese è necessario il passaporto valido almeno sei mesi con visto d'ingresso (valido 30 giorni) da richiedere via internet al sito [eta.gov.lk/svisa](http://eta.gov.lk/svisa) e ritirare all'arrivo in aeroporto, oppure prima della partenza all'ambasciata a Roma (tel. 06/8840801), le lingue sono il cingalese e il tamil, l'inglese è molto diffuso, la moneta è la rupia singalese (pari a 0,006 euro) e il fuso orario è di 4,30 ore in più rispetto all'Italia, 3,30 con l'ora legale.

### ALBERGHI E RISTORANTI

#### A Colombo

Galle Face Hotel, 2 Galle Road, Colombo 3, tel. 0094.112541072, [gallefacehotel.com](http://gallefacehotel.com), doppia da 135 euro. Costruito nel 1864, è una delle icone di Colombo, e vanta una lunga lista di ospiti celebri: qui hanno dormito Noël Coward, Richard Nixon, Carry Fisher... Del passato conserva lo stile coloniale, le grandi suite, i pavimenti in teak, il tè servito in veranda da impeccabili maggiordomi. Affacciato sull'oceano, ha una grande piscina d'acqua salata, spa e un raffinato ristorante.

#### Ad Anuradhapura

Ulagalla, Thirappane, Anuradhapura, tel. 0094.112331322, [ugaescapes.com](http://ugaescapes.com), doppia da 183 euro. Un ex palazzo coloniale ospita la reception e i servizi dell'albergo mentre le camere, dei veri e propri appartamenti, sono in chalet indipendenti con piscina

privata. Il suo ristorante offre cucina a chilometro zero, con piatti preparati usando le verdure dell'orto.

#### A Kandy

Mahaweli Reach, 35, P.B.A. Weerakoon Mawatha, P.O. Box 78, Kandy, tel. 0094.812472727, [mahaweli.com](http://mahaweli.com), doppia da 130 euro. Lungo il fiume Mahaweli, alle porte di Kandy, si trova questo lussuoso hotel con piscina, spa per trattamenti ayurvedici, tennis e campo da badminton. Da provare il ristorante che offre piatti della cucina cingalese e specialità internazionali. Non lontano dall'albergo meritano una visita i Paradeniya botanic gardens, 60 ettari dove vivono 5 mila varietà di piante, tutte le specie floreali dell'isola, orchidee, palme reali, ficus giganti.

#### A Dambulla

Heritance Kandalama, PO Box 11, Dambulla, tel. 0094.665555000, [heritancehotels.com/kandalama/](http://heritancehotels.com/kandalama/), doppia da 126 euro. Tra Kandalama, Dambulla e Sigiriya, nel cuore del triangolo culturale dello Sri Lanka, l'Heritance è un eco-hotel a cinque stelle. Perfettamente mimetizzato nel paesaggio (è facile vedere le scimmie arrampicarsi sui balconi) utilizza energia pulita e offre una cucina bio.

### DA VEDERE

#### Kandy

Capitale culturale dello Sri Lanka, Kandy è considerata città sacra per eccellenza. Acquista un fascino particolare ai primi di agosto, durante l'Esala Perahera, spettacolare festa buddhista con una processione di elefanti che rende omaggio al dente del Buddha, reliquia simbolo dell'identità nazionale. Insieme ai pachidermi migliaia

di danzatori, acrobati e mangiatori di fuoco si esibiscono in un frenetico crescendo che raggiunge il culmine nella parata più spettacolare, quella della notte del plenilunio. Andate al tempio Sri Dalada Maligawa in riva al lago per ammirare il celebre canino di Buddha: protetto da sette stupa d'oro incastonati l'uno nell'altro come matrioske, si può vedere tre volte al giorno durante la preghiera. Poco lontano, il National Museum racconta la storia del regno dello Sri Lanka attraverso una collezione di costumi, gioielli, armi, maschere e antichi utensili.

#### Arunadhapura

Tre chilometri quadrati dove si raccolgono le più importanti testimonianze della storia (culturale e religiosa) dello Sri Lanka. Il centro, fisico e spirituale, è occupato dallo Sri Maha Bodhi, il millenario albero sacro, il più antico del mondo, custodito ininterrottamente da generazioni di guardiani.

Tutt'attorno le rovine del Palazzo Reale, grandi dagoba bianchi (da vedere il Runavelisaya), il parco reale, musei archeologici, templi, statue.

#### Sigiriya

La spettacolare fortezza rupestre di Sigiriya, su una roccia alta 370 metri dalle pareti verticali, è uno dei luoghi più celebri dello Sri Lanka. Alla sua base ci sono giardini acquatici, laghetti e ruscelli; da qui un sentiero scavato nella roccia conduce, tra antiche pitture rupestri, ai resti della fortezza-palazzo.

### VIAGGIO ORGANIZZATO

GoAsia ([goasia.it](http://goasia.it)) organizza un tour di nove giorni alla scoperta dell'isola di Sri Lanka, con tappe a Kandy per visitare il Tempio del Dente di Buddha, nelle piantagioni di tè di Nuwara Eliya, alla roccia-fortezza di Sigiriya e a Polannaruwa, famosa per i suoi templi. Il viaggio, volo dall'Italia escluso, costa 970 euro in pensione completa.

**Ilaria Simeone**



© CARTA

# «Ecco perché lo Scudo Crociato è stato un partito più laico degli altri»

Dalla scrittura della **Costituzione** al viaggio a Washington di De Gasperi, dall'idea geniale di coalizione ai rapporti con il Vaticano: un "grande vecchio" racconta come nacque la Balena Bianca

di **Vittorio Zincone**



## Firma storica

Nel tondo, Ciriaco De Mita. In alto, da sinistra, bambini leggono su *l'Unità* l'esito del referendum per la scelta tra monarchia e repubblica e un manifesto del Pci per la campagna elettorale del 1946; il presidente Enrico De Nicola firma la Costituzione il 27 dicembre 1947, alla presenza di Alcide De Gasperi e Umberto Terracini.



**C**'era una volta la dicci. Lo Scudo Crociato. La Balena Bianca. Il partito Stato, il partito delle correnti, dei dorotei, dei morotei, dei basisti, degli andreottiani... Il partito di cui fanno parte sia Giorgio La Pira, soprannominato "il sindaco santo", sia Vittorio "Ajo oio Campidoio" Sbardella, detto lo Squalo. Il partito in cui c'è tutto e il contrario di tutto. «Nel ventre della Balena convivevano la reazione e il progresso, l'onestà e la corruzione, la riforma agraria e la speculazione edilizia, il buon governo e il colera, la santità e la mafia, Bachelet e Ruffilli vittime del terrorismo e la P2». Lo scrive

Marco Damilano in *Democristiani immaginari* (2006), che è un catalogo travolgente di democristianerie assortite. Quando nel 1993 la Dc muore spiaggiata, insieme con tutta la Prima Repubblica, Michele Serra su *Cuore* gli dedica un'orazione funebre, *Souvenir Dc*: «I caffè dell'Ucciardone, i ministri coi cappucci, i figlioli di Leone, le Carlucci (...). Le uniformi di Cossiga, i notabili in grigia, il costume con la riga di Bisaglia». E ancora: «Nonno Alcide in aeroplano, sull'Oceano americano, la Renault senza decoro di Aldo Moro».

«La Renault senza decoro» è quella rossa dove il 9 maggio 1978 viene trovato il corpo





### Le elezioni del '48 e il peso degli americani

A sinistra, Palmiro Togliatti e Pietro Nenni nel 1953. Sotto, un manifesto del Fronte Democratico Popolare contro Alcide De Gasperi per le elezioni del 18 aprile 1948 e il fondatore della Dc in partenza per Washington, il 3 gennaio 1947.



accartocciato di Moro, assassinato dalle Br. Nonno Alcide, invece, è Alcide De Gasperi. C'è De Gasperi a capo del gruppo che si riunisce clandestinamente nell'abitazione milanese dell'industriale Enrico Falck per dare vita alla Democrazia Cristiana nell'ottobre del 1942. «De Gasperi in pochi anni diventa il vero punto di equilibrio della democrazia in Italia». Lo dice Ciriaco De Mita, ex segretario Dc anni Ottanta ed ex presidente del Consiglio, che ci accompagna in questo viaggio scudocrociato. De Mita è democristiano da sempre. Nel 1942, ha solo quattordici anni ma già si occupa di politica: «A metà degli anni Quaranta ero presidente dei giovani di Azione Cattolica. Quando durante una riunione dei comitati antifascisti sentii alcune espressioni forti contro la Chiesa pensai: "Non ci siamo!"». Nel 1946 malgrado non possa votare per motivi d'età, De Mita è attivo nella campagna elettorale che sforna l'Assemblea Costituente e che decide la forma repubblicana del Paese. La Democrazia Cristiana non dà un'indicazione di voto. «La stragrande maggioranza dei dicci campani era a favore della Monarchia – racconta De Mita – Io, che ho sempre avuto la tentazione della guida, costrinsi un

gruppo di ragazzi a giurare che avrebbero sostenuto la Repubblica anche se nessuno di noi poteva votare. Mio padre, sarto, che a Nusco era vice segretario cittadino dello Scudo Crociato e che votava Monarchia, si lamentava con mia madre: "Che figura! Che figura!". La sera delle elezioni cercai di discuterne, ma lui chiuse la conversazione dicendo che a tavola non si parla di politica». La Dc manda alla Costituente una classe dirigente multicolor: eredi del popolarismo sturziano, ex partigiani, giovani professori, sacerdoti illuminati, intellettuali al sapor d'incenso. Tra gli altri ci sono Alcide De Gasperi, Attilio Piccioni, Paolo Emilio Taviani, Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Aldo Moro, Amintore Fanfani... Spiega De Mita: «Un partito articolato, ma unito. La pluralità delle opinioni si misurava sull'intelligenza più che sulle ragioni del contrasto. Ho letto tutti gli atti della Costituente. E ho letto anche che oggi per supportare le riforme renziane c'è chi rispolvera le pulsio-

ni monocameraliste del Pci di quegli anni, scordandosi che quelle proposte non puntavano a una democrazia efficiente, ma al modello del Soviet supremo».

**La rottura con Pci e Psi.** Fino alla primavera del 1947 la Dc collabora dialetticamente con gli altri partiti alla stesura del testo costituzionale e governa con il Pci e con il Psi. Poi De Gasperi rompe. La vulgata a sinistra ritiene che sia il frutto amaro del viaggio a Washington che il leader Dc compie nel gennaio di quell'anno. Pietro Nenni, segretario del Psi, annoterà: «Il viaggio in America ha cambiato De Gasperi più di quanto credessi». De Mita: «In realtà la collaborazione all'epoca non poteva proseguire. I ministri comunisti e socialisti nelle riunioni a Palazzo Chigi erano collaborativi, ma appena scendevano in piazza organizzavano manifestazioni contro i provvedimenti del governo. Diciamo che il loro sforzo non era concentrato verso il consolidamento del sistema della democrazia rappresentativa. De Gasperi stesso propose alla direzione della Dc di interrompere la serie di governi nati intorno al Comitato di liberazione nazionale. La Direzione si disse contraria, perché non avevano idea di quali sarebbero state le conseguenze di questa rottura, ma De Gasperi li convinse. Era lui che guidava». Nel discorso con cui presenta il suo IV governo, il leader trentino per stemperare le polemiche cita il suo buon rapporto con Giacomo Matteotti, martire del regime mussoliniano e il cameratismo anti-fascista con cui hanno collaborato Dc, Pci e Psi fino a quel momento. Ma dice anche che c'è un'emergenza e bisogna evitare la rovina economica e finanziaria del Paese. De Mita: «L'accordo che De Gasperi fa con liberali, repubblicani e socialdemocratici e con cui si presenta alle elezioni del 1948 non è basato sulle opinioni dei partiti, ma su un programma. È una politica. De Gasperi in quel momento inventa una nuova istituzione: la coalizione. Nella coalizione le persone non hanno lo stesso pensiero, ma mettono da parte le ambizioni personali e perseguono uno stesso obiettivo».

18 aprile 1948. Elezioni feroci. Il Fronte Democratico Popolare di cui fanno parte il Pci di Palmiro Togliatti e il Psi di Pietro Nenni usa come simbolo la faccia di Garibaldi. I Comitati civici organizzati da Luigi Gedda e

### Dal delitto Montesi alla "legge truffa"

Qui a fianco, da sinistra: cronisti e fotografi sulla spiaggia di Capracotta dove si consumò il delitto Montesi, che coinvolse il figlio del leader Dc Attilio Piccioni; Attilio Piccioni, Amintore Fanfani e Antonio Segni. Sotto, la prima pagina de *l'Unità* che denunciava la cosiddetta "legge truffa" ideata dalla Dc per garantirsi un premio di maggioranza.



voluti da papa Pio XII preparano dei cartelloni con un volto dell'eroe dei Due Mondi dietro al quale si nasconde quello di Stalin. Giovannino Guareschi, scrittore e polemista, inventa uno slogan definitivo: «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no». «La Dc però non era ancora un partito organizzato – racconta De Mita – Ci penserà Fanfani negli anni Cinquanta a strutturarla. Io nel '48 feci molti comizi. Mentre i comunisti e i socialisti puntavano tutto sull'attenzione al popolo e sui problemi sociali, la Dc puntava sulla dimensione politica e sulla consapevolezza che in quel momento si doveva fare una scelta di libertà».

Vince la Dc. Sale la tensione. Quando d'estate Antonio Pallante, studente esaltato, attenta alla vita di Palmiro Togliatti con una revolverata, il popolo della sinistra scende in piazza, spuntano i mitra. La leggenda narra che a quel punto De Gasperi chiama Gino Bartali, che è impegnato nel Tour de France e che ha conosciuto anni prima, per spronarlo alla vittoria: «Sarebbe importante, qui c'è un'enorme confusione». Bartali vince. Il Parlamento interrompe i lavori per applaudire il trionfo ciclistico. Per le strade si riduce un po' la tensione.

**Colpi bassi.** Cominciano gli anni del cosiddetto centrismo e la Dc consolida il suo potere. Alla segreteria del partito si succedono Attilio Piccioni, Paolo Emilio Taviani e Guido Gonella. Al governo, tetragono, c'è De Gasperi. «Questa storia del partito pigliatutto, del partito Stato, però non è vera – spiega De Mita – La Democrazia Cristiana non ha praticamente mai fatto governi da sola. Si è sempre accordata con le forze laiche, che era un po' come chiedere a qualcuno che legge solo giornali sportivi di immergersi in un saggio politico». Nel 1953, la Balena Bianca si presenta alle elezioni apparentata con le cosiddette "forze laiche" e con una legge elettorale che assegna il 65% dei seggi a chi conquista il 50% dei voti. La legge

Truffa. «Prima che venisse approvata intervenni all'Università per spiegare la mia contrarietà al fatto che si votasse la fiducia su una legge elettorale», racconta De Mita. Anche quella è una campagna elettorale movimentata, con qualche colpo basso. Un manifesto dello Scudo crociato recita: «Donna italiana anche la tua femminilità è affidata al voto!», in primo piano c'è una signora elegante con la scheda elettorale in mano e sullo sfondo una cicciona col pugno chiuso. La Dc non raggiunge il 50%. «Moro in quell'occasione dimostrò per la prima volta la sua finezza d'analisi – spiega De Mita – Disse che il voto degli italiani era stato un voto intelligente perché aveva premiato i governi della Dc, ma allo stesso tempo era anche una sollecitazione a capire le domande che emergevano dalla società. Se penso che lui è passato per uno dal linguaggio incomprensibile... E sarebbero comprensibili questi scemi di oggi che quando parlano non dicono niente?».

Il governo si dimette, De Gasperi si riprende la segreteria del partito, ma solo per qualche mese. Tra il 1953 e il 1954 la Dc, cambia pelle: fuori la vecchia generazione che aveva frequentato il Partito popolare e dentro i nuovi che si raggruppano intorno alla corrente di "Iniziativa democratica" e al leader Amintore Fanfani. De Mita: «Fanfani

era professore alla Cattolica. Andai a sentire una sua lezione e non mi ci trovai. A me piace il pensiero delicato, lui aveva un pragmatismo veloce». Tra i soprannomi di Fanfani c'è "il Motorino". «A una riunione dei giovani democristiani parlai di fanfanismo deteriorato. E ricordo ancora un convegno durante il quale Fanfani, in piena strutturazione del partito, aveva convocato i dicci juniores per dar vita a un giornale. Arrivai nella sessione pomeridiana convinto di discutere temi e linea editoriale, Fanfani mi stoppò: «Di questo abbiamo parlato stamattina, ora discutiamo l'impaginazione». Replicai un po' arrabbiato: «Ma io non sono un tipografo».

Comincia un ciclo trentennale di elezioni e congressi, congressi e elezioni con cui le correnti dc regolano i conti interni e cambiano linea al partito. L'avversario di Fanfani nella corsa per la segreteria è Attilio Piccioni. Proprio durante la faida tra i due scoppia uno scabroso caso di "nera": Wilma Montesi, una giovane romana, viene trovata morta sulla spiaggia di Capocotta. Nell'indagine viene coinvolto il musicista Piero Piccioni, figlio di Attilio, che poi verrà scagionato. Il caso di cronaca, diventa caso politico. Giancarlo Pajetta, dirigente del Pci, conia il termine "capocottari" per insultare i

**«Andai a sentire una lezione di Fanfani e non mi ci trovai. A me piace il pensiero delicato, lui aveva un pragmatismo veloce»**





### Il contesto internazionale

A sinistra, un momento della rivolta ungherese del 1956 repressa nel sangue dai sovietici. A fianco, l'economista Pasquale Saraceno, consulente della Dc. Sotto, Alcide De Gasperi con Giovanni Guareschi nel 1954. In basso a sinistra, Aldo Moro con il leader socialista Pietro Nenni.



dicci. Fanfani cavalca la difficoltà di Piccioni. E negli anni successivi Giulio Andreotti ogni volta che sentirà odore di tranelli politici dirà: «Mi sta venendo in mente come è montato il caso Montesi». De Mita: «Non credo che sia stato addirittura organizzato un complotto. Ma se una persona sta correndo sotto la pioggia e trova un albero sotto cui ripararsi, si ripara, non è che abbatte l'albero».

**Il petrolio di Mattei.** Si chiude un'era, De Gasperi muore proprio in quel 1954. «Nella mia vita ho pianto due o tre volte – racconta De Mita – Una di queste è stata quando è morto Alcide». Nel frattempo nasce la Base, corrente di sinistra di cui fanno parte Giovanni Marcora, Ezio Vanoni e lo stesso De Mita. Tra i fondatori finanziatori c'è anche il mega boiardo del petrolio italiano Enrico Mattei, parlamentare Dc della prima legislatura ed ex partigiano bianco. «La Base è un'esperienza culturale complessa – racconta il leader irpino – È l'individuazione su varie parti del territorio di elementi di vivacità culturale, giovani, militanti delusi, persone di capacità straordinaria. A me in questo movimento è sempre piaciuto pensare, elaborare piani. Pasquale Saraceno, economista e collega di Vanoni, proprio durante

il congresso Dc di Napoli del 1954, mi disse che un piano è l'individuazione di un insieme di obiettivi e che la stesura dei particolari poi la fanno i geometri o i ragionieri. Ecco, io ho sempre amato la gestione come equilibrio e non come amministrazione. L'elaborazione delle idee e l'organizzazione del consenso necessario per realizzarle, non tanto il fare». A metà anni Cinquanta, e soprattutto dopo la rottura del Psi con il Pci in seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria, l'idea che comincia a balenare nella testa di De Mita è la possibilità di un'alleanza con i socialisti. L'ex premier racconta: «Iniziai a riflettere sul come e sul perché. E iniziai a teorizzare non tanto l'alleanza tra i partiti ma la convergenza delle culture che collaborano per la realizzazione di un disegno comune. Questo disegno era l'organizzazione dello Stato moderno, la risposta ai nuovi bisogni, alle nuove libertà e alle nuove relazioni». La gerarchia ecclesiastica non è molto d'accordo. Quando De Mita si presenta per la prima volta alle elezioni nel 1958, i vescovi del suo territorio gli remano contro e appoggiano i suoi concorrenti all'interno delle liste democristiane. «A uno di questi vescovi che cercava di convincermi a non candidarmi proposi un patto: "Lei spiega ai contadini che l'idea del centrosinistra non costituisce eresia e io non faccio la campagna elettorale insistendo su quella posizione". Il monsignore domandò: "Mi vuole insegnare a fare il vescovo?". E io replicai: "Lei vuole dire a me come fare politica?"».

Alla fine della campagna elettorale De Mita nella piazza di Avellino arrivò ad accusare i vescovi di simonia perché si vendevano le preferenze. Ora spiega: «La cultura più moderna espressa nella Democrazia Cristiana è quella sturziana del popolarismo. Il dato fondamentale è la distinzione tra ruolo religioso e ruolo politico. È una distinzione delle funzioni. Quando don Luigi Sturzo negli anni Venti è costretto a lasciare l'Italia in vista della firma del Concordato tra lo Stato fascista e il Vaticano, si rivela tignosissimo con l'autorità ecclesiastica e fedele sul piano dell'obbedienza alla Chiesa». Allo stesso modo Indro Montanelli nel libro *I protagonisti* racconta che di fronte all'eventualità voluta dalla gerarchia ecclesiastica di creare una coalizione di centrodestra per amministrare la capitale nel 1952 (tra l'altro proprio intorno alla figura di Sturzo), De Gasperi da antifascista si oppose, dicendo: «Se mi verrà imposto, dovrò chinare la testa, ma rinunzierò alla vita politica». «Vede? – sorride De Mita – La cosa che dovrebbe colpirci di più della storia democristiana è che un partito di ispirazione religiosa sia stato in realtà il partito più laico».

1 - continua

### I primi passi dei grandi partiti

Da questo numero comincia una serie di tre puntate sulla storia della Dc. Seguiranno tre puntate sulla storia del Psi e altrettante su quella del Pci.

# Più che strumento, per molti

Il dattilografo di Tomasi di Lampedusa. L'**autista-commediografo** di Pirandello. L'arnese da spiaggia del "forzato" Scerbanenco. E poi Saba, Sereni... e quell'imbarazzo di Fenoglio per «coprire la differenza»

a cura di **Vincenzo Campo**



## Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Verso l'inizio della primavera del 1956, quando furono completati quattro capitoli, Orlando [a cui Tomasi a partire dal 1953 aveva tenuto un ciclo di lezioni di lingua e letteratura inglese], indovinando di far piacere al maestro, poiché questi non aveva una buona macchina per scrivere, gli propose di dattilografare quanto andava scrivendo. L'allievo conosceva già il testo, sia per aver letto egli stesso i primi due capitoli ad alta voce, come dapprima desiderava l'autore (quasi per verificarne l'effetto), sia per aver ascoltato i successivi dalla viva voce dell'autore [...].

In via Dante 15 [a Palermo], nello studio legale del padre, nei soli giorni pari in cui questo era chiuso, Orlando, discretamente veloce sotto dettatura, batté a macchina il manoscritto, facendone quattro copie con carta carbone. Nelle prime ore di tanti pomeriggi della primavera del 1956, dopo aver pranzato insieme nel vicino ristorante Castelnuovo, rimpetto al Politeama, Lampedusa, «da una poltrona in camicia color tabacco o cenere con maniche corte, dettava con voce chiara, fumava e sudava, interrompendosi spesso anche per alleviare urbanamente la meccanicità» del compito.

[Andrea Vitello, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Sellerio, Palermo 2008, pag. 230]



## Dino Campana

**Lei, cavaliere [Giovanni Bucivini-Capocchi], come conobbe Campana?**

Sono pensionato, dopo oltre cinquant'anni di servizio presso l'Amministrazione comunale di Marradi quale capo dell'Ufficio di Stato Civile dell'Anagrafe. Quindi è naturale che io abbia conosciuto bene Dino Campana. Anche perché coetaneo di lui: io del

1888 e lui del 1885. Dino veniva nel mio ufficio e, senza badare se le esigenze lo permettevano, ordinava al mio dattilografo di battere a macchina i versi che egli dettava dagli appunti presi su pezzetti di carta straccia e che tirava fuori dalle varie tasche del suo vestito. Accadeva spesso che il dattilografo commettesse degli errori di scrittura e allora Campana, dopo un sacco di impropri, non esitava a strappargli il foglio e a fargli ripetere la battuta. [Sergio Zavoli, *Campana Orianzi Panzini Serra. Testimonianze raccolte in Romagna*, Cappelli, Bologna 1959, pag. 99]



## Luigi Pirandello

[1932]

Solitudine d'un uomo arrivato alla celebrità. Pirandello in tutti i suoi atteggiamenti ha l'aspetto dell'uomo solo. Spesso tiene le mani nelle tasche dei calzoni, coi gomiti stretti ai fianchi. A volte apre lui la porta a chi suona. Non vuole disturbare il suo autista che s'è comperata una macchina da scrivere e sta componendo una commedia.

[Corrado Alvaro, *Quasi una vita*, Bompiani, Milano 1950, p. 109]



## Giorgio Scerbanenco

Il suo era un lavoro ordinato e continuo: cominciava come un operaio al mattino: si metteva alla macchina da scrivere ed andava avanti con le sue storie al ritmo di quattro cartelle all'ora. Scriveva ovunque, anche in vacanza. A Lignano Sabbiadoro, dove passava l'estate con la sua compagna e





# fu Musa e autentica amica

le due bambine, la portatile lo seguiva anche sulla spiaggia. E lui come se fosse nel deserto del Sahara, senza un'anima intorno, scriveva. Rientrando in casa, lasciava sulla spiaggia, come un costume da bagno, la macchina da scrivere per il giorno dopo.

[Gaetano Afeltra, *Milano amore mio*, Rizzoli, Milano 2000, pag. 167]



## Umberto Saba

Trieste, 27 ottobre 1947

Mio caro Alberto,

così queste sono le ultime righe che scrivo sulla tua macchina. Mi aveva servito per *Mediterranee*, per *Storia e Cronistoria*, per i miei articoli sul *Corriere*, ecc. Speravo che te ne fossi... dimenticato.

Oggi stesso, al più tardi domani, te la rispedisco. Non so come si fa; ma incaricherò Carletto.

Grazie ad ogni modo di avermela lasciata per un tempo così lungo.

Se avessi soldi te ne avrei spedita una nuova uguale, perché a questa ero affezionato, anche perché me l'avevi prestata tu. Un affettuoso abbraccio dal tuo

Saba

Com'è giusto riceverai la macchina franca di porto.

Milano 30 ottobre 1947

Mio caro Umberto,

quella macchina non è più mia, è tua: la macchina con la quale Saba ha scritto *Mediterranee*, *Storia e Cronistoria*, gli articoli per il *Corriere* e scriverà ancora, per gioia sua, degli amici cari e di coloro che in eterno ameranno la poesia, altra *Mediterranee* altra *Storia e Cronistoria* altri articoli per il *Corriere*.

Appena mi sarà restituita dal Presidente, ti sarà rispedita: è un mio dono. E se non te ne mando una nuova è perché non sarebbe quella.

Non azzardarti – è una minaccia, vedi – a spedirla in porto franco. Non tollererei da te l'offesa.

Ti abbraccio, Umberto caro, e vogliami sempre il bene che ti voglio.

tuo

Alberto Mondadori



[Alberto Mondadori-Umberto Saba, *Ti scrivo dalla tua macchina. Lettere 1946-1947*, Edizioni Henry Beyle, Milano 2011, pp. 23-26]



## Vittorio Sereni

Tramezzo, 9 agosto 1948

Caro Attilio,

dì la verità che questa non te l'aspettavi. È anzi una duplice novità, visto che ti mando niente meno che il soggetto cinematografico e per giunta autodattiloscritto, com'è la presente. (Almeno, d'ora in poi, i miei amici non impazziranno a decifrare la mia scrittura.

[Attilio Bertolucci-Vittorio Sereni, *Una lunga amicizia. Lettere 1938-1982*, Garzanti, Milano 1994, pag. 147]



## Beppe Fenoglio

Alba, 16 giugno 1953

Caro Calvino,

scusa il disturbo, ma dovresti vedere o far vedere se su *I Ventitre giorni* mi compete ancora qualcosa, oltre le L. 50.000 a suo tempo versatemi. In caso affermativo, favorisci disporre che quanto ancora mi viene mi sia rimesso con sollecitudine cortese. Ho cambiato macchina per scrivere e sono imbarazzato, al momento, per la copertura della differenza. Grazie anticipatamente dell'interessamento.

[Beppe Fenoglio, *Lettere. 1940-1962*, Einaudi, Torino 2002, pag. 64]

\* La diatriba se si debba scrivere "macchina da scrivere" o "macchina per scrivere" nelle redazioni dei giornali dura da sempre. A quanto pare gli scrittori preferiscono la prima versione. I giornalisti spesso la seconda.

In collaborazione  
con Edizioni Henry Beyle



# Anita, moglie devota dell'"intoccabile" maestro

Ambizioso e arido, sposò una donna **erede** d'industriali, ottenendo vantaggi dal Terzo Reich e un lasciapassare dopo la guerra. Ma, a cose fatte, la ripudiò

di **Maurizio Serra**

«**G**aribaldi amava Anita/ ch'era la sua preferita». Non so se la bella canzone di Bruno Lauzi possa servire d'epitaffio ad Anita Gütermann in von Karajan, di cui apprendo soltanto ora la scomparsa quasi centenaria (era nata nel 1917), pochi mesi or sono. Ma ne dubito. Primo, perché lui amava solo se stesso, e semmai le due figlie, che però non aveva avuto da Anita. Secondo, perché lei invece lo amava con tale cieca dedizione che difficilmente avrebbe potuto essere ricambiata anche da un uomo affettivamente meno arido. È una storia di cui conosco qualche riflesso, che merita di essere rievocata. In vita e all'apice della fama, Herbert von Karajan faceva sorvegliare ogni informazione che lo riguardasse da una batteria di avvocati meno benevoli di un branco di dobermann a digiuno. È il motivo per cui, fino ad anni recenti, le sue cosiddette biografie sono state quasi sempre agiografie su carta patinata, che lo riprendevano in tutte le pose dittatoriali-direttoriali, sportive e marziali, ma tacevano molti fatti della sua vita. Si dirà che non contano, dacché un artista dev'essere giudicato solo sul talento, e lui ne aveva da vendere. Karajan non fu solo uno dei più grandi e influenti direttori d'orchestra di tutti i tempi, ma un fenomeno sociologico di dimensioni planetarie. Quando Adorno, che prevedibilmente lo detestava, scrisse che era il Führer succedaneo di una



COURTESY EVERETT COLLECTION/CONTRASTO

Germania che si rialzava dalla sconfitta e dalle macerie, per approdare al miracolo economico e ridiventare la prima potenza del continente, esagerava. Ma di poco. Era nato a Salisburgo nel 1908 in una famiglia di origini greco-macedoni. Il bisnonno, filologo e uomo politico, si era guadagnato un titolo nobiliare del Kaiser tedesco, ragion per cui Herbert poté conservare il "von" a cui teneva moltissimo, anche quando fu abolito in Austria dopo la Grande guerra: lo persero così Robert von Musil e György von

Lukács, che invece non ci tenevano affatto. Il padre era uno stimato chirurgo, primario all'ospedale locale e clarinettista dilettante, la madre di origini croate, sorella del direttore scenico dell'Opera di Vienna. Unica ombra nel quadretto familiare era il fratello Wolfgang, maggiore di due anni, musicista dotato anche lui, adorato dai genitori, di cui il minore Ritter Heribert, detto Herbert, fu subito geloso. L'uomo che avrebbe imposto la sua immagine ispirata su centinaia di copertine di dischi, manifesti e riviste





### Piccolo e balbuziente

Nell'altra pagina, Herbert von Karajan. Sopra, Wilhelm Furtwängler, collega di Karajan, ma avverso al regime nazista.

Ancora Karajan insieme alla terza moglie, la modella francese Eliette Mouret e le figlie Arabella e Isabella, nel 1968. A destra, una delle rare fotografie di Anita Gütermann, rintracciata su *Der Spiegel*, che la pubblicò nel 1955. Karajan (sopra, in una copertina dello stesso giornale tedesco), infatti, dopo la separazione coniugale con Anita provvide a far sparire ogni immagine di lei.



dopo il 1933. La scusa è legittima, in quanto senza la tessera non si poteva sfondare, anche se lo zelo che manifestò allora non era forse dettato solo da opportunismo. Frattanto, si era sposato una prima volta, nel 1938, con una cantante d'operetta che aveva dieci anni più di lui, con la quale l'intesa fu essenzialmente artistica.

L'astro emergente di Karajan gli attrasse l'odio del suo principale rivale nella generazione precedente, Wilhelm Furtwängler, che disprezzava i nazisti, ma aveva scelto di rimanere in patria come guardiano della grande cultura germanica, dissanguata dall'esodo dei musicisti ebrei e democratici. Anche a molti bonzi del regime, Hitler in testa, Karajan non andava a genio, troppo moderno, vibrante, sensuale nella ricerca del suono perfetto, con un nitore interpretativo che richiamava la lezione degli italiani Toscanini e De Sabata più che le pesantezze dei Kapellmeister. E qui intervenne Anita, conosciuta all'inizio del conflitto, che aveva già un primo marito e una figlia, ma perse la testa per lui. I Gütermann, ricca famiglia d'imprenditori nel campo

delle macchine da cucire, non erano affatto invisi al regime, nonostante l'origine in parte ebraica. Le benemeritenze acquisite con le forniture militari consentirono loro di entrare nella ristretta categoria degli Ehrenarier, o ariani d'onore, come il feldmaresciallo Milch, numero due della Luftwaffe, la nuora di Richard Strauss e pochi altri. Anita, perfetta incarnazione della Valchiria, bella, bionda, alta e burrosa, era molto ammirata da Goebbels, dittatore culturale del Terzo Reich, che non poteva evidentemente negarle alcunché. Da allora l'ascesa di Karajan, con la nuova moglie-agente sempre al suo fianco, non conobbe soste, favorita dalle difficoltà con il regime dell'umorale Furtwängler. La Germania non mancava anche allora di bacchette di prim'ordine: Knappertsbusch, Keilberth, Böhm, Abendroth (che sarebbe passato ad Est dopo il

di moda, esibiva il volto perfetto che gli anglosassoni chiamano da *matinée idol*, su di un corpo sgraziato. A parte la statura napoleonica (comune, peraltro, a molti divi del podio) soffriva di lancinanti dolori intercostali, che richiesero numerosi interventi chirurgici fino in tarda età, e rischiavano più volte di paralizzarlo. Era inoltre affetto da una forma di balbuzie che lo isolava: donde il bisogno di emergere in tutto, la musica, lo sport, il successo sociale. Una forza di volontà, che non si può non ammi-

rare, gli permise di piegare il fisico a ciò che voleva farne.

**Non solo opportunismo.** Intrapreso un duro tirocinio nei teatri di provincia, pensò di consolidare la sua promettente carriera iscrivendosi per ben due volte al partito nazista, in Germania e ancora in Austria, prima dell'Anschluss. Cercherà poi di giustificarsi, quando studiosi del dopoguerra lo inchioderanno a quella scelta, con il bisogno di garantirsi un posto nel Terzo Reich



1945) e altri, bravissimi nel repertorio tedesco, ma non in grado di imporsi, come lui, anche in quello italiano, russo e francese. Nelle ultime settimane del conflitto, Herbert e Anita si rifugiarono nell'Italia del nord, dove vantavano amicizie autorevoli, fra cui i de Banfield, i Visconti di Modrone e Aga Hruska, il dentista del bel mondo, che ha poi lasciato un interessante libro di memorie. Karajan, tralasciò provvisoriamente il "von" e spacciandosi per... armeno, riuscì a riprendere una certa attività subito dopo la Liberazione, tra Milano e Trieste, prima di essere colpito da una procedura di denazificazione. Ironia della sorte, essa fu più rapida e indolore nel suo caso che in quello di Furtwängler, che pur si era speso per salvare i perseguitati e aveva rifiutato di dirigere nell'Europa occupata dalle truppe del Reich. Ma le case discografiche anglosassoni avevano ormai puntato sul più giovane e ambizioso. Big money, piccoli scrupoli.

**Uccellino zoppo.** Karajan passò da un trionfo all'altro nei decenni successivi, fino alla morte che lo colpì nell'estate 1989, all'apice del potere, anche se gli ultimi anni furono offuscati da dissidi con la "sua" Filarmonica di Berlino. Nel frattempo, Anita era stata ripudiata con discrezione per lasciare il posto alla terza moglie, la modella francese Eliette Mouret, la cui età anagrafica è più segreta della formula della Coca-Cola, ma che al maestro avrebbe dato le due figlie a lungo attese. La discrezione era garantita, a quanto si diceva, anche da un cospicuo assegno mensile, in cambio del quale Anita si impegnava a tacere con giornalisti e biografi. Nella vita di ogni giorno, era però molto più loquace, e di questo posso fornire una modesta testimonianza. Anita tornava spesso in Italia, ospite da amici. Una volta, mi trovai seduto al suo tavolo, a un matrimonio in Toscana. Fisicamente era rimasta più o meno quella delle fotografie di un tempo, abbronzata e sportiva. Il riso era squillante, la falcata imperiosa, la stretta



di mano un po' mascolina. Le erano stati attribuiti vari flirt tra cui, forse per ripicca, uno con Bernstein. A tennis, l'indomani, stracciò altri ospiti che avevano la metà dei suoi anni. Continuava imperterrita a utilizzare il cognome dell'ex marito, e se qualcuno avesse osato chiamarla diversamente, lo avrebbe trapassato con la spada di Sigfrido. Parlava, come capita negli ambienti cosmopoliti, mescolando le lingue, una delle quali vagamente imparentata con l'italiano. Ma a ogni frase ripeteva Herbert qua ed Herbert là, neanche si accingessero dopo pranzo a ripartire insieme per una prova, un concerto, una crociera. Sembrava una teutonica Cio-Cio-San, in attesa di un fil di fumo sull'estremo confin del mar.

Non potevo fare a meno di pensare alla sensazione così diversa che comunicava lui, a Salisburgo o a Berlino, quando scendeva dalla Mercedes, rattrappito, accigliato, marmoreo, la criniera biancoazzurra al vento, a passetti esitanti da uccellino zoppo, il torace ingabbiato in un busto ortopedico, sovrastato da segretari, autisti, guardie del corpo, aiutanti e nerovestiti. Sola presenza femminile nel gruppo, una delle figlie gli dava amorevolmente il braccio. Messa in scena perfetta, sin nell'ammissione del



### Dopo il Führer, la fuga

Sopra, in senso orario, Adolf Hitler e Joseph Goebbels all'Opera di Berlino; Herbert von Karajan con un falco, in un'immagine del 1955.

A sinistra, illustrazioni pubblicitarie relative alla produzione di macchine da cucire della famiglia Gütermann.

degrado fisico, che preparava la metamorfosi, quando sarebbe riapparso sul podio poco dopo, domatore non solo della musica ma delle umane sofferenze. Gli fui presentato in camerino da quel grande gentiluomo che era il sovrintendente Stresemann, figlio dello statista di Locarno e di Weimar: «Maestro, der italienische Vizekonsul!». Mi gratificò di uno sguardo benevolo, sfiorandomi la mano, e mi congedò con un gutturale «bene, bene», per girarsi verso il bicchier d'acqua che gli porgevano. L'udienza era durata mezzo minuto.

Recentemente, quando non immaginavo che fosse ancora viva, mi è capitato di leggere nel volume che un

ricercatore austriaco, Klaus Riehle, ha dedicato ai primi anni postbellici di Karajan, la cronaca laconica del ripudio di Anita. Avvenne nel 1955, allorché i due coniugi erano già estraniati, ma lei credeva di aver piazzato il suo colpo migliore. A quell'epoca, infatti, ultimo ostacolo sulla strada della fama universale, il maestro non aveva ancora ottenuto il permesso di dirigere negli Stati Uniti per l'opposizione degli esuli tedeschi. Anita riuscì a smuovere mezzo mondo, finché, pazza di gioia, corse da lui, con un telegramma in mano, gridando: «Herbert, ce l'abbiamo fatta. Partiamo!». Lui la squadrò gelidamente e rispose: «Io parto. Du nicht».



## Elefanti

Vanno pazzi per la birra. L'accoppiamento tra di loro dura un minuto, la gravidanza 22 mesi.

Da 50 Kg di sterco si ricavano 115 ecofogli di carta

**A causa dei bracconieri che li uccidono per l'avorio, in Africa restano solo 350 mila elefanti (erano tre volte tanti solamente negli anni 70). Della specie bianca, in Kenya, ne sopravvivono solo tre.**

**Dieta** L'elefante mangia per 18 ore su 24, cento-duecento chili di vegetazione al giorno oppure roccia (geofagia) ottima perché contiene sale.



**Piante** Effetto benefico sulle piante l'abitudine degli elefanti di mangiare il frutto col ramoscello che lo sostiene: potatura che la fa crescere più rigogliosa.

**Proboscide** La proboscide, 135 chili di peso su una stazza complessiva che può arrivare alle sei tonnellate (negli africani), è formata da più di 100 mila muscoli e ha una tale forza che può sollevare pesi di oltre 250 kg. Ma è anche così sensibile da permettere lo strappo anche di un solo filo d'erba.



**Acqua** Con una sola sorsata l'elefante può inghiottire fino a otto litri d'acqua.

**Piede** Il piede dell'elefante è costruito in modo tale che egli cammina sulla punta delle dita, delicato e silenzioso. «Una donna di peso medio che porta i tacchi a spillo esercita sul suolo una pressione per centimetro quadrato maggiore di quella esercitata da un elefante medio: ciò è vero anche se l'animale sta su una zampa sola. Un elefante di cinque tonnellate appoggiato su una sola zampa anteriore farebbe meno danni a un pavimento di legno di una donna di 60 chili che porta i tacchi a spillo» (Ian Redmond, *Gli elefanti*, De Agostini).

**Sterco** Da 50 chilogrammi di sterco di elefante si ricavano 115 ecofogli di carta.

BUSH

**La carta da lettera usata per anni da George W. Bush era fatta con sterco di elefante.**



**Ebrezza** Un escremento di elefante, del peso di circa mezzo chilo, viene in genere distrutto in un quarto d'ora da quattromila scarabei stercorari, che lo trasformano in una palla e lo sotterrano. Per l'operazione occorrono quattromila scarabei. L'assalto li inebria e molto frequentemente essi lo concludono accoppiandosi.



**Assassini In India, nell'Ottocento, gli assassini venivano legati con una fune alla zampa posteriore destra di un elefante, che li trascinava fino al luogo dell'esecuzione (viaggio di un'ora circa). Giunto alla meta, il pachiderma, appositamente addestrato, faceva un passo indietro e stritolava la testa dell'omicida.**

**Birra** Gli elefanti vanno pazzi per la birra.

**Sesso** Durata dell'accoppiamento tra elefanti: un minuto. Durata della gravidanza: 22 mesi.

**RIUNIONI** Misteriose riunioni di migliaia di elefanti, che restano insieme poche ore o pochi giorni e poi si disperdono.

**Suoni** Un'équipe di scienziati guidata dal biologo statunitense Peter L. Tyack ha scoperto che gli elefanti imitano i suoni e il linguaggio dell'ambiente in cui si trovano a vivere. Calimero, un elefante africano, ha imparato a usare i richiami vocali degli elefanti asiatici, suoi compagni da diciotto anni in uno zoo svizzero. Mlaika, un'elefantessa keniana, si è messa addirittura a vocalizzare i suoni di tir e furgoni: vive in una riserva naturale posta vicino ad un'autostrada trafficatissima.

**Rinoceronti** Nel 1994, 63 rinoceronti maschi furono uccisi, e le loro femmine stuprate, nel parco di Pilanesberg, in Sudafrica, da un gruppo di giovani elefanti che erano arrivati qualche anno prima dal parco nazionale Kruger.



**Branchi** Ogni branco di elefanti è composto da 10-20 individui tra femmine e cuccioli. Guidati dalla matriarca tengono ai margini del gruppo i maschi che hanno più di 12-15 anni, e li allontanano progressivamente fino a costringerli ad associarsi con altri maschi (in bande da 10 a 100 individui), oppure alla solitudine.

**Topi** «L'elefante non chiappa il topo, per significare che i grandi uomini disprezzano le piccole cose» (Carducci).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Botte da dèi: vincitori e vinti di una guerra metafisica

Divinità maschili e divinità femminili. Zeus, Poseidone, Giunone. Cultura **mediterranea** e cultura greca, pronte a sbranarsi. Tra vertici, accordi sottobanco, anche "inciuci", in scena le ultime streghe dell'età eroica

di **Diego Gabutti**

**G**li dèi del pantheon maschile, Giove Tonante e i nuovi Signori dell'Olimpo, quale già perfettamente definito, quale ancora in via di definizione, sono arrivati dal nord con gl'invasori e si sono fatti largo a spallate nella Grecia arcaica e matriarcale. Tra questi nuovi dèi, venuti giù dal paese dei lupi e delle nevi, e le manifestazioni della Triplice Dea mediterranea, fino ad allora dominanti, è subito guerra, sia in questo che nell'altro mondo. È quel che racconta Robert Graves, autore anche dei *Miti greci* e della *Dea Bianca*, in uno straordinario romanzo del 1945, *Il vello d'oro*, di cui è uscita da poco una ristampa (Longanesi 2016, pp. 536, 22 euro, ebook 12,99 euro). Per un po', dice Graves, si combatte soprattutto qui, nell'universo materiale, tra immigrati che cercano un posto al sole e comunità autoctone, decise a restare (come si dice) padrone in casa propria, ma è nell'universo parallelo

del mito e degli archetipi che si combatte la guerra decisiva, quella metafisica. Una guerra infinita, il cui eco non si spegnerà mai del tutto, e che divampa nei poemi omerici, dove «a dispetto dell'attenta edizione ateniese del VI secolo e di quella

alessandrina del III», che si sforzano di cancellare con cura ogni sospetto di passato matriarcale, «il litigio fra Zeus ed Era, più che una satira sui problemi domestici delle famiglie greche, è un conflitto fra sistemi sociali inconciliabili». Sono culture fatte per sbranarsi tra loro. Per i popoli del Mediterraneo «è la donna che sceglie l'uomo e lo vince con la dolcezza della sua profumata persona, gli ordina di giacere nel solco sulla schiena, poi, cavalcando

sopra di lui, come su un cavallo selvaggio domato e pronto ai suoi voleri, trae piacere da lui e, quando ha terminato, lo lascia lì a terra come un morto», mentre «presso i greci ogni uomo sceglie la donna che desidera come madre di suo figlio (così lui

**Per i popoli del Mediterraneo, è la donna che sceglie l'uomo con la dolcezza del proprio profumo. Presso i greci, invece, l'uomo sceglie la donna desiderata con la violenza della sua passione**

ALAMY/ARCHIVES



lo chiama) e la vince con la violenza della sua passione, le ordina di giacere sulla schiena, dovunque lo soddisfi di più, e poi, montandola, prende piacere da lei». Alla fine, come sappiamo, sono le divinità maschili a vincere la partita, ma è una vittoria ai punti, stabilita a tavolino, quando gli dèi e le dee si riuniscono a congresso per dare vita a un nuovo pantheon, quello dell'età classica.

**Disprezzo per gli infedeli.** Sono le ultime scaramucce degli eventi iniziati agli albori dell'età del bronzo, verso il 1900 a.C., quando «gli Achei irrompono nella Tessaglia e a poco a poco conquistano tutta la penisola», come racconta Graves, spiegando che alle seguaci della Triplice Dea,





DE AGOSTINI/GETTY IMAGES (2)

#### Armistizi olimpici

Nell'altra pagina, il dipinto *Giunone e Giove* di Gavin Hamilton. Qui sopra, il quadro con raffigurato il Vello d'oro e, a fianco, le copertine del libro di Robert Graves (in alto, la prima edizione e, sotto, l'ultima edizione). A destra, l'affresco *Matrimonio di Poseidone e Anfitrite*; nel tondo un primo piano di Robert Graves; e, a sinistra, la raffigurazione della morte di Talos, guardiano di Creta.

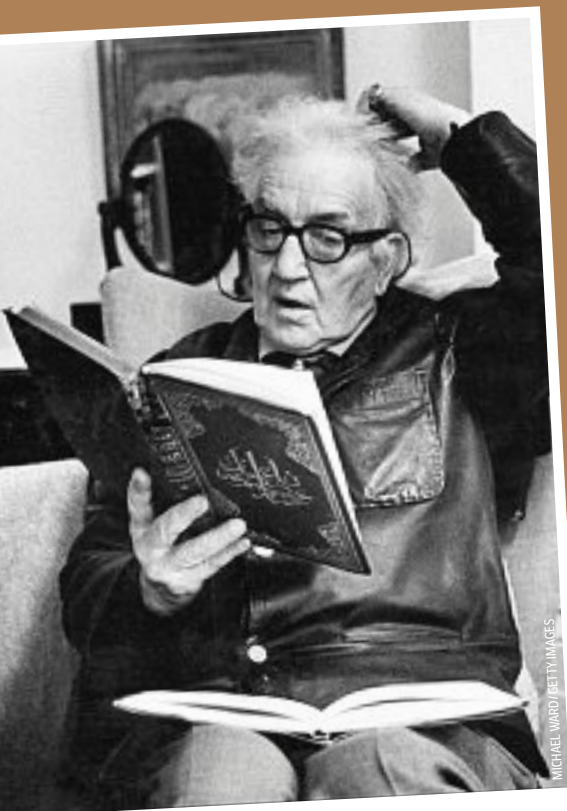


le sacerdotesse che da epoche immemorabili governano le civiltà mediterranee, si contrappongono i nuovi arrivati: «pastori patriarcali e adoratori d'una trinità maschile indo-europea, in origine forse Mitra, Varuna e Indra, ancora ricordata in Asia minore intorno al 1400 a.C., e che in seguito prese i nomi di Zeus, Poseidone e Ade». Versailles dell'antichità, dice Graves, è «una cittadina vicino a Pisa, nel Peloponneso occidentale, Olimpia, che dovea il suo nome a un monte vicino, l'Olimpo Minore». Vi sorge «un tempio di Madre Rea, o Gea, il più venerato di tutta la Grecia». È

li che un paio di millenni prima della nostra era si tiene una sorta di G2 metafisico, un supervertice religioso. Da un lato, non meno crudeli della loro controparti maschili, ci sono le diverse manifestazioni della Triplice Dea, con i loro riti della fertilità, per non parlare d'un certo gusto per i sacrifici animali e umani; dall'altro ci sono gli dèi nomadi e guerrieri venuti dal Nord, che tengono le donne alla catena, in cielo come in terra. Sono trattative di pace tra divinità per niente pacifiche ma disposte al compromesso. A differenza del Dio dei monoteisti, un dio unico che non tratta con nessuno e chiama «tolleranza» il disprezzo che prova per gli infedeli e la volontà di sottometterli prima o poi, le divinità plurime del politeismo sanno stare al mondo

e, per evitare che i conflitti sociali e religiosi degenerino ogni volta in conflitti che si sa come cominciano ma non si sa come finiscono, sono disposti a sedere intorno a un tavolo (come si direbbe oggi, nel gergo delle nomenclature) e «discutere tutte le opzioni». Intendiamoci: non sono esattamente le dee e gli dèi a venir giù dai campi elisi per trattare l'armistizio olimpico nelle foreste intorno a Olimpia. A trattare sono i loro rappresentanti, le grandi sacerdotesse e i grandi sacerdoti, ma la differenza tra il dio – o la dea – e i suoi portavoce mortali è stata sempre molto sottile, per non dire inesistente. Ciascuno vuole ottenere il massimo, in ogni modo. Ci sono accordi sottobanco, alleanze destinate a durare, altre che si sciolgono subito, lobbies all'opera nei corridoi. Non mancano gli «inciuci», gli episodi di corruzione spicciola e gl'inganni reciproci (come più tardi nelle assemblee e nelle istituzioni democratiche).





## INFANZIA VITTORIANA ADDIO

Poeta, romanziere, mitografo e studioso di letteratura, Robert Graves (1895-1985, foto a sinistra) ottenne il suo primo successo letterario nel 1929, poco più che trentenne, con le sue memorie di guerra, *Addio a tutto questo* (Piemme 2005). Non era il suo personale addio alla giovinezza. Era l'addio che Graves, a nome di un'intera generazione diventata adulta sui campi di battaglia della Grande guerra, dava al «mondo di ieri», il mondo della sua infanzia vittoriana, dell'idealismo patriottico, di Oxford e Cambridge, della politica di potenza.



Pubblicò nel 1927 la prima biografia di Lawrence d'Arabia (nell'ovale), suo amico e compagno di studi. In seguito ambientò i propri romanzi nei momenti di crisi della storia umana: il passaggio dalla repubblica romana all'impero in *Io, Claudio* e nel *Divo Claudio*, il sorgere del cristianesimo in *Re Gesù*, il crepuscolo di Bisanzio in *Belisario* (trovate tutti questi libri in edizione Longanesi e Corbaccio).

Scrisse saggi importantissimi: *La Dea Bianca*, *I miti greci* (Longanesi 2014) e *I miti ebraici*

(Longanesi 1980). Per metà irlandese, per metà tedesco, Graves insegnò al Cairo, negli Stati Uniti, a Oxford. Morì novantenne a Deià, un villaggio nell'isola di Maiorca, dov'è sepolto.

che, dove il politeismo viene applicato alla politica).

«Al congresso», scrive Graves, «parteciparono tutti i capi religiosi greci e pelasgi, che banchettarono insieme più amichevolmente di quanto ci si sarebbe potuto aspettare e discussero questioni di teogonia e teologia. Prima di tutto fu deciso quali divinità fossero degne di appartenere alla Divina famiglia ora installata sull'Olimpo maggiore sotto la sovranità del Padre Zeus. Fra quelli ammessi per anzianità a un grado superiore di divinità vi era il pentito Poseidone. Poseidone era stato un dio delle foreste, ma a causa del graduale sfoltimento delle foreste nelle parti abitate della Grecia, si dovette attribuirgli il governo di un altro regno naturale. Divenne quindi dio del mare (come era logico, dato che le navi e i remi sono di legno) e il suo dominio fu legittimato dal matrimonio con Anfritrite, la Triplice Dea nella sua veste marina; ella divenne, con lui, la madre di tutti i Tritoni e le Nereidi. Il fulmine, di cui prima era armato, gli fu tolto: in cambio Poseidone ebbe il tridente, per arpionare i pesci; l'uso esclusivo del fulmine fu riservato a Zeus», mentre «il dio Apollo, sebbene non annoverato fra

gli anziani, aveva rafforzato la sua posizione accaparrandosi la maggior parte degli attributi posseduti prima dall'eroe Prometeo: divenne patrono delle scuole prometeiche di musica, astrologia e arte che erano state fondate nei dintorni di Delfi molto prima del suo arrivo, e adottò come suo emblema la fiaccola di Prometeo». Madre Era, o Gea, la Dea Bianca, diventò Giunone, moglie di Zeus, a lui sottomessa, anche se mai del tutto. Andarono incontro a un destino analogo di spose, madri e sorelle al guinzaglio anche gli altri suoi avatar, che presero il nome d'Afrodite, Atena, Ecate.

Al centro di questo remoto affare sociale, mitologico e religioso, la rivoluzione culturale che spodestò le donne mediterranee e introdusse in Occidente il moderno diritto patriarcale, ci sono le avventure di Giasone e della sua ciurma di pirati in viaggio verso la Colchide, alla riconquista del Vello d'Oro. «Erano cinquanta uomini e una donna», scrive Roberto Calasso nel suo recente *Il cacciatore celeste*.

«Fra loro, gli eroi più celebrati. Si imbarcarono sulla nave Argo, che Eratostene definì «la prima nave attrezzata e dotata di parola, la prima ad attraversare il mare, sino allora impercorribile». Avrebbero dovuto conquistare il Vello d'Oro, appeso ai rami più alti di una quercia, protetto da un drago nella remota Colchide. Era la prova a cui il re Pelia vole-

va sottoporre Giasone», suo nipote, «convinto che equivallesse a una condanna a morte. Ma da tutte le parti della Grecia altri eroi convennero, per esporsi allo stesso pericolo. La conquista del Vello d'Oro, la caccia al Cinghiale Calidonio, la guerra di Troia: per tre volte – e soltanto per quelle tre volte – gli eroi si radunarono per un'impresa». Arcaico come l'*Odissea*, potente e originario come l'*Iliade*, forse ci fu un terzo poema, oggi perduto, che raccontava le gesta di Giasone e dei suoi compagni (così ipotizza Graves) al confine tra due mondi, quello greco e quello mediterraneo, il mondo di Zeus Tonante e quello della Dea Bianca. Vaghe tracce di questo poema, che Graves si sforza (con successo) di ricostruire, si conservano nelle Argonautiche di Apollonio Rodio, che fu bibliotecario ad Alessandria nel terzo secolo prima dell'età cristiana.

**Reduci di Troia.** Il Vello d'oro mette in scena le ultime streghe dell'età eroica, le donne di Lemno che fanno strage dei loro mariti, l'automa Talos ucciso da Medea, le fatiche erotiche d'Eracle, gli amori e le disperazioni della generazione d'eroi che precede quella omerica. Avvenne tutto allora, infatti, nell'arco di due generazioni, in poco più di cinquant'anni, tra la conclusione del poema perduto sul Vello d'Oro e il ritorno a Itaca d'Odisseo, l'ultimo reduce della guerra di Troia. In quel breve intervallo di tempo le donne finirono in catene e gli eroi che le avevano sottomesse uscirono di scena. Resta l'ombra dei grandi archetipi nella guerra dei sessi e nella poesia d'amore.

2 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Arcaico come l'*Odissea*, potente e originario come l'*Iliade*, forse ci fu un terzo poema, oggi perduto, che raccontava le gesta di Giasone, ai confini dei due antichi mondi**



# Con il Sud, il volontariato scende in campo

Presentati oltre **1.000 progetti** dedicati al non-profit

**N**e sono arrivate più di 1.000, ma alla fine solo 65 potranno accedere alla selezione successiva e diventare vere e proprie proposte di progetto: si tratta delle idee pervenute in risposta alla prima fase del bando *Con il Sud che partecipa*, promosso dalla Fondazione *Con Il Sud* e rivolto alle organizzazioni non profit di Campania, Calabria, Basilicata, Puglia, Sardegna e Sicilia. L'iniziativa intende promuovere l'impegno della cittadinanza attraverso diverse forme di volontariato in grado di generare utilità sociale nei più disparati settori, in una zona come quella del Mezzogiorno che registra livelli di partecipazione sensibilmente bassi (8,6%), addirittura dimezzati rispetto a quelli del Nord-Est del nostro Paese. Il bando non prevede limiti



MONIA GANGAROSSA

di ambiti di intervento e le idee selezionate spaziano in diverse aree tematiche: dal recupero e dalla riqualificazione di spazi pubblici alla prevenzione medica, dalla

sensibilizzazione ambientale al rafforzamento dei servizi sociali di prossimità, dall'ampliamento delle reti di accoglienza per immigrati e minori stranieri non accompagnati alla sistemazione di archivi storici, fino ai settori della ristorazione sociale, del turismo sociale e della mobilità sostenibile. Per questa iniziativa La Fondazione *Con Il Sud* ha messo a disposizione 2 milioni di euro, destinati alle proposte progettuali che, tra gli altri criteri, sapranno dimostrare di essere in grado di mobilitare i cittadini del proprio territorio in attività di volontariato, di essere sostenibili nel tempo, di promuovere efficacemente le iniziative proposte per condividerle con le comunità locali e di diffondere esperienze potenzialmente esemplari per altre zone territoriali.

## DirittiDesiderabili

di Paola Severini Melograni



### La fatica di costruire dopo la Brexit

Ettore Adalberto Albertoni, Diritto a un'Europa dei Popoli.  
Manuale dei Diritti Fondamentali e Desiderabili, Oscar Mondadori.

**L**a Brexit ha fatto comprendere a tutti noi, anche a coloro che erano euroscettici, quanto sia prezioso il cammino che da Rossi a Spinelli ci ha portato fino a questo complicato 2016. Scriveva Ettore Albertoni, un ex socialista che aveva, insieme al professor Miglio, contribuito a fondare la "prima Lega Nord", assai diversa da antieuropea di oggi: «Si tratta di costruire sul serio, con fatica e impegno, partendo dalle culture dei popoli, ossia dalla pluralità delle società, storie, culture e identità, di questo Vecchio Mondo, l'Europa civile e sociale, umanista e democratica, partecipata e generosa, autenticamente federalista, che sinora è stata ottusamente ignorata da politici e tecnici». Pochi giorni fa, alla Fondazione Basso, si è svolta una conferenza internazionale per i 40 anni della Dichiarazione Universale di Algeri. Lelio Basso era un socialista visionario, ingiustamente dimenticato. Il 4 luglio del 1976 lanciò,

insieme con un gruppo di giuristi e militanti dei diritti umani, una dichiarazione universale per i "Diritti dei Popoli": perché tutte le norme e le Carte sui diritti umani non riescono ancora ad alleviare le sofferenze degli uomini anche se, nel contempo, su di esse poggia la legittimazione costituzionale degli Stati (che nella maggior parte dei casi non le applicano come dovrebbero): insomma è necessario tornare ai "popoli protagonisti". Si tratta di ricercare un Federalismo Solidale, che accolga proposte "per un diritto dal basso". I 30 articoli della Dichiarazione di Algeri hanno mantenuto la loro rilevanza e sono riassunti da queste parole di Basso: in situazioni di transizione come questa, il nuovo - che nasce in contrapposizione al vecchio - non può fare appello al potere che vuole scuotere; solo se il nuovo interpreterà esigenze reali, riuscirà ad imporsi alle forze riluttanti, che a poco a poco, sono state riconosciute dai singoli Stati.

dirittifondamentali@gmail.com

## QuartieriTranquilli

di Lina Sotis



### Quando lo chef dà il meglio, ma in ospedale

Quartieri Tranquilli è attento alle novità che si affacciano nella vita sociale e che coinvolgono positivamente noi e il nostro prossimo. Una di queste, che compie un anno, è *Special Cook*, il primo talent di cucina realizzato negli ospedali dall'ingegnere Ugo Vivone. Il progetto, organizzato da Officine Buone Onlus e G. Callipo Conserve Alimentari, ha coinvolto e coinvolgerà chef emergenti e volti noti della gastronomia italiana che si sfidano cucinando per i ricoverati e dimostrando che il cibo salutare può essere anche di alta qualità. Nelle corsie si confrontano in ogni tappa due cuochi, che seguono comunque le indicazioni dei medici circa i menù. La giuria, composta da pazienti, ha poi il compito di assaggiare e valutare le pietanze preparate in diretta. Una bella esperienza per i malati, i cuochi e gli ospedali. Per adesso l'hanno già vissuto la Sacra Famiglia Onlus di Inzago e il Niguarda di Milano. *Special Cook* proseguirà il suo giro gastronomico in ospedali di Roma e Catanzaro. Ma il 2016 è lungo, gli organizzatori sono efficienti e la lista si può allungare...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Una Papessa, una Luna. Il vero e il falso immaginato al femminile

La fantasia, la realtà, il sogno raccolti in una serie di **simboli e archetipi**. Alcuni positivi, altri negativi. Per individuare, afferrare, trovare un destino sempre più alto

di **Aldo Nove**

**L'**immaginazione genera il mondo, e l'immaginazione è donna. Aristotele, nel *De Anima*, uno dei libri che maggiormente ha influenzato, nei secoli, la nostra cultura, scrisse che «la fantasia è diversa dal pensiero e dalla sensazione», ma che pensiero e sensazione non possono realizzarsi senza fantasia. Si tratta allora di comprendere meglio che cosa intendesse Aristotele per “fantasia”. In altri secoli fu molto più chiaro e intuibile. Se andiamo alle soglie della scienza moderna, e quindi nel Seicento, Giordano Bruno, nel suo *De Umbris*, asseriva che immaginazione e fantasia sono il segno di un «oltre natura», in cui si producono «nuove forme in modo sempre nuovo all'infinito». In un altro testo, il *De imaginum compositione*, Giordano Bruno definisce la fantasia come «il senso dei sensi». Giambattista Vico, ne *La scienza nuova*, parla della fantasia come di «memoria dilatata e composta». Con Kant (e quindi in pieno secolo dei Lumi) arriviamo a definire (in pieno accordo con il pensatore contemporaneo Gilles Deleuze), nella *Critica del giudizio*: «Esiste un interesse razionale legato al bello, e in forza a questo interesse

(né pratico né speculativo), la ragione sorge a se stessa, estende l'intelletto e libera l'immaginazione». Vedremo che in questa corrente di pensiero (nient'affatto nuova, invero) s'inseriranno sia Schopenhauer sia Nietzsche per non parlare di Sigmund Freud e specialmente di Carl Gustav Jung (sul quale ritorneremo spesso).

**Dimensione onirica.** In un recente e interessantissimo volume curato da Massimiliano Finazzer Flory, intitolato *La memoria e la visione: il gioco serio dell'arte*, edito da Rizzoli, il filosofo Carlo Sini, proprio sulla questione del rapporto tra immaginazione e realtà, scrive: «Quando Kant diceva che l'immaginazione è innanzitutto costitutiva della realtà, distingueva tra immaginazione intesa come fuga dalla realtà e un'immaginazione che rende invece possibile la realtà, e toccava così sostanzialmente il punto essenziale di tutta la cultura umana, ma direi anche preumana, visto che il gioco riguarda anche l'animale. Perché si gioca? Perché l'animale gioca? Perché il bambino gioca? Vi è, in questo, l'espressione al tempo stesso della suprema libertà, perché il gioco non ha finalità immediate, e della suprema necessità, poiché solo attraverso il gioco si pongono in esercizio le proprie capacità. Il gioco deve stare necessariamente all'inizio e alla fine: nel mezzo ci sono gli strumenti, la realtà strumentale, una finalità che esige di farsi “cosa” strumentale per essere raggiunta. Ma il poter concepire una finalità e poterla raggiungere appartiene all'onirico, è un sogno, il sogno della vita». Sappiamo, da

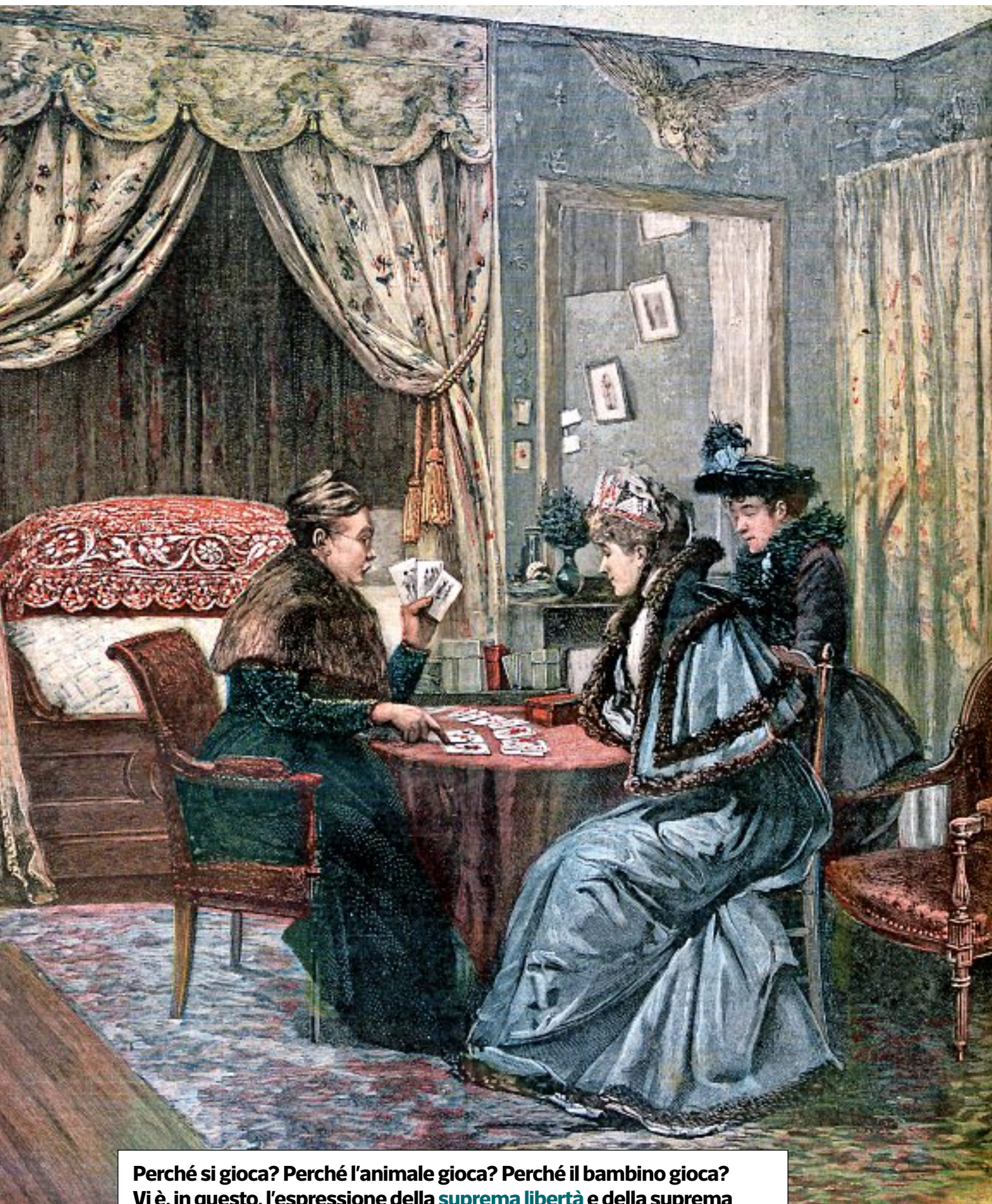
diversi studi, che nella cultura sciamanica lo sciamano “dormiva” al contempo per capire i problemi della sua tribù, per trovarne una soluzione e mettersi in contatto con forze superiori che lo indirizzassero verso un destino più alto. Non è quello che ha sempre fatto l'arte? L'immaginazione, dunque, tornando a Kant, può essere vana fantasticheria quanto punto di origine del mondo. Nei tarocchi, due degli Arcani maggiori esprimono perfettamente questa sua doppiezza costitutiva della



## Origine del mondo o fantasticheria?

Nell'altra pagina, l'opera *The fortune teller*, pubblicata nel 1892 su *Le petit journal*. A sinistra, le carte rappresentanti la Luna e la Papessa.





**Perché si gioca? Perché l'animale gioca? Perché il bambino gioca?**  
Vi è, in questo, l'espressione della **suprema libertà** e della **suprema**  
**necessità**. Soltanto attraverso il gioco si realizza il nostro essere capaci



natura umana: la seconda, quella denominata la Papessa (o l'Imperatrice, o Giunone, e la diciottesima, denominata la Luna). Ora, c'interessa notare che queste carte sono espressioni del femminile. Nei ventidue tarocchi maggiori (o Arcani, come abbiamo visto sul numero 28 di *Sette*) le carte esplicitamente "femminili" sono otto (la Papessa, l'Imperatrice, la Giustizia, la Forza, la Temperanza, le Stelle, la Luna, il Mondo). Analizzeremo da prima la Papessa, che contempla in sé tutta la potenza della simbologia archetipica del femminile, riunendo in sé tutti gli elementi positivi del simbolo. Vedremo più avanti, invece, la Luna, e in che cosa essa ne esprime invece l'altro lato, quello negativo. Notiamo di passaggio due cose: nei tarocchi, di tutte le carte femminili solo una (la Luna) ha una valenza propriamente negativa. E poi, come in culture diverse dalla nostra, questa doppia polarità sia data per intuitiva e immediata: nello shivaismo del Kashmir, per esempio, la moglie divinità principale, Shiva, è al contempo la divinità del bene (Parvati) e quella della distruzione (Kali). Nel Cristianesimo, la figura della Madonna, qualora sorgesse in sincretismo con precedenti divinità femminili, ha eliminato il lato negativo (rappresentato poi nel corso della storia attraverso la sua estremizzazione, quella della "strega") della femminilità nella figura sublime della Madre di Dio, accogliente con il figlio, al contempo Dio e uomo, l'umanità intera. Se prendiamo quello che si può forse considerare il libro più importante del simbolismo sacro del femminile, *La grande Madre*, fenomenologia delle configurazioni femminili dell'inconscio di Erich Neumann (edito in Italia da Astrolabio), possiamo valutarne tutta l'immensa ricchezza. In un suo celeberrimo schema, Neumann raccoglie tutta la concatenazione di simboli che esprime l'archetipo femminile.

**Saggezza e Logos.** Dalla Notte (e dall'acqua del mare, come nel caso di Venere) che genera l'utero-ventre-seno-cuore-bocca delle culture primitive, si ramifica un immenso intrico d'immagini simbolo della Grande madre come espressione ancestrale di tutte le culture, aspetto fondamentale del gioco della vita. E quindi la caverna, la montagna, l'uovo, il latte, il respiro, la conchiglia, il granchio, il nido, il letto, il sarcofago, la culla, la nave, il vaso, la scatola, la borsa, l'albero, il giardino e il campo su cui si ergono poi la casa, la città, la torre e poi su, fino a ciò che contiene la vita (quello che è stato per secoli il sacro Gral), alla saggezza e al Logos, ossia alla verità incarnata, la Parola. La Papessa dei Tarocchi, la seconda carta del gioco che si contrappone alla prima, quella del bagatto (mago) che con il suo atto di volontà genera il mondo, dà al mon-



#### La sapienza

Sopra, il dipinto *La Gioconda* (conosciuto anche come *Monna Lisa*) di Leonardo da Vinci.

do forma e ne è al contempo la detentrica dei misteri e ciò che la mantiene in vita. Nelle raffigurazioni più classiche la vediamo come una donna dal sorriso enigmatico (che ci può rievocare l'ineffabilità di quello della *Gioconda* di Leonardo) seduta su un trono e parzialmente velata («La Verità non può essere mai espressa per intero») con in mano «il libro della sapienza», spesso raffigurante, in copertina, il segno del Tao, che è, nella cultura cinese e non solo, il simbolo più efficace della perfetta fusione tra il principio maschile e quello femminile. La Papessa è dunque «la materia che accoglie lo spirito» (materia tutt'altro che «passiva») e genera, assieme a esso, il gioco festoso del mondo.

**Che confusione.** Passando ora all'altra carta degli Arcani maggiori dei tarocchi, che esprime la permanenza di quell'"immaginazione" negativa di cui parlavamo all'inizio, ossia alla Luna (Ar-

cano XVIII), la vediamo quasi sempre raffigurata come un volto di donna luminoso ma triste che si erge nel centro del cielo, come una sorta di anti-sole. Ai suoi piedi, uno stagno in cui

alberga un granchio (simbolo del Cancro, il segno zodiacale legato all'archetipo femminile) da cui si diparte una strada incerta e male illuminata (secondo alcuni esegeti, proprio quel «mezzo del cammin di nostra vita» con cui Dante inizia il suo viaggio, due cani che ululano al cielo e, ai lati, due torri. Abbiamo visto prima come tutto ciò esprima variamente la simbologia del femminile, qui visto però nel suo aspetto non sapienziale ma "confuso" (e confusionale). Quella stessa "confusione" (che etimologicamente, ricordiamo, indica la fusione di differenti nature) che è anche simbolo dell'incerto «passaggio terrestre». La Luna, dicevamo, diventa qui l'alter-ego falsificante del Sole, la luce che non è ancora tale in quanto riflesso formale dell'essenza che pure manifesta. Pure, è solo attraverso di essa che procede la vita. In alcuni tarocchi recenti (per esempio nei bellissimi *Tarocchi del sacro femminile*, di Floreana Nativo, editi in Italia da Lo Scarabeo) dove al principio tradizionale occidentale maschile si sostituisce quello femminile (e quindi, secondo gli studi di Bachofen sul Matriarcato), originario, prevale il simbolo del serpente, espressione non di seduzione maligna ma archetipo della potenza naturale della conoscenza (Kundalini nella tradizione indiana ma anche, negli stessi tarocchi, il serpente domato che, mutato dalla tradizione medica antica, appare nella figura numero nove, quella dell'Eremita). In un'antica statuette polinesiana, il mondo è rappresentato come un bambino-fallo che entra ed esce, in un'eterna rotazione, dalla bocca e dalla vagina di una divinità femminile. Ennesima immagine del sacro gioco del Mondo.

3 - continua

**In alcuni tarocchi recenti prevale il simbolo del serpente, emblema non di seduzione maligna, ma modello primario della potenza naturale della conoscenza**



# Kutečur spray

“Pronto Soccorso” domiciliare  
per la riparazione della **CUTE LESA**

**Eritemi**

**Scottature**

**Tagli**

**Piaghe da decubito**

**Abrasioni**

In caso di tagli, abrasioni, ustioni minori, lesioni cutanee da pressione o da incontinenza, eritemi solari e da pannolino.



**Kutečur spray**, con Argento Ionico 3% e Aloe Vera, svolge un'azione assorbente nei confronti degli essudati, crea un ambiente pulito idratato e protetto dalla contaminazione microbica, favorendo così il processo di guarigione.

**Kutečur spray** non contiene componenti di derivazione animale e, grazie al **pratico** formato, è **comodo** da portare con sé per un'applicazione semplice e veloce a casa o fuori.

Quando la ferita “si fa dura”...  
**Kutečurala!**

È un dispositivo Medico CE 0546.  
Leggere attentamente le avvertenze o le istruzioni per l'uso.  
Autorizzazione del 22/12/2011.



**Per una pelle  
sana e bella.  
Naturalmente.**

*Smagliature, cicatrici,  
invecchiamento cutaneo?*

*In farmacia nuovi  
“dermo-trattamenti repair”.*

Le **smagliature**, spesso causate da aumenti di peso o gravidanza, sono tra gli inestetismi femminili più frequenti. Le **cicatrici** sono le conseguenze visibili di un trauma o di un intervento chirurgico.

Eliminarle completamente non è possibile, ma si possono rendere meno evidenti. L'**invecchiamento cutaneo** è un fenomeno biologico ineluttabile: già al termine della crescita la pelle comincia ad invecchiare!



Da oggi possiamo fare molto per attenuare smagliature, cicatrici e rallentare gli effetti visibili dell'invecchiamento grazie a **Kute repair, Oil, Cream e Fluid**, l'innovativa linea di trattamenti a base di **oli e attivi naturali**.

Tre formulazioni specifiche che aiutano a correggere gli inestetismi di **viso, mani e corpo**, dermatologicamente testate e senza paraffina liquida, senza parabeni, senza alcool, nickel tested.

**Kute-Oil repair**, per un trattamento **mirato e intensivo**, contiene Dragoxat che favorisce il rapido assorbimento degli attivi.

**Kute-Cream repair**, per un trattamento **quotidiano**, contiene Lipomoist 2013 che crea sulla pelle un film altamente protettivo e idratante.

**Kute-Fluid repair**, nuovo fluido corpo per il trattamento delle **superfici estese**, contiene Megamoist che potenzia il fattore di idratazione della pelle.

**Dalla ricerca Hynecos Research  
Da Pool Pharma in farmacia.**



**Grandi archeologi / 3** Le esplorazioni sottomarine di Franck Goddio

# Tutto iniziò con il Dauphin royale di Napoleone

Laureato in economia, ha lasciato il lavoro alle Nazioni Unite per **immergersi** nelle acque di Egitto e Filippine cercando relitti di navi e città perdute

di **Marco Merola**

**C**acciatore di relitti e città sommerse non si nasce, si diventa. Franck Goddio, esploratore degli abissi noto in tutto il mondo, ne è la prova vivente. Nipote di Eric de Bisschop (navigatore, scrittore e inventore del moderno cataamarano), Goddio, nato a Casablanca, in Marocco, nella sua "prima" vita è stato un brillante allievo dell'École Nationale de la Statistique et de l'Administration Economique di Parigi. Dopo la laurea lavorò come inviato delle Nazioni Unite (e poi del Ministero degli esteri francese) in Laos, Vietnam e Cambogia. Ma le sue passioni erano altre, quelle dettate dalla genetica. Il mare, la navigazione antica, le rotte commerciali. Svelare misteri e scrivere nuove pagine di storia grazie ai tesori che ancora giacciono sui fondali degli oceani. Così prese armi e bagagli e cominciò a girare il mondo alla ricerca di missioni archeologiche disposte a ospitare un dilettante totale. Dopo tanto peregrinare ne trovò una. Fu un battesimo eccezionale.

Anno 1984, sponda egiziana del Mediterraneo. Era in corso un'immersione guidata dall'archeologo subacqueo Jacques Dumas alla ricerca de L'Orient, mitico vascello del tesoro di Napoleone affondato dagli inglesi ad Abukir. Dalla sabbia, in effetti, spuntò fuori un grosso relitto. Dumas risalì in superficie per primo, Goddio invece indugiò davanti a un grosso elemento bronzeo che aveva attirato la sua attenzione. Pulendo le incrostazioni con la mano ne scoprì il nome, "Le Dauphin royale". Era dispiaciuto, pensò tra sé e sé, «ora come lo dico a Jacques?». Il suo mentore era ormai convinto di aver trovato l'ammiraglia di Bonaparte, ma quella era un'altra nave. Allora Goddio riemerse e lo affrontò a viso aperto confessando la scoperta. Dumas esitò un attimo e poi, a sorpresa,



**L'ultima operazione di "rescue" in terra egiziana sarà fatta nelle prossime settimane per riportare in superficie un'imbarcazione**

gli saltò al collo e lo abbracciò fortissimo. Le Dauphin royale, infatti, era il nome dato alla nave quando fu varata (in omaggio al figlio di Luigi XIV chiamato il Delfino di Francia) ma un secolo dopo Napoleone l'avrebbe ribattezzata proprio con il nome di... L'Orient. L'aneddoto è gustoso ma Goddio non deve certamente a quella scoperta la sua fama, piuttosto a ciò che dal quel momento sarebbe riuscito a realizzare.

**Consacrazione sul campo.** Nel 1987 fondò a Parigi l'Institut Européen d'Archéologie Sous-Marine, tra gli strali di quelli che lo bollavano (e lo bollano tutt'oggi) come un avventuriero-manager senza scrupoli. Poi se ne andò a lavorare nelle Filippine, sfruttando i buoni





### Passione divorante

Nella foto grande, Franck Goddio e un sub osservano la statua di un faraone alta 5,5 metri. In basso, da sinistra: la divinità Osiride nella baia di Abukir; i resti in piombo di una nave; un frammento del Naos delle Decadi, Nectanebo I (380-362 a. C.); Franck Goddio lo scorso anno a Paestum.



CHRISTOPH GERICK ©FRANCK GODDIO/HERITI FOUNDATION (4)



MARCO MEROLA

uffici del Ministero degli Esteri francese col governo locale. I filippini chiedevano aiuto per recuperare un vascello della Compagnia delle Indie Orientali perdutosi nel Mar Cinese nel 1773. L'operazione ebbe successo, arrivò l'anelata consacrazione sul campo. Il nome di Goddio finì sulle prime pagine dei giornali di mezzo mondo. Ne nacque anche un progetto bello ma pretenzioso per il recupero di alcuni esemplari delle navi che hanno solcato i mari asiatici tra l'XI e il XIX secolo. Obiettivo dichiarato ricostruire con precisione la storia dei commerci marittimi tra Oriente e Occidente. Un'impresa titanica per cui a Manila non hanno badato a spese. Lo staff francese, infatti, ha oggi a disposizione un mezzo di esplorazione chiamato Ocean Voyager e due rover di classe deep water (raggiungono i 1.000 metri di profondità) che montano speciali bracci robotici adatti per operare in qualsiasi condizione. Ma il prode Franck quando è sul punto

di vincere una sfida ne cerca subito un'altra, è il suo carattere. In testa gli era rimasto l'Egitto, il paese che anni prima lo aveva lanciato nell'empireo della ricerca subacquea. Vi tornò nel 1992, dopo la morte di Dumas. Voleva fare delle indagini nel mare di Alessandria. Gli egiziani non sembrarono sorpresi. Dissero: «Sì, ok, fallo, però devi anche andare ad Abukir a finire il lavoro dei tuoi connazionali francesi». Lui non era molto entusiasta all'idea di dover portare avanti due missioni in parallelo ma fece quanto gli chiedevano e così completò lo scavo de L'Orient.

**Preziosi relitti.** Ancora una volta la sorte lo premiò. Proprio lì, nella baia di Abukir, incappò in una meraviglia inaspettata, la città perduta di Thonis-Heracleion, scivolata in acqua per effetto di uno spaventoso terremoto che squassò la costa tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C. Thonis era un "emporio", cioè il terminale commerciale dell'Egitto sul Mar Mediterraneo. Ed era anche il luogo sacro per eccellenza. Ospitava, infatti, un tempio dedicato ad Amon Gereb, il dio supremo degli egizi che conferiva ai nuovi faraoni la legittimazione al potere. Tra i resti di palazzi e statue della città finiti in mare (si trovano a circa 10 metri di profondità) c'erano anche

64 relitti preziosissimi. Dopo oltre duemila anni si tratta di un vero miracolo archeologico. Il sito era completamente ricoperto da fango e sedimento duro. Ma dal fango sbucavano alcune parti di navi, così gli studiosi hanno potuto "segnare" i contorni delle imbarcazioni e capire quante ce n'erano esattamente. Goddio e i suoi non potranno scavarle tutte ma qualcuna sì. Due, anzi, le hanno già recuperate. Una di 11 metri, identificata come vascello rituale, era carica di offerte per Amon Gereb e fu affondata di proposito nel IV secolo a.C. quale segno di venerazione nei confronti del Dio. L'altra è un'imbarcazione commerciale di V secolo a.C. che corrisponde a quella che lo

storico Erodoto chiamava bari. Si tratta di un battello lungo 30 metri adatto alla navigazione fluviale e lacustre (ma poteva andare anche in mare, sotto costa). L'ultima spettacolare operazione di "rescue" in terra egiziana andrà in scena nelle prossime settimane. Si cercherà di riportare in superficie una nave inghiottita dalle acque negli ultimi istanti di vita della città. Ad affondarla, infatti, fu una pioggia di calcinacci e parti di colonne caduti dal tempio di Amon quando questo crollò per via del terremoto. Ma Thonis-Heracleion è bella quanto immensa. Scavarla tutta sarà un lavoro improbo anche per le future (e ancor più tecnologiche) generazioni di archeologi. È legittimo immaginare che, come predica da anni l'Unesco, il mare d'Egitto rimanga scrigno dei propri tesori e... dei sogni di Franck Goddio.

3 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Urla e whisky nel salotto del **mattatore** Orsini

Una pièce senza contesto, dove Dio è il denaro. E con un finale in cui tutti escono più o meno **sconfitti**, compresi i vincitori

di **Maria Deva**

**I**n un celebre saggio Cesare Garboli fece il ritratto perfetto del grande attore. Si ispirava a Carlo Cecchi, suo intimo amico, ma da par suo colse nel segno le particolarissime forze e fragilità di tutta una specie. Forze e fragilità che non sono altro che un precipitato di quello che di marcio e di sublime abita le viscere di ogni uomo, rappresentate con intensità di volume e gesti solenni. Il problema nasce semmai dal fatto che nell'attore si raccolgono più vite insieme: la sua e quella delle decine di personaggi della finzione che entrano, sera dopo sera, dentro il sangue e lo rimescolano senza poterlo più dividere dalla realtà. Così che poi anche una coda in posta diventa una tragedia, mentre l'amore – sempre eterno e sempre rinnovato – una tormentata commedia. Il risultato è un "mattatore": un attore di grande presenza scenica, ma anche un attore un po' matto, che ha visto più notti che giorni, che ha ripetuto per una fetta grossa della propria esistenza le parole di altri, che ha dovuto ogni giorno rifare casa in una stanza di hotel, la cui felicità dipende dal fatto che il solito ristorante dopo spettacolo non cambi lo chef informato su ogni piega del suo stomaco, che il cameriere dello stesso sappia bene quando consigliare con il dovuto garbo un'alternativa all'ulteriore giro di cognac réserve; che il portiere di notte sia sufficientemente discreto da dimenticare



SAM FALK / THE NEW YORK TIMES/REDU/CONTRASTO

il mattino quello che ha visto la notte, che la giovane attrice non gli chieda mai se la ama o una parte dopo una cattiva replica, che la costumista sappia abbozzare le sue misure quando ha preso qualche chilo durante la tournée, che l'ufficio stampa non lo chiami mai con cattive recensioni vicino la digestione, che l'amministratore di compagnia ricordi i suoi ultimi legami amorosi e sappia con discrezione chi e in quale ordine far entrare in camerino, che il pro-

duttore scritturi almeno un paio di attori comprimari per fargli buona compagnia in viaggio e a cena, che una vecchia amica vada a vedere per lui gli spettacoli dei colleghi e gliene parli male, e via elencando tutti i candidati alla santità che vivono per mantenerlo in vita. Gianni Santuccio, un grande mattatore, che fu paladino in molti spettacoli di Giorgio Strehler, sosteneva che un vero attore dovrebbe essere orfano e sterile: cioè occuparsi solo di sé.